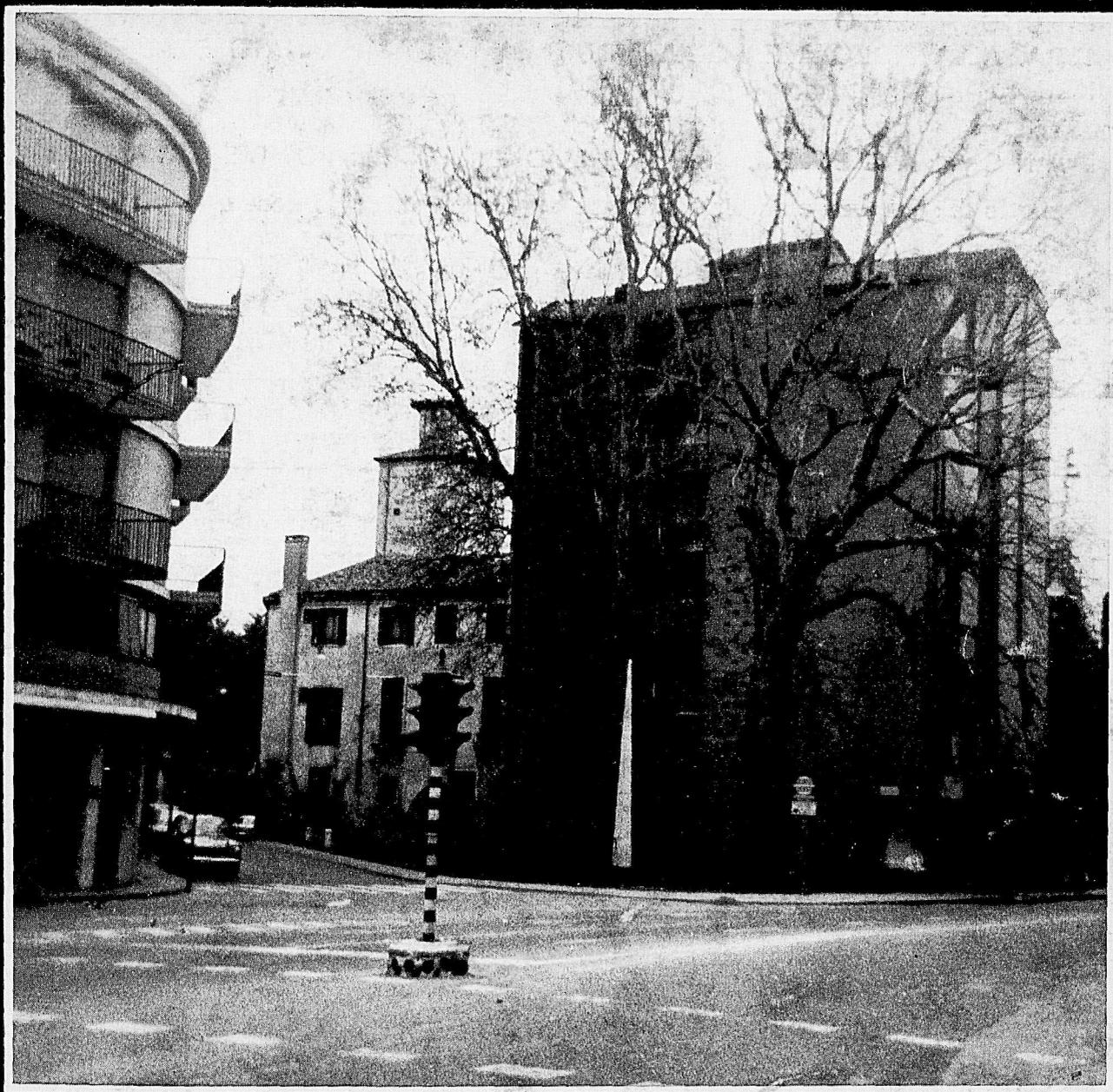


MUSEO CIVICO
DI PADOVA
BIBLIOTECA

D.P.

135

PADOVA



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

SOC. COOP. A R. L. PER AZIONI

Fondata nel 1866 - Patrimonio sociale L. 2.300.480.800

Sede centrale: PADOVA

Sede: TREVISO

38 SPORTELLI — TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA, BORSA E CAMBIO —
CREDITO AGRARIO — FINANZIAMENTI A MEDIO TERMINE ALL'AGRICOL-
TURA, ALLA PICCOLA E MEDIA INDUSTRIA, ALL'ARTIGIANATO E AL COM-
MERCIO

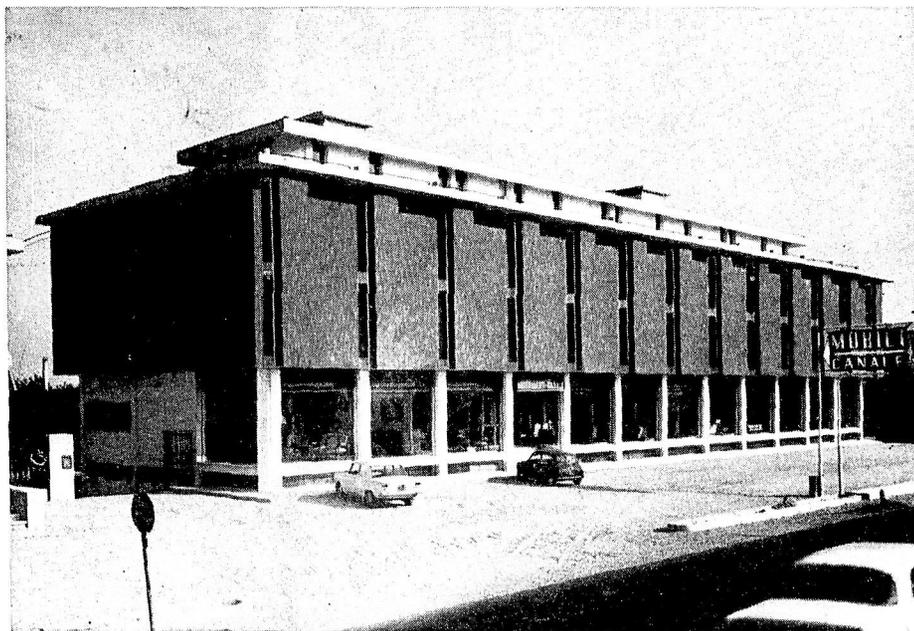
BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

Cassette di sicurezza e servizio di cassa continua presso le sedi e le principali
dipendenze

***Vi offriamo gli stessi servizi di una grande Banca
con in più l'amicizia,
perchè noi ci conosciamo "personalmente" da tanto tempo.***

F.lli CANALE s. n. c.

arredamenti di classe per abitazioni e negozi



Mobilificio
esposizione
e vendita:

via Battaglia, 189 - telefono 660614 - PADOVA

a km. 3 da Padova
strada per Bologna

BANCA ANTONIANA DI PADOVA E TRIESTE

SEDE SOCIALE E DIREZIONE GENERALE IN PADOVA

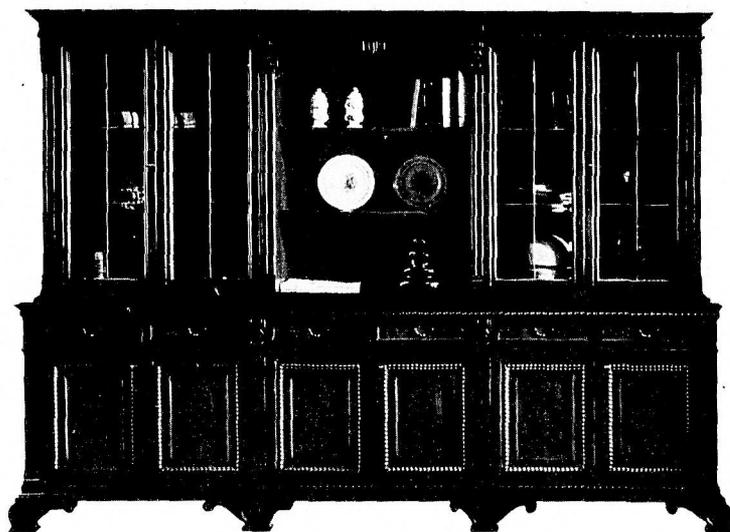
**32 DIPENDENZE NELLE PROVINCIE DI
PADOVA - GORIZIA - TRIESTE - VENEZIA - VICENZA**

8 ESATTORIE

- **TUTTE LE OPERAZIONI
DI BANCA E BORSA**
- **CREDITO AGRARIO**
- **CREDITO ARTIGIANO**
- **INTERMEDIARIA
DELLA CENTROBANCA
PER I FINANZIAMENTI
A MEDIO TERMINE
ALLE PICCOLE E MEDIE
INDUSTRIE
E AL COMMERCIO**
- **CASSETTE DI SICUREZZA**
- **SERVIZIO DI CASSA
CONTINUA**

Banca agente per il commercio dei cambi

*stile
impero
una linea
classica
che
rimane
nel continuo
mutare
del gusto
interni ed esterni
in noce
nazionale
con intagli
su legno
pregiato.
composizioni
da uno
a sei pezzi*



OSCAR PAGNIN

noventa padovana/padova

Oscar Pagnin in vendita nei migliori negozi

VANOTTI

PADOVA - VIA ROMA 15 - 19
TELEFONO 663277

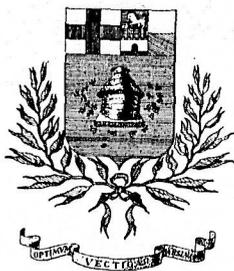
visitate
le nostre
sale mostra

esposizione
imponente
completa

ingresso libero

- LAMPADARI
- ELETTRODOMESTICI
- RADIO
- TELEVISORI
- DISCHI

PREZZI CONVENIENTI - CONDIZIONI ECCEZIONALI - INTERPELLATECI



CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA E ROVIGO

FONDATA NEL 1822

Premiata con medaglia d'Oro per meriti nella Previdenza, nel Risparmio, nella Cultura nella Scuola e nell'Arte

sede centrale e direzione generale in Padova
75 dipendenze nelle due provincie

**PATRIMONIO E DEPOSITI
297 MILIARDI**

tutte le operazioni

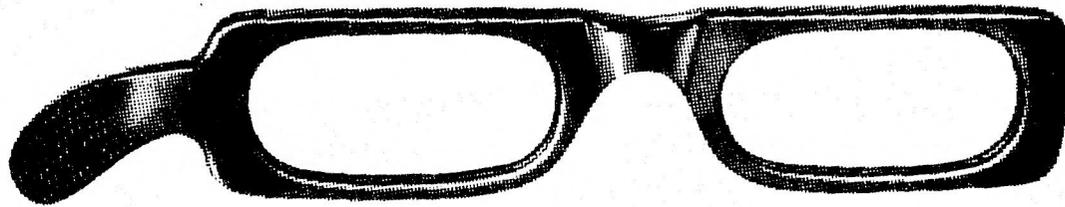
di banca

borsa
commercio estero

credito

ordinario
agrario
fondiario
artigiano
alberghiero
a medio termine alle
imprese industriali
e commerciali

servizi di esattoria e tesoreria



OCCHIALI

ALDO GIORDANI

- ▣ Applicazione lenti a contatto
- ▣ Specialista in occhiali per BAMBINI
- ▣ OCCHIALI di gran moda per DONNA
- ▣ OCCHIALE MASCHILE in un vasto assortimento

35100 PADOVA - Via S. Francesco, 20 - Tel. 26.786

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE «PRO PADOVA»

ANNO XVIII (nuova serie)

MARZO 1972

NUMERO 3

Direzione ed amministrazione:

35100 Padova - Via S. Francesco 16/A - Tel. 51991
c/c postale 9/24815

Un fascicolo L. 600 (arretrato il doppio)

Abbonamento annuo	6.000
Abbonamento sostenitore	10.000
Esteri	10.000

In vendita presso le principali edicole e librerie

Pubblicità - Si riceve esclusivamente presso la
Soc. A. MANZONI & C. - Riviera Tito Livio, 2 -
Padova (tel. 24.146), presso la Sede Centrale di
Milano e filiali dipendenti.

Reg. Canc. Trib. di Padova n. 95 del 28-10-1954

Direttore: **Giuseppe Toffanin junior**

Vice-direttore: **Francesco Cessi**

Collaboratori:

S. S. Acquaviva, G. Aliprandi, L. Balestra, E. Balmas, E. Bandelloni, C. Bellinati, G. Beltrame, C. Bertinelli, G. Biasuz, D. Bonato, G. Brunetta, G. Cavalli, S. Cella, M. Checchi, A. Checchini, C. Concini, C. Crescente, D. Dal Porto, I. De Luca, F. De Marzi, G. E. Fantelli, D. Ferrato, E. Ferrato, A. Ferro, F. Flores d'Arcais, G. Floriani, G. Franceschetto, E. Franceschini, N. Gallimberti, A. Garbelotto, C. Gasparotto, F. Gasperini, M. Gentile, J. Giusti, M. Grego, L. Grossato, L. Gui, M. Guiotto, F. Jori, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, G. Lugaresi, A. M. Luxardo, N. Luxardo, G. Maggioni, L. Mainardi, C. Malagoli, L. Marzetto, G. Meneghini, L. Montobbio, M. Olivi, G. Orefice, N. Papafava, G. Pavan, G. Peri, G. Pertile, R. Pianori, L. Puppi, M. Rizzoli, F. T. Roffarè, M. Saggini, E. Scorzon, M. Sgaravatti, C. Semenzato, E. Simonetto, G. Soranzo, G. Toffanin, D. Valeri, G. Visentin, M. Volpato, S. Weiler Romanin, V. Zambon, S. Zanotto, C. Zironi ed altri.

MUSEO CIVICO DI PADOVA



Padova - Caserma di Cavalleria a S. Agostino (1915 circa).

s o m m a r i o

SANDRO ZANOTTO - Padova e Filippo de Pisis pag. 3

ERNESTA TIBERTELLI DE PISIS - Un condottiero pisano: Filippo Tibertelli . . . » 4

g.t.j. - Un «Prato della Valle» di Francesco Guardi . . . » 12

GIUSEPPE MAGGIONI - Piccole storie di antiche farmacie padovane (VI) . . . » 14

Porta Savonarola (Consiglio dell'Ordine degli Architetti) . . . » 20

ANTONIO GARBELOTTO - Piccola enciclopedia musicale padovana (IV) . . . » 22

GIOVANNI d'ANZIO - Il pittore Antonio Soranzo . . . » 29

Lettere alla direzione . . . » 32

DINO FERRATO - Padovani in Russia . . . » 34

Note e divagazioni . . . » 37

Vetrinetta - Arquà Petrarca - Grado - I problemi di Venezia - Acta Medicae - Misaglia - Lo Strologo . . . » 39

Notiziario . . . » 42

A. M. - Aureliano Pertile ricordato a Montagnana . . . » 45

Briciole - Padova cinquant'anni fa (il primo semestre 1922) . . . » 46

IN COPERTINA - *La stele per Ippolito Nievo* (foto Errepi).

PADOVA E FILIPPO DE PISIS

Ernesta Tibertelli, negli anni della prima guerra mondiale era assai attiva in senso culturale, anche se le usanze della sua nobile famiglia ferrarese le impedivano di esporsi pubblicamente nelle avanguardie. Troviamo così nell'archivio della biblioteca Doucet di Parigi un pacchetto di lettere a Tristan Tzara relative a «Dadà», firmate «de Pisis» di cui l'esame calligrafico mostra che solo una parte di esse sono di Filippo de Pisis, le altre sono di Ernesta, scritte con la copertura dello pseudonimo del fratello minore. Sappiamo inoltre da testimoni ferraresi che ella eseguì in collaborazione col fratello i due collages «dadà», ora perduti, inviati alle mostre di Tzara, di cui però restano le fotografie nello stesso archivio della biblioteca Doucet.

Dalle carte rinvenute nella sua casa dopo la morte, si è chiarito inoltre che fu lei ad iniziare il fratello alle letture e ricerche di testi parapsicologici, magici, esoterici, occultistici, elementi questi assai importanti nell'arte di Filippo de Pisis, che nelle sue opere più valide (pittoriche e letterarie), rivela sempre una percezione del «mistero» delle cose, quella che dai critici viene erroneamente definita «componente metafisica». La partecipazione di de Pisis al gruppo di pittori «metafisici» riuniti nel manicomio di Ferrara (De Chirico, Savinio, Carrà, Soffici ed altri) avviene infatti sempre in una chiave diversa, quella appunto magica ed esoterica apertagli dalla sorella Ernesta.

Appunto l'influenza della sorella spiegherebbe come un'opera teosofica di de Pisis dal titolo «Il verbo di Bodhisattva (colui che ha raggiunto la perfezione)» venga pubblicata nel 1919 con lo pseudonimo di Maurice Barthelou, mai più usato. Tutto lascia pen-

sare che si tratti di un'opera eseguita in collaborazione, e infatti Gianni Venturi, in un vasto saggio «Poetica e cultura di Filippo de Pisis letterato» pubblicato nel 1971 su «La Rassegna della Letteratura Italiana» di Firenze nota in esso un filone ossessivo di temi contraddittori continuamente ripetuti che, se rappresenta un aspetto nuovo di de Pisis scrittore, è invece caratteristica costante nelle carte inedite di Ernesta Tibertelli.

Il fatto però che ebbe più vaste risonanze nel rapporto tra i due fratelli, fu quello che Ernesta offrì al fratello Luigi lo pseudonimo di Filippo de Pisis, che diverrà celebre.

Donna erudita e versata nelle ricerche storiche, volle indagare la storia della sua famiglia e ricostruire la figura di un grande antenato, appunto Filippo de Pisis, condottiero di ventura nel secolo XIV-XV. Pubblicò i risultati delle sue ricerche nell'opuscolo «Un condottiero pisano a Padova e a Ferrara» che vide la luce nel 1917, in occasione del XXV anniversario di matrimonio dei suoi genitori. Nonostante Ernesta aggiunga al cognome Tibertelli quello di de Pisis e dichiari l'appellativo «sempre usato dai discendenti fin'ora», in realtà solo dopo la morte di Filippo de Pisis avvenuta nel 1956, il fratello di lui Piero inizia una procedura legale per ottenere il diritto di aggiungere il secondo cognome a quello di famiglia. E' logico pensare che, senza la moderna celebrità artistica di Filippo, nessuno avrebbe pensato all'antico condottiero. Inoltre da tutte le carte che ho potuto consultare dell'archivio del padre Ermanno Tibertelli e di tutti i fratelli di de Pisis, non risulta che tale cognome venga mai usato prima del 1956, anche perché il nome di

Filippo de Pisis era sì legato ad opere d'arte famose, ma anche collegato frequentemente a scandali con strascichi giudiziari in riferimento a scabrose vicende sessuali.

E' quindi da questa ricerca storica di Ernesta che Luigi Tibertelli divenne Filippo de Pisis, nell'intento di dissociare la sua attività letteraria volta alle avanguardie, all'erotismo, alla rottura con l'ambiente borghese di Ferrara, dalla vita borghese e convenzionale che invece egli era costretto a condurre nella sua nobile famiglia. Poi egli evaderà nelle capitali europee, sfuggendo al destino a cui invece fu condannata Ernesta, che intristì a Ferrara, chiusa nel cerchio di una vita sterile e maniaca, considerata una «macchietta» dai concittadini, fino alla sua morte avvenuta nel 1970.

Un fatto curioso è che lo pseudonimo di Filippo de Pisis ci riporta a Padova, dove il condottiero esercitò gran parte della sua attività. Stranamente è questa una città a cui anche l'artista fu sempre legato, non solo per i numerosi viaggi che in essa fece, ma per i suoi studi artistici, che lo videro attento osservatore delle opere d'arte della città (ne abbiamo un'eco anche in «Vaghe stelle dell'Orsa» del 1917, edito nel 1969 da Longanesi) e dell'Orto Botanico. De Pisis

infatti realizzò un erbario con la collezione completa della flora ruderale ferrarese e padana, che regalò all'Orto Botanico di Padova, allora diretto dal prof. Gola con cui il giovane scrittore-scienziato ebbe una intensa corrispondenza e un rapporto durato molti anni. Purtroppo l'erbario ora è andato disperso nella collezione generale dell'istituto e non si sa se gli eredi del prof. Gola abbiano conservato le lettere di de Pisis.

Padova però è una città che interviene ripetutamente nelle carte ancora in gran parte inedite dell'archivio di de Pisis. Ci sono continui riferimenti ad opere d'arte della città e a fatti culturali padovani negli scritti critici ed eruditi. Troviamo inoltre una sua vasta prosa del 1921 su Padova nel volume inedito «A spasso per l'Italia» e una assai impegnata del 1919 su Este in «Città nostre», pure inedito. I riferimenti al paesaggio padovano sono pure presenti nella raccolta di prose (sempre inedite) «Pianure» degli anni 1916-19.

Anche quindi se il pittore non abitò mai a Padova e scarsi siano i quadri che egli eseguì nella nostra città, pure Padova fa parte della sua storia contemporanea e remota.

SANDRO ZANOTTO

UN CONDOTTIERO PISANO A PADOVA E A FERRARA su lo scorcio del Sec. XIV e sul principio del XV

FILIPPO TIBERTELLI DA PISA

La sua celebrità - Il suo tempo - La sua famiglia.

I cronisti bolognesi narrano, che Alberigo da Barbiano entrato in Bologna, dopo la disfatta del giugno 1402, godè di poter vendicare il fratello Giovanni, mettendo a saccomano la brigata della Rosa, che si era rifugiata all'albergo della Luna, cagione principale della presa di Giovanni a Vignola, nel 1399. Certo però, che quella compagnia che posta al ponte di Casalecchio era fuggita molto vilmente, essendo cagione della rotta, come vogliono i cronisti bolognesi, e anzi secondo il Ricotti, con più ignoranza che viltà, non avrebbe potuto accerchiare e fare prigioniero un condottiere rinomato per le sue rapide mosse, se non fosse stata condotta, allora, da un uomo assai pratico nel maneggio delle armi, che aveva servito Francesco da Carrara e

Gian Galeazzo Visconti, prendendo parte alle più famose battaglie del tempo.

Questo condottiero, che dovè morire non vecchio in Ferrara nel 1414, è Filippo da Pisa. Fu quivi seppellito nella chiesa di San Domenico, in una cappella dotata da lui. Nell'epitaffio che sul suo deposito marmoreo si leggeva ai tempi del Guarini alla fine del 1500, e che vi rimase fino al 1726, anno in cui la chiesa fu diversamente orientata, vi era insieme al nome di origine il nome della famiglia, la quale era Tibertelli.

Alcune note, conservate nell'archivio Tibertelli in Ferrara, dicono che della celebrità di questa famiglia in Pisa, ne parlava ampiamente il Volterrani, nel suo libro dell'*Inclite famiglie d'Italia*.

Io cercai invano quest'opera e non saprei dire

s'ella appartenga a Raffaele Maffei detto il Volterrano autore dei *Commentariorum Urbanorum*, edita in Basilea nel 1544, o ad altro, e se sia edita o manoscritta. Così, che Filippo Tibertelli venisse da Pisa non resta ad affermarlo che l'appellativo sempre usato da lui nel corso della sua vita, e dai discendenti fin'ora (1).

Agli stipendi di Francesco Vecchio da Carrara - Battaglia delle Brentelle - Parlamento a Cerea - Battaglia di Castagnaro.

La prima volta che si ritrova il nome di Filippo da Pisa è nella grande battaglia delle Brentelle, allorchè egli doveva essere assai giovane. Fu combattuta, com'è noto, il 25 giugno del 1386 da Francesco Vecchio da Carrara, con l'aiuto di Gian Galeazzo Visconti, contro Antonio della Scala, spalleggiato dalla repubblica Veneta.

Galeazzo Gattari racconta che, dopo che Cortesia da Seregno, capitano delle genti Scaligere, passò il serraglio delle Brentelle il 23 giugno, il signor da Carrara andò al suo capitano Giovanni d'Azzo degli Ubaldini, il quale preparò tre schiere, e intanto domandava al signore che gli mandasse altre genti d'arme; di una delle tre schiere fa parte Filippo, sotto il comando di Giovanni Ubaldini, pel gran valore del quale fu vinta la battaglia (2). La guerra continuò poi felicemente per il Carrara; il quale assoldato Giovanni l'Acuto, progredì notevolmente sul Veronese.

Si può ritenere che Filippo da Pisa fosse ai servizi di Francesco Vecchio da Carrara per tutto il corso della guerra contro Antonio della Scala, chè lo ritroviamo fra i capitani che Francesco Novello chiamò a consiglio a Cerea, inducendoli a levare di là gli eserciti inoperosi (3); e certo si trovò con l'esercito carrarese, privo di vettovaglie sul veronese, finchè giunto al Castagnaro, potè vettovagliarsi, e porsi quivi in ordine di battaglia. Era l'11 marzo 1387.

A Filippo da Pisa fu affidata, dai capitani Giovanni l'Acuto e Giovanni degli Ubaldini, una delle otto squadre, nelle quali era diviso l'esercito padovano: quella di mille cavalli che custodiva le bandiere della casa di Carrara, portate da Antonio dei Pii col quale erano i vecchi capitani Antonio Lovo e Arcuano Buzzaccarini (4).

La battaglia di Castagnaro fu asprissima e sanguinosa, e una delle prime nelle quali si provasse il valore dei condottieri italiani.

Nell'ultima fase della battaglia, mentre l'Acuto assaliva alle spalle i nemici mettendoli in rotta, Giovanni degli Ubaldini restava con l'altra parte delle genti carraresi in faccia a quelli della Scala, i quali vi-

stosi ormai rotti cercavano scampo nella fuga: il conte Erre, Ugolino dal Verme e Benedetto da Marchesana si eran dati a fuggire con ottocento cavalli, ma Filippo da Pisa insieme a Giovanni d'Azzo e ad altri valorosi capitani li fece prigionieri e si condusse alle bandiere del carro (6).

Le pacifiche trattative succedute alla battaglia del Castagnaro, prepararono la lega del 19 aprile. Fra le clausole dell'accordo vi era anche la cessione al Visconti di Giovanni degli Ubaldini e con lui forse anche di Filippo da Pisa (6).

Agli stipendi del conte di Virtù - Uccisione del conte d'Armagnac - Guerra di Toscana - Agli stipendi d'Azzo d'Este - Condottiero della compagnia della Rosa - Ricevuto in Bologna - Guerra di Mantova - Prigioniero dei carraresi.

Rovinata dal conte di Virtù la fortuna della casa di Carrara, costretto Francesco Novello a cedere il 23 novembre 1389 la città di Padova in mano di Jacopo dal Verme, capitano di Gian Galeazzo Visconti (7), e rientrato poi in Padova nel giugno del 1390, si costituì alla fine dell'anno la prima lega antiviscontea (8). Era fatta dai comuni di Bologna e Firenze, dal marchese di Ferrara, da Francesco Novello di Padova, da Astorre Manfredi di Faenza. La lega si preparava con grande ardore alla guerra contro Gian Galeazzo. Il suo disegno era di attaccare il Visconti a levante coi propri eserciti, e a ponente con le genti del conte d'Armagnac, che si era lasciato persuadere a scendere in Italia dall'oro dei Fiorentini, e dalle sollecitazioni di Carlo Visconti, cognato e nemico di Gian Galeazzo (9).

Filippo da Pisa, Jacopo dal Verme, Giovanni degli Ubaldini, furono mandati contro il d'Armagnac nella pianura di Marengo. Giunse il conte il 21 luglio del 1391 sul terreno d'Asti, e il 24 arrivò su quello di Alessandria, con circa quindicimila cavalli. Vennero a battaglia, ma le genti carraresi seppero ridurre in luogo stretto gli avversari e metterli in disordine. Gran parte fuggirono, ma l'animoso condottiero non desistè di sostenere l'assalto, se non che messo in rotta gli avanzò il tempo di fuggire, ma nel passare un'acqua in mezzo ad un torrente, narra il Gattari, «gli fu vietato il passo per lo valoroso uomo Filippo da Pisa, et affrontati insieme nell'acqua fecero aspra battaglia; e volendo Filippo prendere il conte, più volte l'adimandò che si facesse suo prigioniero e donassegli la fede sua, ma l'animo grande del conte non comportava a sottoporsi ad alcuno Italiano: onde finalmente la vittoria rimase a Filippo da Pisa, della

stolta e bestiale vanità oltramontana, in modo che dopo molto affanno e fatica, durata per vincerlo vivo, usò il suo potere, e a quello uno non bastando, con molti colpi sanguinosi gli tolse la vita». Vinto e morto il grande capitano in poche ore furono spezzate le sue bandiere e il resto delle genti morte o prese, e *le nuove della vittoria andarono volando a Pavia al conte di Virtù, che ne fece grandi feste* (10).

Poco tempo dopo, cioè nell'agosto successivo, Filippo da Pisa andò in Toscana con Giovanni d'Azzo e Jacopo dal Verme ed ebbe in premio del valore dimostrato contro l'Armagnac, duecento lance di condotta. A quei giorni, conduceva 200 lance, a tre cavalli per lancia il capitano generale, ricevendo oltre ad un forte stipendio personale un tanto per lancia; e lo stipendio generalmente era assai forte. Nel 1399 Giovanni da Barbiano riceveva dai bolognesi 3300 lire il mese e 18 fiorini per lancia (11).

In Toscana la guerra non diede luogo a combattimenti decisivi, finchè, il 20 gennaio del 1392, fu conclusa la pace a Genova, e gridata a Firenze con grandi feste.

Nel principio dell'anno 1394, all'inizio delle ostilità d'Azzo d'Este contro il minorenni successore Nicolò III, Filippo da Pisa, stipendiato da Azzo, che dalla Toscana era riuscito ad avere l'aiuto di Obizzo da Montegarullo da Francesco da Sassuolo da Atto da Roteglia e da altri, conduceva per lui la compagnia della Rosa (12). Se avesse allora origine da lui, non potrei affermarlo, tuttavia le notizie che di questa brigata dà il Ricotti nella sua *Storia delle compagnie di ventura*, cominciano assai dopo, cioè nel 1398, quando ella era stata messa in rotta presso Forlì.

Che Filippo da Pisa, dopo la pace succeduta alla guerra di Toscana, rimastovi senza condotta, vi avesse raccolto genti d'arme e ne avesse formata una brigata, come appunto in quel tempo Biordo, il Broglio e Giovanni degli Ubaldini, ne formarono una nuova di San Giorgio (13), è più che naturale; molto più che di Toscana, nel 1394, dovè trarla Azzo d'Este, rifugiatovisi con Marocelli suo partigiano. Ed è probabile che egli per primo la nominasse, e per avventura, col nome di una delle antiche brigate, che difendevano nel sec. XIII uno dei quartieri di Pisa, patria di lui (14). Egli certo la rilasciò più tardi per andare a combattere nella guerra di Mantova.

Per Azzo d'Este corse nel febbraio del 1394, a prendere il territorio modenese; ed aiutando Azzo, certo compiacere il conte di Virtù, ai cui stipendi doveva poi ritornare per muovere contro il Gonzaga, chè Gian Galeazzo Visconti, benchè indirettamente, favoriva Azzo, e perciò anche Giovanni da Barbiano, altro fautore

di lui. Ma dopo la grande disfatta di Azzo, nell'aprile del 1395, si trattò ai primi del 1396 una conciliazione con l'arbitrio dei bolognesi e di Astorgio Manfredi e del signore di Padova (15). Filippo da Pisa entrò allora in Bologna con Giovanni da Barbiano e Bernardino da Polenta, il quale aveva segretamente aiutato l'esercito d'Azzo, fornendolo di navi per il passaggio del Po a Cavodorcio, e vi fu molto onorevolmente ricevuto dai signori Anziani (16).

La riconferma della Lega nel 1397, dei bolognesi coi fiorentini, col marchese di Ferrara e col signor di Padova e con Francesco Gonzaga signore di Mantova, spiacque a Gian Galeazzo Visconti, che, dichiarata guerra a quest'ultimo, raccolse un forte esercito sotto il comando di Jacopo dal Verme. Questi affidò a Filippo da Pisa, insieme a Francesco Visconti, la sesta squadra fra le otto ch'egli formò quasi tutte di mille cavalli (17).

Già il 15 luglio le vittoriose genti duchesche avevano conquistato Borgoforte e si erano accampate sotto Governolo con grande terrore dei Mantovani, se non che i collegati tenuta una dieta a Bologna decisero di aiutare validamente il Gonzaga.

L'ultimo giorno di agosto, mossero gli eserciti e la flotta verso Governolo, ed occupato un ponte sul Minicio, ebbero un passo, dove arrivate le genti del Visconti, veduto senza rimedio il passo occupato molte ne fuggirono, ma Filippo da Pisa e Francesco Visconti con la loro schiera resistettero più che poterono, facendo molto indietreggiare Conte da Carrara, ma infine caddero entrambi prigionieri, insieme a Ludovico Cannello, Frignano da Sesso, Ugolino Cavalcabò ed altri (18).

Contro Bartolomeo Gonzaga nel modenese - Contro Giovanni da Barbiano - Espugnazione di Vignola - Filippo a Ferrara - Negoziati col Duca di Baviera - Guerra di Brescia - Guerra contro la duchessa di Milano - Capitano generale di Francesco Novello da Carrara - Corriere sul Veronese - Difesa di S. Martino contro Facino Cane - Espugnazione di Verona - Cavalleria - Difesa di Padova contro la repubblica veneta - Difesa del serraglio da Gorgo - Tradimento - Consiglio presso il letto del signore ferito - A campo a Nogara - Difesa dei fuggitivi a Ponte San Nicolò.

Già nel febbraio del 1399 Filippo da Pisa combatteva di nuovo. Il Manni afferma che Filippo fu mandato da Francesco Novello (e di lui allora, come vedemmo, era prigioniero) divenuto l'anima del consiglio di reggenza del minorenni Nicolò III, sul modenese, a

fronteggiare Bartolomeo Gonzaga, che con 2000 cavalli si era dato a predare il territorio⁽¹⁹⁾. Egli era certo partigiano di Obizzo da Montegarullo e di Lanzalotto da Montecuccolo, già fautori di Azzo d'Este, che l'anno innanzi avevano devastato il Frignano. Filippo da Pisa conduceva ancora la compagnia della Rosa. Egli dovette riformarla allora quasi del tutto, chè alla fine dell'anno precedente, cioè pochi mesi prima, era stata messa in rotta da Pino degli Ordelaffi, presso Forlì, alle porte della quale era giunta forte di mille uomini agli stipendi di Pietro da Polenta, comandata da Giovanni Boscaretti e Bartolomeo Gonzaga⁽²⁰⁾. E non lungi dalle porte di Forlì svernava senza stipendio, ridotta forse a pochi uomini, quando Filippo la tolse per condurla contro Bartolomeo, che mise in rotta e costrinse a ritirarsi a Ronco presso Forlì.

Ma a questa felice impresa della compagnia della Rosa, se ne deve aggiungere una molto più importante.

Pochi mesi dopo Giovanni da Barbiano, ancora agli stipendi del Comune di Bologna, corse con 600 cavalli il territorio bolognese facendovi ogni sorta di saccheggi e di ruberie, e violò alcune gentildonne che erano uscite dalla città per fuggire la peste. Poi si ritirò nel castello di Vignola che teneva fino dal 1396⁽²¹⁾.

Fortemente irritati i bolognesi ricorsero al Marchese di Ferrara, al quale commisero l'impresa, fornendolo di genti d'armi e della compagnia della Rosa, allora al loro soldo.

Il marchese di Ferrara mise l'esercito mandato dai bolognesi e alcune genti d'arme ferraresi, sotto la condotta di Filippo da Pisa. Questi giunse il 20 d'Agosto a Spilimberto con le sue genti, e saputo che quella notte medesima Giovanni da Barbiano era uscito dal castello ed aveva passato la Scoltenna, con rapidissima mossa corse ad accerchiarlo nel fiume, dove spinse innanzi quelli della Rosa, che raggiuntolo ad una ghiaia del fiume, benchè fosse molto bene accompagnato da genti d'arme, lo fecero prigioniero, uccidendo molti dei suoi, insieme a Conselice, suo figlio bastardo, quello che uccise Cervo in luogo del marchese Azzo d'Este, a Lodovico, a Lipazzo, a Sbandezzato e a un certo Bolognino Piccinino, suo caporale, e a Manfredo di Cunio da Barbiano, che Filippo da Pisa condusse a Modena, mentre tutti gli altri furono condotti e decapitati a Bologna⁽²²⁾. Su Manfredo da Barbiano, Filippo guadagnò una taglia di diecimila ducati⁽²³⁾.

Nel settembre i ferraresi, condotti da lui, assediarono il castello di Vignola, e quattro mesi dopo lo ricuperarono.

Filippo da Pisa dovè, dopo questa impresa fermarsi a Ferrara, chè in un atto di donazione di molte

terre in Maiero del luglio 1402 egli vi è detto *civis ferrariae*⁽²⁴⁾ e appunto in quest'anno egli era in relazione, insieme a Gherardo dei Boiardi podestà di Ferrara, coi nobili guelfi Bresciani e cercava, per mezzo di Francesco Novello da Carrara, di farsi amico l'imperatore Stefano di Baviera, e intanto gli tradiva le mosse di Gian Galeazzo Visconti, sperando d'essere accolto a' suoi servigi⁽²⁵⁾.

E da Ferrara mosse alla conquista di Brescia, mandatovi da Niccolò III d'Este con Uguccion Contrario, in aiuto di Francesco Novello, che era stato invitato a insignorirsi della città, dai guelfi finalmente vincitori dei ghibellini. Entrò di fatti in città il 21 agosto 1403 dopo aver guadagnato Montechiari e Lonato⁽²⁶⁾. Assediò la cittadella dove erano chiusi i ghibellini e la combattè, furiosamente, ma giuntovi Ottobuon Terzo e Galeazzo da Mantova, mandati dalla Duchessa di Milano, pensò ch'era meglio ritirare salvi gli eserciti⁽²⁷⁾. Filippo da Pisa, dopo averlo seguito fino a Padova, dove arrivarono con Uguccion. Contrario e Jacopo da Carrara il 16 settembre, cavalcando tanto, sì da fare il viaggio in sei giorni, dovè forse, fin d'allora fermarvisi. Francesco Novello vi radunava le sue genti d'arme per far campo a San Martino, chè i trattati di pace offertigli dalla Duchessa di Milano egli non aveva accettati, e il 6 novembre 1403 aveva ricevuto la sfida.

Morto Gian Galeazzo, egli sperava di poter effettuare l'idea da tanti anni vagheggiata, dell'allargamento dei suoi Stati.

Dichiarata così la guerra alla fine del mese il Novello dava a Filippo da Pisa il bastone di generale, creandolo capitano di tutte le sue genti. Il 17 dicembre Filippo levò il campo da San Martino e con Francesco Terzo e Ubertino da Carrara, figliuoli del Novello, andò a Quartarolo, dove fece edificare due fortissime bastie, mentre i vicentini cercano ogni modo per impedirlo. Lasciatovi duecento fanti, corse sul Vicentino e sul Veronese, predando il territorio, secondo l'uso di guerra, e fermatosi ad Albereto vi costruì una bastia, ed un'altra a Porcile sull'Adige, poi ritornò a San Martino.

Il 20 di febbraio si presentarono a San Martino, Facino Cane, Pandolfo Malatesta e Ludovico Cantello che, mandati dalla duchessa di Milano, dopo avere invano tentato di passare a Porcile, si erano accampati da prima a Montegalda.

Filippo da Pisa difendeva con gran valore il campo, insieme a Jacopo da Carrara, mentre Facino cercava di gettare ponti di legname sul fiume, per passare.

Arrivò il Novello coi figli Ubertino e Terzo e la battaglia durò asprissima tutta la giornata. Nei giorni

successivi, le genti carraresi, forti nel campo difeso da Filippo, assalivano il campo di Facino Cane, sempre con grave danno.

Il 13 di marzo Filippo da Pisa, riceveva con grandi feste il Novello e Nicolò III d'Este, il quale veniva in aiuto con quattrocento lance, e che lodò i forti ripari e la buona provvigione del campo (28).

Finchè una lettera del Novello, il 30 marzo, ordinò a Filippo da Pisa di lasciare San Martino e di cavalcare con tutte le sue genti a Montagnana. Sollecitato da Guglielmo della Scala a dargli aiuto al ricupero di Verona, il Novello si era lasciato convincere, senza considerare le conseguenti inimicizie della repubblica veneta.

A Montagnana, Filippo da Pisa ordinò l'esercito aspettando d'essere raggiunto dal Novello insieme a Jacopo suo figlio e a Guglielmo della Scala che, infermo, si faceva trasportare su una carretta, e ai figli di lui Antonjo e Brunoro.

Levarono il campo il primo d'aprile e andarono sotto a Cologna che combatterono lungamente, ma non riuscendo a conquistarla, levarono il campo e andarono sotto il castello di Ilasi che presero senza stento.

Giunti notte tempo, sotto le mura di Verona, tacitamente le scalarono penetrando in città. Ugolotto Biancardo che teneva la cittadella dovette arrendersi.

Filippo da Pisa con le bandiere di Carrara e tutto il campo entrò dalla porta del Vescovo e dispose gli eserciti a campo Marzio, mettendo in buonissima guardia la porta, e con quelli trascorse al di quà e al di là dell'Adige senza fare danno ai Veronesi, sempre gridando: *Viva il signor Guglielmo della Scala*. Volle Guglielmo, dopo avere felicemente attraversata la città, fermatosi sulla piazza maggiore, concedere l'onore della milizia a quelli che si erano mostrati più valorosi nella presa della città. Filippo da Pisa Capitano generale fu armato cavaliere insieme a Nicolò III d'Este a Jacopo da Carrara ai figli di Guglielmo della Scala (29).

Venuto il tempo che la cittadella doveva arrendersi, ne uscì Ugolotto Biancardo ed entrò Filippo con tutte le genti d'armi e le bandiere del Carro, e partiti i signori che avevano preso parte al fatto d'arme, il 28 aprile, egli restò alla guardia di Verona.

Ma alla fin di luglio Filippo da Pisa difendeva al campo grosso dalla parte di Gorgo, il fortissimo serraglio a biscia, costruito miracolosamente in una notte, dopo che Malatesta da Pesaro, capitano generale della repubblica veneta, avuta per tradimento la bastia delle Gambarare il 19 luglio si preparava a devastare il Piovato del Sacco.

Cominciava la guerra di Venezia, fatale per la casa di Carrara.

Già il serraglio di Padova aveva resistito due volte agli assalti di Paolo Savelli, capitano della repubblica veneta insieme al Malatesta da Pesaro e di continuo i provveditori veneziani sollecitavano quest'ultimo di passare il serraglio dalla parte di Gorgo, dove stava col forte dell'esercito Filippo da Pisa, capitano generale. Si presentò di fatti il Malatesta al serraglio da Gorgo e cominciò un asprissimo combattimento per voler passare e gittare ponti. Filippo da Pisa si difendeva con gran valore da una parte con tutte le sue genti d'arme. Malatesta, deciso di passare ad ogni modo, dopo aver già scavalcati due fossi e gettati trecento gran sacchi incerati pieni di paglia, fece gridare paga doppia a' suoi se riuscivano ad avere il serraglio; e tanto aspro era il combattimento che niuno, dalle due parti, pareva temere la morte.

Infine il Malatesta dovè ritirarsi, e certo il serraglio di Padova avrebbe resistito ad altri assalti dei Veneziani. L'ebbero invece per tradimento sul principio di settembre. Erano restati alla guardia Filippo da Pisa con Ubertino da Carrara e Lodovico degli Obizzi e Andrea da Parma, capitano delle genti a piedi. Per le abbondantissime piogge, quasi tutti i soldati si erano ridotti alle ville vicine, lasciando alcune guardie al serraglio. Una di queste andò al campo veneto e, ben ricompensata, diede al Malatesta il passo del serraglio. Egli subito ordinò alle genti a piedi di passare. Quando ne fu dato avviso a Filippo era già troppo tardi per salvare il passo. Egli subito vi corse e visto inutile ogni riparo ridusse in buon ordine l'esercito verso Strà e mise in buona guardia il serraglio da Arim, che andava da Oriago a Strà e Vico d'Arzere. Corso subito il Novello, vi si fermò egli, e mandò Filippo a guardare il serraglio delle Gambarare (30).

Il 2 dicembre le genti del Savello passarono il serraglio di Arim. Andò ad incontrarle il Carrarese col conte Ugo, combattendole con grandissimo valore, ma quelle, riuscite a penetrare nel Piovato del Sacco, orribilmente lo saccheggiarono, uccidendo donne e bambini, violando le figlie e le mogli degli infelici padovani, che saputo il loro signore gravemente ferito ad una mano, erano accorsi ad aiutarlo. Egli li rimandò, e Filippo da Pisa, suonando a raccolta, ponevasi coraggiosamente al ponte di San Nicolò, facendo spalla ai cittadini padovani e ai poveri contadini che fuggivano il nemico.

Circa il 20 di dicembre egli era innanzi al letto del signore ferito, insieme al conte Ugo, al conte Manfredo da Barbiano, a Terzo da Carrara, a Sforza da Cotignola. Il Novello sapendo il campo dei veneziani a No-

gara, sfornito di genti, ritenute sul veronese, li tenne a parlamento esortandoli a rompere il campo del Savello. Tutti quei nobilissimi condottieri ad una voce risposero essere pronti a fare la volontà del signore. Di fatti, fatto un grande apparato di genti il giorno di Natale posero campo a Nogara e la mattina dopo sfidarono Paolo Savelli.

Ma Manfredo da Barbiano non voleva muovere le sue genti. Egli aveva ricevuto dal Savelli quattro oche ed alcune zucche di malvagia e il messo l'aveva ammonito, a nome del Savello, che le oche erano del Piovado e che si guardasse dal mangiarne le penne. Nelle oche e nelle zucche erano quattordici mila ducati d'oro. Filippo da Pisa, Francesco Terzo da Carrara e il conte Ugo stettero a parlamento, e invano cercarono d'indurre Manfredo a dare battaglia; finalmente presero partito di lasciare il campo e ritornare a Padova. Vi arrivarono infatti il 30 dicembre (31).

Difesa del passo d'Ariano - Sconfitta di Giovanni da Tossignano - Suo matrimonio - Battesimo di Leonello d'Este - Spedizione di Modena - Governatore di Modena - Sua morte - Sua sepoltura — Conclusione.

In principio dell'anno successivo Filippo da Pisa difendeva il passo d'Ariano per il Marchese di Ferrara.

La repubblica veneta decisa a finire presto la guerra rinforzava i suoi campi, e massimamente quello del ferrarese.

Perduta la bastia di Sant'Alberto il marchese di Ferrara si era ben fortificato ad Argenta, sì che il Barbo, capitano navale dei veneziani, cercando di penetrare nell'interno del ferrarese per le altre foci del Po, spedì lungo il litorale del mare, ad Ariano sul Po di Goro, Giovanni da Tossignano con duecento cavalli. Ariano era difeso da Filippo da Pisa, ed il Tossignano si accampò a mezzo miglio; e devastava e combatteva continuamente la terra con bombarde e balestre. Il 16 febbraio Filippo, insieme al marchese e ad Uguccon Contrario, gli diedero battaglia e lo sconfissero (32).

Filippo da Pisa, dovè allora stabilirsi definitivamente a Ferrara, dove sposò il 18 novembre 1406 Bona Signorelli (33) di nobile ed antica famiglia ferrarese (34), e a Ferrara egli era ritenuto uno dei più ragguardevoli cavalieri. Il marchese Nicolò, lo aveva chiamato a far parte del suo consiglio, e natogli il 21 settembre 1407 un figliuolo da Stella dell'Assassino, ch'egli chiamò Leonello, e che poi gli successe e fa il più pacifico, umano, e magnifico principe della Casa d'Este, volle che Filippo da Pisa lo tenesse a battesi-

simo, insieme a Tommaso degli Obizzi, vecchio ed illustre cavaliere, il primo che portò da Lucca la sua famiglia a Ferrara, che assistè al matrimonio di Alberto d'Este morente, con Isotta Albaresani, madre di Nicolò III, ad Alberto da Sale che ebbe con Filippo l'onore della cavalleria a Verona, a Gherardo dei Boiardi podestà di Ferrara da cui discese Matteo Maria (35). Sulla fine di giugno del 1408, seguì il marchese a Modena, che coi principali gentiluomini moveva contro i fautori di Ottobuon Terzo che aveva spogliato de' suoi stati. Alcuni di loro gli resero i castelli che ancora tenevano, altri si unirono a lui, così che senza guerra il marchese ritornò a Ferrara, e lasciò Filippo da Pisa governatore della città (36).

Nessuna altra notizia di lui ci resta fino alla sua morte che avvenne il 25 luglio 1414.

Dalla Casa Bianca, dove egli abitava, donatagli da Nicolò III, che l'aveva confiscata al celebre condottiero Becchino da Marano, morto prigioniero nel castello di Lendinara, e che era appartenuta anche al celebre Azzo da Castello, fu portato il cadavere nella chiesa di San Domenico, e sepolto nella seconda cappella a sinistra dell'altare maggiore dedicato a Santa Caterina, ch'egli aveva dotato e dove era il suo deposito marmoreo di *nobile struttura* (37). L'anno 1408 che sta su l'epitaffio, certo indica l'anno dell'erezione del monumento o della dotazione della cappella, che fu infatti in detto anno, non quello della morte, che fu certamente il 1414, come lo provano molte cronache sincrone.

Il *corrotto* fu immenso. Seguivano il feretro tutta la nobiltà e tutto il popolo, dietro venivano cavalli coperti a bruno: dieci erano coperti di bandiere, che vennero poi innalzate sulla sua sepoltura e tre delle sue armi. Seguivano trentasei persone vestite a *scorrucchio* e tutta la città e tutto il popolo pianse la sua morte, sì che l'Equicolo afferma che mai si ricordava essere stata ad altre esequie, tanta pompa di genti (38).

Il cronista padovano chiama Filippo da Pisa *espertissimo cavaliere e di gran valore nella sua persona*; e basterebbe a provarlo la fiducia che in lui ebbe il Novello creandolo suo generale capitano, sì da pareggiarlo ai più noti condottieri di quell'epoca, singolarmente attiva ed importante nella storia della milizia italiana. Molto si adoprò per Gian Galeazzo Visconti, e a lui si deve la presa e l'uccisione del conte d'Armagnac. Sconfisse e prese Giovanni da Barbiano sul modenese, conquistò Verona ai Carraresi, resistè meravigliosamente a Facino Cane nella guerra del Novello contro i Serpentelli, morto il Biscione, difese i serragli di Padova contro gli assalti degli eserciti veneti superiori di numero, e nel terribile sacco del Piovado,

protesse i poveri contadini e le genti padovane che fuggivano il nemico. A Ferrara fu onorato come non lo era stato mai, cavaliere fino allora.

In un atto, col quale Nicolò III assolveva da ogni onere i lavoranti delle sue terre poste in Cornacervina, lo chiama *dilectissimum consiliarium nostrum* ⁽³⁹⁾ ed il Frizzi dice che Nicolò III, assente da Ferrara, tornando «ebbe l'afflizione d'intendere che era morto

quel Filippo da Pisa, suo consigliere e generale d'armata che lo aveva servito per tanti anni, con straordinario valore» ⁽⁴⁰⁾.

Quanto alla città fosse caro ed accetto, lo provano i suoi funerali, e quanto fosse umano e magnifico ne fanno fede i larghi prestiti per il fiorire delle arti liberali ⁽⁴¹⁾, e l'essere in consiglio *buono per la Repubblica* ⁽⁴²⁾.

ERNESTA TIBERTELLI DE PISIS

NOTE

(1) Ritrovammo che la famiglia dei Tibertelli fu cacciata da Pistoia coi Neri nel maggio 1301 ed ebbe disfatte le case e le torri (*Istorie Pistoiesi*, cap. 11 e segg.), dovè allora ritirarsi in San Miniato dove si ritrova nel 1307 allorché un Astranova accorda un magnanimo perdono a un Pallaleoni, che lo aveva ferito alle spalle, rompendo la data fede dei suoi consorti (Diario di Lemmo da Comugnori edito da Luigi Passerini in *Cronache dei secoli XIII e XIV*, Firenze, 1876) e a Lucca dove un Nelluccio aveva ucciso uno della medesima famiglia dei Pallaleoni.

(2) *Cronaca Padovana* di Galeazzo e Andrea Gataro, in *Rer. Ital. Script.*, vol. XVII, pag. 525.

(3) Ivi, pag. 554.

(4) Ivi, pag. 568.

(5) Ivi, pag. 576. — G. CITTADELLA, *Storia della dominazione carrarese in Padova*, Padova, 1842.

(6) E. PASTORELLO, *Nuove ricerche sulla storia di Padova e dei principi di Carrara al tempo di Gian Galeazzo Visconti*, Padova, Gallina, 1908, pag. 21.

(7) C. COLLINO, *La guerra Veneto viscontea contro i carraresi* in *Arch. Storico Lombardo*, anno 36.o, 1909.

(8) E. PASTORELL, op. cit., pag. 72.

(9) F. GIORGI, *Alberiga e Giovanni da Barbiano nel bolognese*, Atti e Memorie della Dep. di Storia Patria per le Prov. di Romagna, serie III, vol. 12.o, pag. 114.

(10) G. GATTARI, op. cit., pag. 805-808-809. — CIPOLLA, *Storia delle signorie Italiane dal 1313 al 1530*, Milano, Vallardi, 1881, pag. 206.

(11) Documenti rip. da F. BOSDARI nel *Il Comune di Bologna alla fine del sec. XIV*, Atti e Mem. della Dep. di S. P. per le Prov. di Romagna, serie IV, vol. IV, fasc. I-III.

(12) I. DIELAYTO, *Annales Estenses* in *Rer. Ital. Script.*, vol. XVIII, pag. 911. — A. FRIZZI, *Memorie per la Storia di Ferrara ecc.*, Ferrara, 1824, pag. 396. — A. MANNI, *L'età minore di Nicolò III Marchese di Ferrara*, Reggio Em., 1910, pag. 9.

(13) G. CANESTRINI, *Documenti per servire alla Storia della Milizia Italiana*, *Arch. Stor. Ital.*, Serie I, Tom. XV, pag. LXXIII.

(14) Ivi, pag. XVI.

(15) A. FRIZZI, op. cit., pag. 407.

(16) C. GHIRARDACCI, *Historia di Bologna*, pag. 478.

(17) L. FRATI, *La guerra di Gian Galeazzo Visconti contro Mantova nel 1397*, *Arch. Stor. Lombardo*, vol. IV, anno XIV, pag. 141. — A. GATTARI, op. cit., pag. 824.

(18) L. FRATI, op. cit., pag. 245. — A. GATTARI, op. cit., pag. 832-834. — Il Cittadella (op. cit.) dice che Filippo da Pisa comandava insieme a Carlo Malatesta capitano generale e a

Paolo Orsini, gli eserciti degli alleati nella guerra di Mantova. Non sappiamo dove il Cittadella attingesse la notizia la quale sembra poco attendibile.

(19) MANNI, op. cit., pag. 29. — A. DIELAYTO, op. cit., pag. 935. — G. B. PIGNA, *Historia de' Principi d'Este*, Ferrara, Franc. Rossi, MDLXX, pag. 345. — A. FRIZZI, op. cit., pag. 414.

(20) C. COBELLI, *Cronache forlinesi dalla fondazione della città fino al 1498*, edite da G. Carducci e da E. Frati, con note del Co. F. Guarini, Monum. di Storia Patria per le Prov. di Romagna, serie III, *Cronache*, vol. I, Bologna, 1874, pag. 156, e nota del Co. F. Guarini, pag. 447.

(21) F. GIORGI, op. cit., pag. 119.

(22) I. DIELAYTO, op. cit., pag. 955. — G. B. PIGNA, op. cit., pag. 344. — A. FRIZZI, op. cit., pag. 414.

(23) Archivio Tibertelli di Ferrara, 1408. *Construzione della Dotte del Altare di S. Catterina erecto nella chiesa di San Domenico fatta da Filippo Tibertelli di Pisa capitano e cavaliere*, ms. del sec. XVII e cod. frammentato nell'Arch. Rangoni di Modena (1470).

(24) R. Archivio di Stato di Modena, *Cam. Ducale Rogiti di Ant. Montano* (1394-1407), vol. XIV, carte 89.

(25) *Lettere di Francesco Novello da Carrara a Gherardo dei Boiardi*, Archivio Not. di Padova, cfr. E. PASTORELLO, op. cit.

(26) Il Pigna (op. cit., pag. 367) e il Guarini (*Compendio storico della origine delle chiese e luoghi pii di Ferrara ecc.*, 1621) parlano dell'assedio di Legnano nel 1403, al quale avrebbero preso parte Filippo da Pisa. Noi non ne troviamo notizia forse che confondessero Lonato con Legnano?

(27) A. GATTARI, op. cit., pag. 869, 871, 872.

(28) Ivi, pag. 875 e sgg. — G. CITTADELLA, op. cit., pag. 329 e sgg. — CIPOLLA, op. cit., pag. 268.

(29) *Cronaca Veronese*, cod. mss., n. B. P., c. 594, nella Bibl. Civ. di Verona. — *Cronaca Estense* di Fra Paolo di Legnano, cod. ms. della Bibl. dell'Arch. di Stato di Modena, carte 99. — *Cronaca inedita* di Giuseppe Antonio Scalabrini nella Bibl. Com. di Ferrara, ord. 8, XII, n. 483, pag. 178. — *Annali di Ferrara*, di Filippo Rodi, ms., Est., IX, E. S., ivi. — *Cronaca Parca Ferrariae*, ms. Est., VI, A. 13 ivi, B. — *Cronaca di Jacopo da Marano*, cod. ms., classe I, IV, 534, nella Comunale di Ferrara. — *Chronicon Ferrariense*, IV, A. 13, cod. ms. nella Bibl. Est. di Modena. — L. A. MURATORI, *Delle antichità Estensi*, Modena, 1740. — *Cronachetta di Verona in Biancolini*, *Notizie storiche delle diverse chiese di Verona*, Verona, Coraltoni, 1771, lib. VIII, pag. 340-341.

(30) A. GATTARO, op. cit., pag. 895 e sgg. — G. CITTADELLA, op. cit.

(31) G. CITTADELLA, op. cit. — A. GATTARI, op. cit., pag.

910 e sgg. — RAULICH, *La caduta dei carraresi signori di Padova*, Torino, 1887. — VERCI, *Storia della Marca Trevigiana* in Venezia MDCCLXXXVII.

(32) A. FRIZZI, op. cit., pag. 429. — G. B. PIGNA, op. cit., pag. 385.

(33) *Rogiti Gior. Pavesi*, 18 nov. 1408, nell'Arch. Not. di Ferrara.

(34) Un Signorello figura testimonio in un atto di donazione della contessa Matilde nel 1109 e in altro del 1187. — La famiglia dei Signorelli è notata dall'autore *Sbronaca Parva ferrariensis*, che scriveva alla fine del XIII secolo, fra le trentaquattro che prima di lui erano state ricche ed autorevoli a Ferrara. I Signorelli abitavano allora la parrocchia di Santa Maria in Vado (FRIZZI, op. cit., vol. II).

(35) I. DELAYTO, op. cit., pag. 1044.

(36) A. FRIZZI, op. cit., pag. 434. — G. B. PIGNA, op. cit., pag. 403.

(37) *Sepulchrum spectabilis ee egregij militis. Domini Philip-*

pi de Tibertellis de Pisis et haeredum suorum Anno millesimo quadringentesimo octavo. — *Construzione della Dotte dell'Altare ecc.*, ms. cit. — M. GUARINI, op. cit. — *Descrizione della chiesa di San Domenico* del 1706 in Cod. ms., classe I, n. 171, n. 2 5, nella Com. di Ferrara.

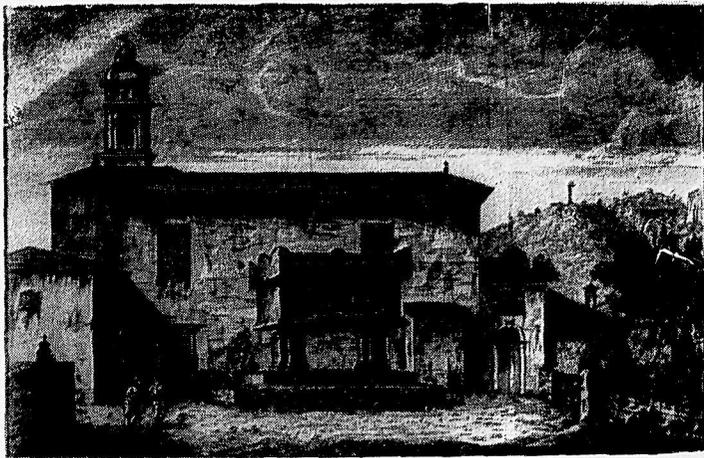
(38) *Diario ferrarese* dal 1409 al 1502 in *Rer. Ital. Script.*, tom. XXIV. *Genealogia delli signori Estensi Prencipi in Ferrara con breve trattato de loro preclari gesti composto da Mario Equicolo le Alveto dell'anno 1516* cod. ms., cart. class. II, n. 349, nella Bibl. Com. di Ferrara. — A. FRIZZI, op. cit., pag. 443. — *Annali* di Carlo Olivi, cod. ms. nella Bibl. Com. di Ferrara.

(39) Cancelleria Ducale Arch. proprio. 1407 ottobre 10, *Nicolai III Epistolae et Decretae* (1401-1407), cart. 148. — R. Arch. di Stato di Modena.

(40) A. FRIZZI, op. cit., pag. 433.

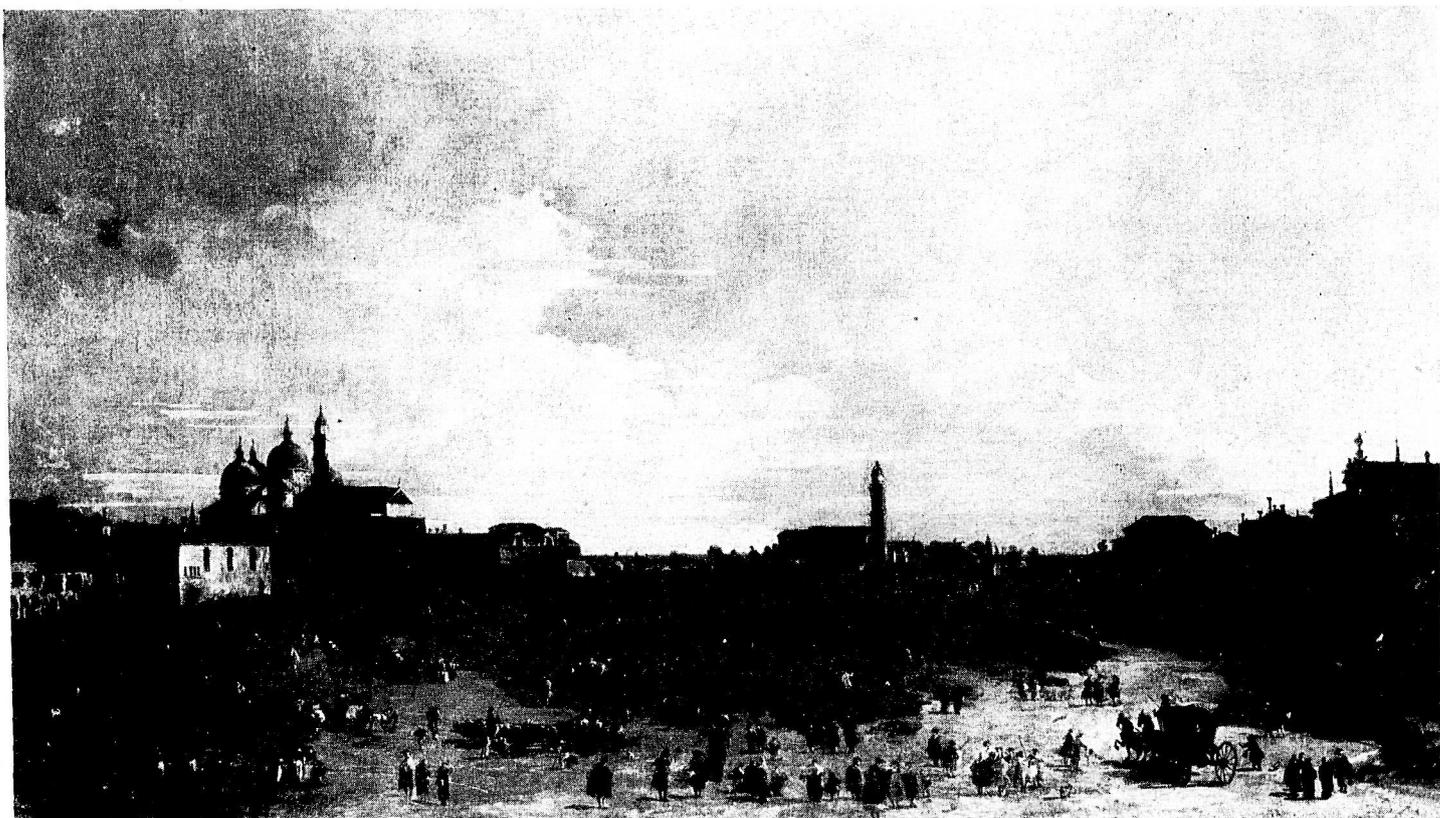
(41) Arch. Tibertelli a Ferrara.

(42) M. EQUICOLO DE ALVETO, op. cit., l. c.



UN "PRATO DELLA VALLE"

DI FRANCESCO GUARDI



F. Guardi: «Vue du Prato della Valle à Padoue». Digione, Museo (foto Remy).

Dal 21 settembre al 29 novembre si è tenuta a Parigi, all'Orangerie des Tuileries, con grande e non imprevedibile successo, la Mostra dedicata a «Venise au dix - huitième siècle». La Mostra, sotto il patronato del Comitato Francese per la salvezza di Venezia, presieduto da Gastone Palewski, raccoglieva opere di collezioni francesi e venne realizzata dall'Unione dei

Musei Nazionali, con il determinante apporto dei Servizi Tecnici del Museo del Louvre.

Alla Mostra parigina si è potuto ammirare un quadro appartenente al Museo delle Belle Arti di Digione: un'opera certamente nota a quanti hanno visitato il capoluogo della Côte-d'Or, e le importanti rac-

colte ospitate nel Palais des Etats de Bourgogne, oppure agli studiosi dell'autore. L'opera è di grandissimo interesse anche per i padovani non solo perché rappresenta il Prato della Valle —, ma perché è stata dipinta da Francesco Guardi. Il Guardi, dunque, con questo suo «Prato della Valle» entra — di buon diritto — in uno dei primissimi posti dell'iconografia padovana. Dalla cortesia di M.me Marguerite Guillaume, Conservateur au Musée de Dijon, abbiamo avuto la foto che riproduciamo.

Il titolo dell'opera è «Vue du Prato della Valle à Padoue». La tela misura cm. 73x129, proviene al Museo francese da un legato (1928) di Gaston Joliet. Considerata un tempo del Canaletto, poi da Constable attribuita a G. B. Moretti, venne riconosciuta da Antonio Morassi — nel 1969 — opera del Guardi. «Attribution tout à fait convaincante: il suffit pour s'en persuader de comparer les petites figures qui animent la composition de Dijon avec celles des autres toiles de Guardi, en particulier la série, il est vrai d'un coloris plus clair, des Fêtes vénitienes, elles aussi d'après Canaletto, d'une date peut-être sensiblement voisine. Guardi, comme il le fait si souvent quant il

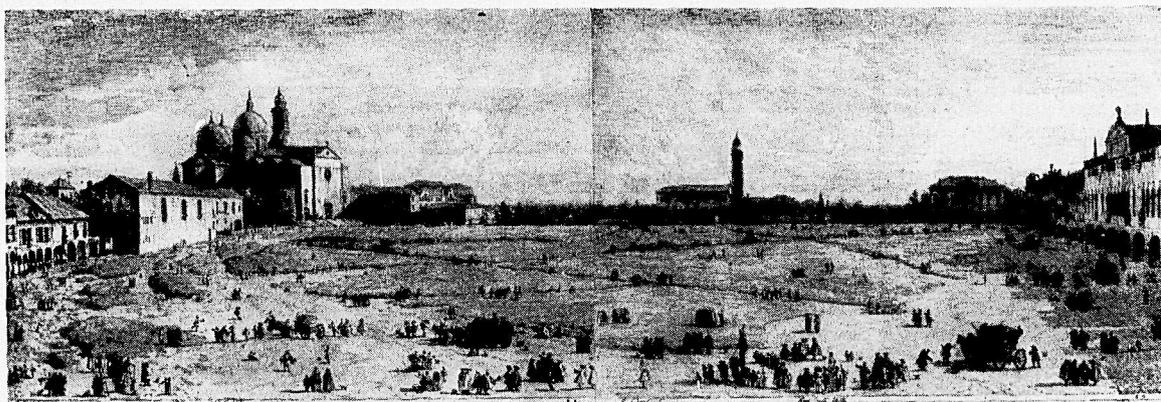
s'agit de compositions mythologiques ou religieuses, a fidèlement copié ici la gravure de Canaletto; mais l'exécution en virgules rapidement posées est irréfutablement celle du gran maître vénitien».

Il quadro, un po' oscurato per il bolo, rappresenta il Prato della Valle: sulla sinistra la Chiesa di Santa Giustina, al centro quella della Misericordia, come era verso il 1742. Lo stesso soggetto della tela del Canaletto, (Londra, collezione Lord Brownlow cm. 40x87,5) e sopra tutto della lastra per la incisione che ritroviamo nel volume dedicato nel 1744 a Giuseppe Smith.

Le proporzioni delle opere dei due autori sono diverse: più ampia la base nel Canaletto rispetto all'altezza. Più ristretta quindi, nel Guardi, la parte dedicata al Prato e più ampia quella dedicata al cielo nell'ora crepuscolare.

Il Guardi trascrive Canaletto. E, sostanzialmente, con una grande fedeltà. Le stesse figure che popolano il Prato, le carrozze, i carri, gli animali, possono essere colti in atteggiamento diverso, ma — si può dire — vengono ripresi nell'identica misura.

g.t.j.



Canaletto: Il Prato della Valle.

PICCOLE STORIE DI ANTICHE FARMACIE PADOVANE

(VI)

LE FARMACIE DELLA CONTRA' DEL PORTELLO

Al di là del ponte di Santa Sofia, interrato nel 1883, che congiungeva la città con il popoloso e importante rione del Portello, e nei pressi della porta omonima dove si trovava il porto fluviale al quale attraccavano le barche da e per Venezia troviamo più farmacie, ma una sola è arrivata fino ai nostri giorni. Ne abbiamo notizia già dalla metà del '500 quando leggendo una matricola di speziali è nominato, nel 1575, un Jullio speziale al «Solle» (Sole) e un Mario de Ser Zuane a Santo Spirito⁽⁷⁵⁾. Nel 1630 in un elenco ulteriore⁽⁷⁶⁾ sono ricordati Carlo Belli in Santa Maria «n Conia», Zampiero Salviati al Portello e Francesco Gasparin speziale a San Francesco Piccolo. Qui vi sorgeva un tempo l'antichissimo ospedale del Santo Spirito, già menzionato nel testamento di Speronella dell'anno 1192, con un lascito di cento soldi «ubi Dominus Petrus nunc moratur»⁽⁷⁷⁾. In seguito divenne monastero retto dai frati Paolini o di San Francesco di Paola fino al 1810 dopo di che fu trasformato nel tristemente noto carcere mandamentale della città, detto per l'appunto «i Paolotti». Ricorderò, per inciso, che fino al guasto del 1509 esisteva fuori della porta del Portello uno «Xenodochium S. Lazari» già dal 1219⁽⁷⁸⁾. In seguito questa opera di carità fu portata più vicino alla città e trasformato in ospedale-ospizio e che diede ricovero a quattro vecchie povere, fino al 1797. Dopo di questa data i beni furono incamerati dall'Ospedale Civile.

Nel 1737 in contrà di San Francesco di Paola, «alli Paolotti», era speziale Antonio Bertì all'insegna del «Sole d'Oro», mentre nella contrà di Santa Maria Iconia vi era Nicolò Grigoletto che teneva spezieria vicino alla chiesa della Beata Elena. Dalla lettura dei verbali delle visite alle speziere questi risulta avere una spezieria «senza insegna». Il Grigoletto esercitò in quella bottega fino al 1750, dopo di che cessò la sua attività, la sua farmacia, che dalle relazioni del protomedico doveva essere di ben misere condizioni, andò chiusa.

Per contro la spezieria al Sole d'oro ebbe lunga e prosperosa vita; nel 1768, durante un controllo sulla qualità della china, troviamo ricordato Giuseppe Bertini che aveva una droga di prima qualità; nel 1805 esercita Carlo Foscarini⁽⁷⁹⁾ che «abita di rimpetto alla bottega», uno dei pochissimi esempi nella storia della farmacia italiana e padovana in particolare, in quanto che lo speziale era solito abitare sopra la bottega dato che la sua arte lo impegnava sia di giorno che di notte. Egli la dirige fino al 1824. Nel 1836 è di proprietà di Carlo Rana e, dal 1876 al 1883 sono proprietari G. B. Borgonzoli e suo figlio. Nel 1894 è padrone Organo Dante Camillo. Dal 1905 al 1915 la conduce Agostino Perale capostipite di una famiglia di speziali che in seguito si trasferì a Belluno nell'antica farmacia Malaspina, ora Garibaldi. Dal 1923 al 1927 è proprietario della spezieria al Sole d'oro Luigi Belloni, dopo di lui Laerte Semighini, nel 1942 la comperava infine Tullio Infanti da pochi anni scomparso.



36 - La Chiesa di S. Clemente da una stampa del '700.

LE FARMACIE DELLA PARROCCHIA DI SAN CLEMENTE

Se dall'antica sede dell'Ufficio di Sanità la quale si trovava nel passaggio coperto che congiungeva la «prigion delle debite» al Palazzo della Ragione ci rechiamo in piazza dei Signori, troviamo la chiesa di San Clemente, monumento che riveste una notevole importanza nella storia della farmacia della nostra città. Essa infatti fino al 1640 fu la sede della fraglia degli speziali. È noto che le fraglie laiche avevano presso alcune chiese della città un altare attorno al quale si radunavano per celebrare eventi lieti e tristi della comunità.

Nella chiesa di San Clemente, avvenivano le elezioni delle cariche, si custodivano lo stendardo, il sigillo (fig. 37) i libri dell'arte (matricola, libri delle spese ecc.), gli strumenti per le elezioni, venivano nominati i nuovi speziali e infine venivano portati i confratelli defunti per l'estremo saluto⁽⁸⁰⁾. Negli statuti del 1578 al cap. 8° si legge come gli speziali si obbligassero ad offrire sei ceri all'anno all'altare di San Clemente, due a Natale, due nella ricorrenza della festa di San Michele e due a Pasqua. I protettori degli speziali erano infatti San Clemente (fig. 38) e l'Arcangelo Michele (fig. 39). In più veniva offerto olio per un valore di 25 lire da mettere nella lampada davanti a San Clemente.

Si noti che a quel tempo la cera era una cosa veramente preziosa.

Attualmente nella chiesa di San Clemente non resta alcun ricordo degli speziali Padovani, mentre nell'altare di destra in «cornu epistolae», ora dedicato a San Antonio ma un tempo a San Giovanni Battista esiste ancora una lapide che ricorda come nel 1799 la fraglia dei casolini avesse sostituito un vecchio altare ligneo con un altare di marmo. Fino al tempo del Sa-

lomonio esisteva in questa chiesa la tomba di famiglia di Francesco de Clerici speziale all'insegna del «Corallo» sulla cui lapide era inciso: D. Fran. Claricius aromatarius ad Signum Coralii monumentum hoc sibi, suisque faciendum curavit. D.SS.II.⁽⁸¹⁾. Accanto a San Clemente era protettore della fraglia anche San Michele Arcangelo «pesatore di anime» che vediamo raffigurato innumerevoli volte nei privilegi degli speziali⁽⁸²⁾.

Nel 1603 la «fratalea» degli speziali si radunava davanti all'altare della Pietà, la fraglia dei casolini davanti all'altare di San Giovanni Battista, la fraglia dei fabbri davanti all'altare di Sant'Egidio. Nel 1620 invece gli speziali si raccoglievano davanti all'altare di San Michele⁽⁸³⁾.

Nel circondario della parrocchia di San Clemente anticamente si trovava la spezieria all'insegna del «Corallo» (Corallo) situata all'angolo dell'attuale via San Clemente con via Boccalerie; così ne descrive la posizione un ignoto cronista del '600: «E' questo sito tra i due stazii dei casolini nell'uscita dalle boccalerie in forma di piazzetta.

E' così chiamata perché quivi era una spezieria drogante (che poteva vendere cioè solo droghe e non preparati composti) con l'insegna del corale da cui il luogo prese il vocabolo»⁽⁸⁴⁾. Quivi si avvicendarono dal 1570 al 1620 Paulo, Horatio, Francesco Clerici, che troviamo citati innumerevoli volte nei libri della parrocchia di San Clemente in occasione dei battesimi dei loro numerosissimi figli! Sempre in contrà dei Boccaleri esisteva la spezieria all'insegna del Pavon dove operarono tra il 1575 e il 1620 Messer Bastian e Messer Bernardin Fioraso. Altra spezieria doveva essere nella contrà di San Nicolò; infatti un Messer Antonio «speziale a San Nicolò» il 31 settembre 1570 battezzava una figlia di nome Marieta. Scarse le notizie per tutto il '600. Dal 1710 cominciamo ad avere notizie precise della spezieria all'insegna dell'«Ercole d'oro». Qui esercitò fino al 1713 Domenico Volpi. Nel



37 - Sigillo della Fraglia.



38 - S. Clemente.



39 - S. Michele Arcangelo.

1737 era speciale all'Ercole d'oro Antonio Marchetti fratello di Rinaldo, pure speciale, e che era proprietario della farmacia all'insegna dell'Angelo sotto il «fondaco della biava» attuale ala Moschini del Palazzo del Comune. Dai verbali delle visite rileviamo come la spezieria si chiamava ora a San Clemente, ora all'Ercole d'oro, ora al Pozzetto, ora al Pozzo d'oro; così detta perché ivi esisteva fino al 1785 un pozzo che andò coperto con grande costernazione dei cittadini che abitavano nei dintorni⁽⁸⁵⁾.

Antonio Marchetti ebbe vita lunga e lo troviamo nominato nei libri dell'arte fino al 1802. Nel 1805 è citato G. A. Marchetti e, dal 1823 al 1835 Antonio Veronese. Dal 1876 al 1886 Gio Batta Arrigoni al quale nel 1907 succede Giovanni Camuffo, che cominciò a confezionare qualche preparato galenico in veste di specialità.

Divennero famose le sue pastiglie per la tosse meglio note col nome di pillole Camuffo. Dal 1909 al 1920 esercitò Antonio Burlini, inventore del famoso «Clac» uno dei primi antinevralgici in cachet. Dal 1920 al 1935 Pinton, indi Romano Tretti morto pochi anni orsono.

LE FARMACIE DI VIA DANTE

Costeggiando piazza dei Signori o del Signore (pochi padovani, credo la conoscano come piazza Unità d'Italia) dove fino alla fine del '700 si teneva con gran concorso di popolo una specie di «corrida»⁽⁸⁶⁾ e piegando a destra imbocchiamo l'attuale via Dante, un tempo strà Maggiore, troviamo l'antica spezieria all'insegna dei «due gigli».

Questa fino alla fine del '700 trovavasi nei pressi del palazzo dei Monti Vecchi o Monte di Pietà (fig. 40). Scriveva infatti il Gennari nell'ottobre del 1771⁽⁸⁷⁾ «Anche i governatori del Monte fanno rimuovere il selciato davanti i Monti Vecchi e dicesi che lo livelleranno, che si possono comodamente tor via i due gradini, per cui si scende sotto il portico della spezieria de «due gigli». Anticamente era all'insegna del «zigio», giglio, e nel 1570 era retta da Alessandro speciale⁽⁸⁸⁾; nel 1584 un Hieronimo al zigno nelle elezioni della Banca è eletto Massaro infine nella polizza del 1630, più volte ricordata è proprietario Antonio Divoci «speciale al ziggio in strà»⁽⁸⁹⁾.

Nel 1737 la spezieria si chiamava già ai due gigli



40 - I Monti vecchi da una stampa del '700.

ed era di Gio Batta Martinoli del quondam Carlo speciale in Strà. Nel 1772 Pasquale Callegaro, ai due gigli d'oro, viene comandato a presentarsi all'Ufficio di Sanità per esibire e autenticare il suo Privilegio. Nel 1823 Sante Alessi tiene bottega in Strà al numero civico 690; a lui si susseguono nell'ordine: A. Rossignoli (1835), Francesco Tonolini (1865), Pietro Trevisan (1889), Giuseppe Baggio (1905). Nel 1931 la farmacia era di proprietà di Luciano De Göetzen e si trovava al n. 25 della oramai Via Dante. Dal 1937 la farmacia all'insegna dei due gigli fu di Giuseppe Varola, bellunese, morto nel 1969. Il locale sinistrato durante l'ultima guerra è stato completamente rinnovato e portato all'angolo di Via Dante con Piazza Matteotti.

Ma questa non era l'unica farmacia in Strà, continuando infatti per via Dante e superata sulla sinistra la chiesetta di Sant'Agnese, alle «scalette» incontriamo altra spezieria ora non più esistente. Voglio qui ricordare che le «scalette», secondo il cronista anonimo del '600 più volte ricordato, era quel tratto di strada che da Strà Maggiore va in via San Fermo». Effettivamente anche oggi alla fine del portico di via Dante, sul lato che finisce in via San Fermo ci sono dei gradini che portano al piano stradale.

Quivi appunto nel '600 esisteva una farmacia denominata: «spezieria alle scalette in Ponte Molino». A tale proposito si ricorda un processo del 1670 contro Domenico Sirotti⁽⁹⁰⁾. Questa spezieria era di proprietà di Girolamo Sirotti parroco di Sant'Agnese, la qual chiesa, come si sa si trovava poco lontano, ma la spezieria era gestita da Domenico Sirotti fratello o parente del parroco. Durante una delle tante visite alle quali erano soggetto le spezierie padovane, il Protomedico trovò che molti sciroppi erano andati a male e tra questi lo sciroppo di oximel semplice, quello di fuma-

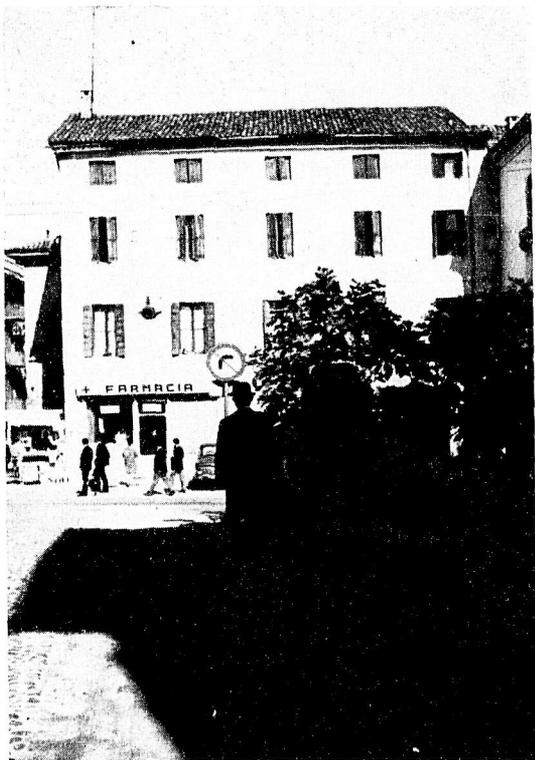
ria, quello di fartaro e quello di papavero. Il 9 giugno del 1670 «fu inoltre al medesimo Reverendo comandato di levare immediatamente dalla bottega tutti i vasi che fossero nelle stesse condizioni e di buttarne il contenuto». Il 6 luglio, sordi alla difesa dell'avvocato dello Sirotti che affermava che era stato compiuto abuso, in quanto il Protomedico aveva visitato la spezieria senza la presenza del rappresentante della fraglia degli speziali, i magistrati inflissero una condanna di 20 ducati.

Al di là del Ponte Molino, troviamo all'insegna del San Rocco, la farmacia sita in via Petrarca n. 2 già via del Carmine (fig. 41). Abbiamo notizie certe della sede attuale nel 1737 quando, in seguito alla famosa e oramai nota inchiesta sulla teriaca, troviamo nella spezieria denominata al «San Roco in contrà del Carmine» di proprietà di certo Facco, il giovane di bottega Filippo Bordini che assicurò che la teriaca era stata comperata dal suo Padrone a Venezia nella spezieria all'insegna del Paradiso. Nel 1750 era di proprietà di G. B. Fabris⁽⁹¹⁾ priore dell'arte, il quale il 20 settembre 1762 inviò al magistrato alla Sanità di Venezia una supplica affinché intervenisse nel sopprimere l'abuso che i monasteri facevano manipolando medicinali e vendendoli a pubblico. Nel 1777 troviamo una annotazione nella quale la spezieria in contrà del Carmine è segnata come all'insegna del San Rocco e della Madonna.

Se deviamo poi per l'attuale via Savonarola, troviamo, poco lontano, un'altra farmacia di antica data all'insegna della «Palma d'oro» proprio di fronte al Ponte di San Leonardo. Nei tempi antichi in questa zona sorgevano diverse farmacie. Nel 1575 nella parrocchia di San Leonardo si contavano almeno tre spe-



41 - Farmacia al «S. Rocco» ai Carmini.



42 - Farmacia «Palma d'Oro» al Ponte S. Leonardo.

zierie: una «all'insegna del Gesù» di Messer Santin, una «al Grifo» di Messer Bettin e una «al Sant'Antonio di Vienna» di Messer Jacopo. Nel 1711 abbiamo notizia di una spezieria nella contrà della Savonarola, parrocchia di San Leonardo, all'insegna delle «Tre Stelle», il cui padrone Giuseppe Fabris fu il protagonista di un processo intentatogli il 13 aprile 1711⁽⁹²⁾. In una visita condotta alla sua spezieria furono «trovate delle medesine mancanti e quelle che erano in molto cattivo stato».

I seguenti capi furono fatti portare da un ufficiale alla sanità e da un giovane di bottega, presso l'Ufficio di Sanità: erano «il violeppo gemmato», «violeppo perlato» «trocissi di vipera»; il 5 aprile fu citato a comparire con un mandato ed è da notare che era già recidivo perché l'anno precedente era stato accusato delle medesime mancanze. Il 2 maggio il suo avvocato fu sentito dal magistrato e il difensore sostenne l'imputato affermando che la visita alla spezieria era stata fatta proprio in un periodo in cui tutte le preparazioni stavano per finire. La causa principale della disavventura del suo protetto era stata però una «brentana», cioè una grande quantità d'acqua che durante uno dei numerosi allagamenti ai quali è sempre stata soggetta la parte bassa della città a causa dei suoi numerosi canali, aveva invaso la sua bottega con le conseguenze che ben si possono immaginare (i nostri farmacisti del Polesine ne sanno qualche cosa). A

colmo di sfortuna una nuova brentana era succeduta alla prima quando il proprietario aveva rabberciato alla meglio i danni nella bottega ed aveva così finito con distruggere quanto era rimasto intatto la prima volta. Segno evidente che la spezieria doveva trovarsi vicinissima al fiume. Il povero speciale, la cui bottega era prossima a tanta calamità, era quindi in completa rovina. Il 27 maggio, non essendosi ancora presentato il Fabris che, povero diavolo, aveva certamente altri gravi compiti da risolvere, «le robbe del Fabris sono bruciate pubblicamente nella piazza del vino» vicino alla pietra «del vituperio». Il 25 giugno lo speciale compare davanti ai magistrati della sanità implorando una proroga per riassetare la sua bottega. Il 30 giugno il magistrato della sanità, tenuto conto della precaria situazione finanziaria dello speciale lo condanna a pagare 5 ducati di cera al Lazzaretto, pena che sarà estinta se «darà lire sei di cera» cioè due candelotti da tre lire cadauno alla beatissima Vergine del Rosario in Sant'Agostino. Nelle carte del processo si trova la ricevuta del sagrestano della chiesa che conferma l'avvenuta offerta, e quindi l'estinzione della pena.

Dal 1730, circa, abbiamo notizie più precise della farmacia alla «Palma d'oro» al Ponte San Leonardo (fig. 42) allorquando era proprietario Gio. Antonio Manzardi. Nel 1772 a San Leonardo alla «Palma d'oro» troviamo Agostino Ceroni (ma nelle vicinanze pensiamo che ci doveva essere anche una spezieria da droghe, quella di Bernardin Zoccolari che vediamo citata contemporaneamente a quella alla Palma d'oro.

Nell'800 la farmacia alla Palma d'oro ebbe come proprietario Carlo Cerato (fig. 43), prestigiosa figura di farmacista, uomo di scienza e patriota. Non sarà cosa inutile qualunque ne abbia già fatto motivo di mio altro lavoro⁽⁹³⁾, tracciare un cenno biografico di questo farmacista. Carlo Cerato nacque a Venezia nel 1813, venuto con la famiglia a Padova entrò ben presto in possesso della farmacia di Ponte San Leonardo; nel 1847 si laureò anche in chimica. In quegli anni frementi di libertà Cerato fece parte del Comitato di Sorveglianza sotto il Governo Partimentale Provvisorio retto da Andrea Meneghini. Nel 1859 si rifugiò in Piemonte dove con Tecchio, Meneghini, Cavalletto e Finzi fece parte del Comitato Politico Centrale Veneto. Ivi ebbe occasione di conoscere Piria, Targioni-Tozzetti, Matteucci. Liberata Padova nel 1866 ritornò ai suoi studi dilette e alla sua farmacia, pur senza abbandonare la politica. Nel 1866 infatti, fu assessore all'igiene e consigliere comunale, nel consiglio comunale rimase fino al 1872. Per malattia grave e incurabile dovette abbandonare la farmacia, che cedette a



43 - Carlo Cerato.

Durer-Bacchetti, e ogni altra sua attività. Si spense a Padova all'età di 73 anni il 1° ottobre 1886.

Delle sue opere ricorderò solo le più importanti tralasciando articoli di giornale, recensioni, traduzioni: nel 1847 pubblicò una monografia dal titolo: «Degli alimenti chimicamente considerati», nel 1854 «Notizie di Galvanoplastica, della doratura e argentatura», nel 1855 «Notizie sulla dagherrotipia e fotografia». Infine ricerche monografiche sull'iodio, sulla magnesia, sulle acque potabili. Fu molto amico di Alberto Cavalletto, con lui fece parte dei vari comitati di liberazione, con lui fu a Torino e a Firenze durante una grave malattia del Cavalletto medesimo⁽⁹⁴⁾. Nel 1887 su iniziativa del Cavalletto fu scoperta una lapide-ricordo in Comune e recentemente gli è stata dedicata una via qui a Padova intitolata a «Carlo Cerato chimico e patriota». E perché non *farmacista e patriota*? La farmacia della «palma d'oro» nonostante i vari passaggi e cambi di proprietà è ancora ricordata, specie tra i vecchi del quartiere, come la «Farmacia Cerato».

GIUSEPPE MAGGIONI

NOTE

(75) Archivio di stato di Padova. Ufficio di Sanità, vol. 37, pag. 151.

(76) Archivio di stato di Padova. Ufficio di Sanità, vol. 37, pag. 577.

(77) VERCÌ G. B., *Storia degli Ecelini*, Venezia 1841, vol. I, pag. 172.

(78) DONDI DALL'OROLOGIO, Diss. VII, pag. 14.

(79) Elenco dei Medici, chirurghi farmacisti nei dipartimenti del Brenta ecc., Padova, Bettoni, 1810.

(80) Archivio di stato di Padova. Ufficio di Sanità, vol. 47 pag. 128.

(81) SALOMONIO J., *Urbis Patavinae inscriptiones*, Patavi 1701, pag. 139.

(82) SILVANO, *Contributo all'Iconografia di San Michele Arcangelo*, «Padova n. 11-12», 1963.

(83) Visite pastorali, vol. X, Biblioteca Capitolare.

(84) Origine dei nomi delle contrade di Padova, Ms. BP. 1101/23, Bibl. Civica di Padova.

(85) GENNARI, Ms. n. 551, Biblioteca del Seminario di Padova.

(86) GENNARI, Ms. n. 551, Biblioteca del Seminario di Padova.

(87) GENNARI, o. c.

(88) Archivio di stato di Padova, Ufficio di Sanità, vol. 37, pag. 151.

(89) Archivio di stato di Padova, Ufficio di Sanità, vol. 37, pag. 577.

(90) Archivio di stato di Padova, Ufficio di Sanità, vol. 147, pag. 1.

(91) Archivio di stato di Padova. Ufficio di Sanità, vol. 140, pag. 935.

(92) Archivio di stato di Padova, Ufficio di Sanità, vol. 147, pag. 393.

(93) MAGGIONI G., *Carlo Cerato (1813-1886)*, Minerva Farm., vol. 8, n. 6, 1959.

(94) MAGGIONI G., *La malattia «fiorentina» di A. Cavalletto nelle note autografe del farmacista Carlo Cerato*. Atti e memorie del Nobile Collegio chim. farm. di Roma, Farmacia, n. 6, 1969.

PORTA SAVONAROLA

Come tutti sanno, le città, una volta, andavano difese dalle mura, e le mura sorvegliate alle porte, e le porte erano cose importanti e quanto più erano belle, tanto più ne riceveva lustro la città.

Non erano insomma anonime garitte, né squallidi depositi d'armi.

Porta Savonarola sorse nel 1530 su progetto di Giovanni Maria Falconetto, Architetto veronese, due anni dopo Porta San Giovanni, ripetendone lo schema: due quadrati sovrapposti e sfalsati di 90° gradi a formare l'ottagono della sala interna; due lati di esso si affacciano sugli androni, quattro si aprono in grandi nicchie e due in nicchie minori.

La parte centrale, tra gli androni, serviva al passaggio dei carri; un fianco fra le nicchie grandi aperte, al passaggio pedonale, l'altro era adibito a stalla o a posta per i cavalli, come mostrano gli anelli alla parete e l'ammattionato che forma una fossa sul pavimento.

All'esterno si differenzia da Porta San Giovanni per l'introduzione della pietra bianca (colonne, clipei e stemmi) che contrasta con la trachite delle pareti.

Col tempo, il nucleo urbano, sotto la spinta dell'espansione, dilagò ben oltre le mura, e le porte, fatalmente, subirono il decadimento della loro funzione.

Abbandonate prima, adibite a laboratorio poi, a magazzini o ad usi, via via dettati dalla sorte.

Fu appunto così che la vecchia Porta ci venne infine proposta come nuova sede per l'Ordine degli Architetti.

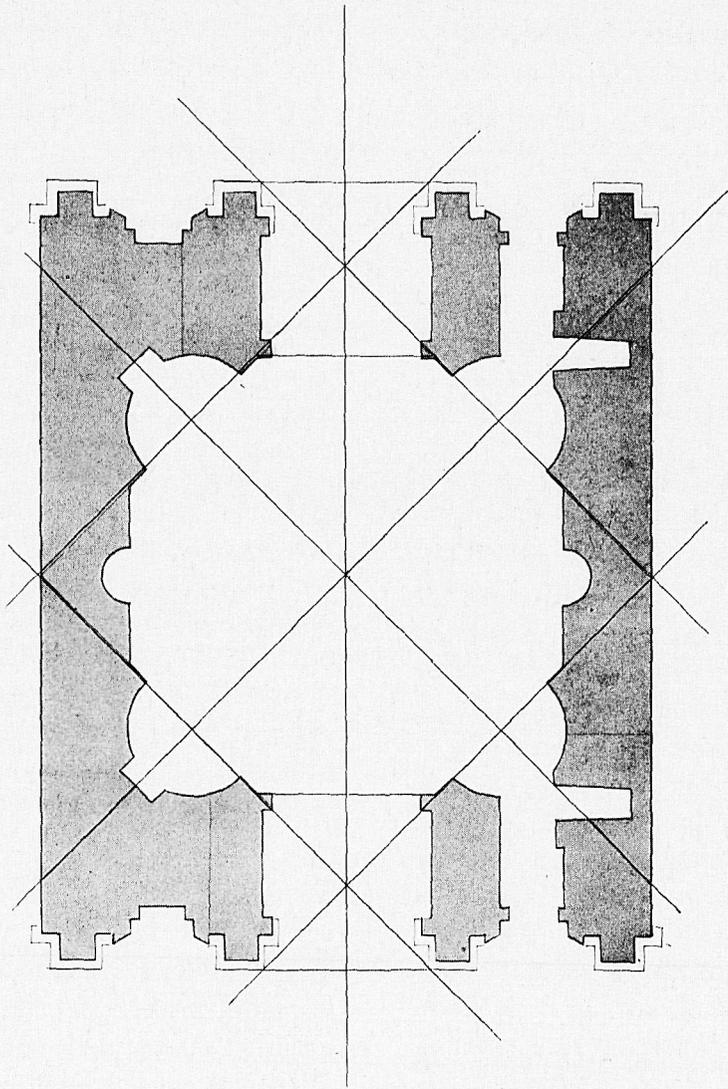
Gli architetti sono ormai numerosi nella nostra città; da tempo hanno superato il centinaio e le loro assemblee si svolgono in locali offerti dalla cortese ospitalità di altri colleghi o di altri enti.

Un grazie, quindi, ai colleghi Ingegneri e Farmacisti ed alla Camera di Commercio, che ci offrirono sempre la possibilità di riunirci nei loro locali.

E un vivissimo grazie al Comune di Padova, in particolare al Sindaco prof. Bentsik ed al Prof. Viscidi, che ci concessero la possibilità di scegliere tra due proposte: la Loggia Amulea e Porta Savonarola.

Prima ancora, anni fa, ci venne proposta la torre di Ponte Molino, ma come sede risultò troppo angusta per noi, che intanto si cresceva rapidamente di numero, ed il suo restauro troppo costoso per adattarla alle nostre esigenze di spazio ed uso.

Quanto alla Loggia, si trattava di chiuderne le arcate con serramenti, che, anche opportunamente studiati, avrebbero finito col falsare i rapporti primitivi dell'edificio determinando, comunque, una superficie in luogo dei vuoti.



Porta Savonarola - Rilievo stato attuale (piano terra)
 (lato quadrato m. 10 - lato ottagonale m. 4.20 - diametro
 nicchie m. 3.10 - diametro nicchie piccole m. 1.30).

Così visitammo Porta Savonarola, nel frattempo divenuta magazzino, e ne scoprimmo con gioia la bella sala interna.

Qualcuno di noi ricordò che prima ancora ci lavorava un maniscalco. Presi dall'entusiasmo, cominciammo a redigere un progetto di sistemazione interna e, più che altro, un preventivo di spesa.

Fu subito interpellata la Soprintendenza ai Monumenti di Venezia, e quindi vi fu un sopralluogo alla presenza del Prof. Pavan e del Consiglio dell'Ordine.

Il Comune, fatta richiesta alla Soprintendenza, potrà ottenere, tramite questa il contributo statale per coprire le spese del restauro interno, per il momento, ed in seguito, di quello esterno.

Per la verità, l'edificio non richiede grandi cose ed è, staticamente in ottimo stato, ma poiché tutto costa, la spesa che ne risulta è comunque notevole.

La sala ottagonale e coperta da una cupola, si presta magnificamente alle assemblee, gli androni a formare due luoghi più raccolti per le riunioni del consiglio e per l'ufficio di segreteria; i piccoli locali esistenti e come scavati nelle grosse mura dell'edificio, accoglieranno bene gli impianti necessari.

Ringraziamo perciò coloro che ci hanno aiutato e ci aiuteranno ad avere, fra un anno pare, una bellissima sede e a dare alla nostra vecchia Porta una funzione migliore.

IL CONSIGLIO DELL'ORDINE DEGLI ARCHITETTI

PICCOLA ENCICLOPEDIA MUSICALE PADOVANA

(VI)

DALLA BARATTA, Gaetano: 1815 - 1879. Violinista.

Nato in Feltre, tra le belle Alpi bellunesi, dopo che il nonno suo, Gaetanello, era stato violinista e Direttore d'orchestra al Santo di Padova.

Compiuti gli studi musicali con Melchiorre Balbi, si diede alla direzione d'orchestra, e prime tappe promettenti furono Este, Trento e Verona. A Vicenza dimorò per qualche tempo, attirato dalla grande abilità violinistica di Luigi Albiani, facendo tesoro di preziosi insegnamenti, che gli dettero nome e fama, portando la valentia di concertista in Germania e in Francia, restituendosi, quindi, in Italia per riprendere la bacchetta direttoriale. Nel 1840, in un Collegio di Musica a Trento, ebbe la nomina a Direttore di musica, votandosi tutto alla composizione teatrale. I teatri di Fiume, Trieste, Gorizia, Venezia, Verona, Brescia l'acclamarono con successo. A Milano, l'editore Giovanni Ricordi acquistava la partitura dell'opera «Bianca», che la censura proibì di rappresentare. Tanto se ne accorò, da lasciare il suolo natio per stabilirsi in Costantinopoli, dove ebbe la nomina a Direttore di quel teatro. Dacchè erano trascorsi sette mesi di feconda operosità, volle rientrare in Italia per far conoscere suoi nuovi spartiti lirici, che gli valsero la nomina a Direttore dell'orchestra al Santo (1852-56). Per esser di conforto alla consorte sua ammalata in Feltre, ri-

nunciò al teatro, passando ad un meritato riposo tra le pareti domestiche, rimanendo, in breve tempo, solo e senza l'affetto della sua infelice sposa.

Molta musica sua, religiosa e lirica, è ancor oggi conservata all'Archivio musicale del Santo.

DALL'AGLIO, Bartolomeo: sec. XVIII - Organista.

Fu organista al Duomo di Este.

(V. GASPARI, *Catalogo del Liceo Musicale di Bologna*, II vol., pag. 65).

DALL'OGLIO, Domenico: 1700-1764 - Liutaio e violinista.

Gl'inizi artistici lo ascrissero quale fabbricatore di violini e chitarre di qualche merito. Balenandogli, un giorno, alla mente la musica, si diede allo studio del violino, fino a raggiungere una certa perfezione. Incoraggiato da successi ottenuti, nel 1735 varcò i confini di patria, raggiungendo la corte di Pietroburgo, ove, conosciute le sue non comuni doti, fu accolto tra gli orchestrali e veniva nominato Direttore di quel complesso imperiale. Vi stette 29 anni, sempre molto acclamato, quale compositore di Sinfonie e Concerti per strumenti. Negli ultimi anni di sua attività, diede alle stampe «XII Sonate a violino e violoncello o

cimbalo. Dedicate a Sua Eccellenza il Sig. Conte Rinaldo Löwenwolde Gran Maresciallo... Opera prima. Stampate a spese di Gerhardo Friderico Witvogel Organista della Chiesa nuova Luterana. A Amsterdam», incisa su rame. L'op. è datata da Pietroburgo il 16 aprile 1788, data che dev'esser corretta in 1768. Mentre tornava in patria, fatalmente decedeva per viaggio.

(Cfr. BILLÈ I., *Gli strumenti ad Arco e i loro cultori*, Roma, 1928).

DALL'OGGIO, Giuseppe: sec. XVIII - Violoncellista.

Fratello di Domenico. Lo seguì a Pietroburgo, scritturato come violoncellista nell'orchestra imperiale a corte. Si dedicò, di preferenza, a lavori d'indole scientifico-armonistica, come ne diè prova il trattato «Sull'assoluta semplicità delle ragioni delle consonanze, come principio dell'armonia consonante o delle consonanze», esponendo teorie già abbozzate dal Galilei, dal Cartesio, dal Diderot.

Mortogli il fratello, egli passò a Varsavia, dove regnava Augusto III di Lorena, attestandogli molta stima, al punto di servirsi di lui quale intermediario per propri interessi nazionali presso la Repubblica di Venezia.

DALL'OROLOGIO, Francesco: sec. XIX - Operista.

Non si hanno notizie su tal compositore. Ma in Padova egli presentò al Teatro Verdi, nella stagione di Carnevale del 1895, l'opera «NITA» che ebbe discreto successo.

DALLA TAVOLA, Antonio: ...-1674 - M° di Cappella.

Del benemerito Ordine Minoritico del Santo. La famiglia da cui ebbe i natali, fu, in Padova, una delle più illustri per censo e per meriti sociali. Abbracciò, giovane, il noviziato presso la Basilica di S. Antonio, divenendo sacerdote dell'Ordine. E alla musica, doveva presto dedicarsi con tutta passione, tanto da ottenere la nomina a «Maestro di Cappella della Magnifica Comunità di Montagnana».

Nel gennaio 1635, l'Arca pubblicava avviso di Concorso al magisterio di Cappella in Basilica. Secondo il Tebaldini, fu atto di pura formalità, essendo già il Dalla Tavola in pectore per quella designazione. Di fatto, il 30 gennaio il Cancelliere dell'Arca comunicavagli la nomina.

Al Pubblico padovano e ai Rettori della Città era conosciuto il Dalla Tavola per una stampa, che aveva messo in luce il giovane M° di Cappella:

Messe à tre Quattro Cinque Sei Sette et Otto Voci di A... D... T.. Padovano etc.

Messa à capella à quattro con l'Organo se piace.

Messa concertata à tre et à sette con l'Organo se piace.

Messa concertata à cinque et à otto con l'Organo se piace.

Messa concertata à sei et à a otto con l'Organo se piace.

Messa piena à otto non concertata.

Con il Basso Continuo per l'Organo.

Opera prima Nouamente Data in luce.

Ded. Ill.mi SS. Sig.ri et Patroni Coll.mi l'Ecc.mo Signore Francesco, et Rev.mo Signor Abbate Sebastiano Fratelli Pisani.

In Venetia, Appresso Alessandro Vincenti, 1634.

Riconfermato di triennio in triennio, nel 1641 il Dalla Tavola aveva lo stipendio in ducati 155. Ma, poi, un'ordinanza dell'Arca faceva divieto al Cancelliere di staccare mandato in di lui nome, se non presentava «certificato di avere ammaestrati i novizi».

Il 12 gennaio 1641, otteneva permesso di recarsi a Ferrara con alcuni musici, ai servigi del March. Obizzi per i giorni di carnevale. Il 31 dicembre dell'anno seguente, nuovo ammonimento, perché volesse «ammaestrare con più diligenza i novizi». Il 4 marzo 1644 crescita di nuovo salario in 200 ducati. Il Montagnanese Antonio Barcotto, artefice d'organoria e che indubbiamente dovette conoscere da vicino il Dalla Tavola quando questi era in Montagnana M° di Cappella, ne scrive con elogio «per la virtù singolare che lo fa esser desiderato nelle prime cappelle d'Europa».

Mancò ai vivi il 4 marzo 1674, ed ebbe onorevole sepoltura sotto l'Altar Maggiore della Basilica, dove altri gloriosi Minoriti l'avevano preceduto nel servizio di Dio e dell'insigne Cappella Antoniana.

(Compl. al Civ. Museo Bibliogr. Musicale di Bologna).

(Cfr. BARCOTTO ANT., *Regola, e breve raccordo per far render agiustati, e regolati ogni sorte d'Istromenti da vento etc.*, In Padoa, Li 4 Febbraio 1652, c. 44). Si veda di tal operetta quanto si disse in questa Rivista dell'aprile 1971, XVII (N. S.), n. 4, pag. 23.

TEBALDINI G., in *L'Archivio Musicale della Cappella Antoniana di Padova*, ivi 1895, pag. 55).

DATTALO: Musico del Trecento.

Il suo nome comparisce nell'ultima carta di riguardo al famoso Codice 1115 della Biblioteca Universitaria di Padova: «Iste liber est monachorum congregationis sacte Justine proprii monasterio deputatur»,

in un frammento musicale assai conosciuto. «Dactalus de Padua» vi è autore di una ballatella in unica stanza: «E per dureza tu morir me fay. / dona da cui merçe taverò may. / E me credeva chel mio gran servire. / se may fusti cruda».

(Tre endecasillabi e un senario: AABC).

Altro componimento è nel Cod. Laurenziano fiorentino, detto dello Squarcialupì, mentre quello del Cod. 568 della Bibl. Palatina di Modena (n. 8), che va sotto il suo nome, è dagli studiosi ritenuto di Bartolino da Padova.

Nulla si conosce di tal compositore, che viene aggregarsi alla notevole compagnia dei trecentisti: Trecentista minore. E' da credere al Levi, che lo identifica con un certo Domenico Datolo (o Dattolo), bandidore della Signoria Veneta prima, Organista in S. Marco a Venezia poi: dal 1369 al 1375.

Documenti coevi parlano di un «Dominicum Datolo ministerialem Curie Palatij», forse, tutt'uno con il nostro trecentista musico, degli anni 1402, 1403, 1411.

(Per la Bibliografia si cfr.: LEVI E., *Francesco di Vannozzo e la lirica nelle corti lombarde durante la seconda metà del sec. XIV* (cap. IX, pp. 313-354), Firenze, 1908.

WOLF I., *Geschichte der Mensural-Notation von 1250-1460*, Leipzig, 1904, vol. III.

LUDWIG FR., *Sammelbande der Unternat Musik*, Gesellschaft Berlin, 1905, VI).

DE ALBERTIS, Gaspare: (1498?-1560?) - Cantore e M^o di Capp.

Di Padova, sola certezza. Documenti dell'Archivio di S. Maria Maggiore in Bergamo recano dettagli così preziosi per la conoscenza diretta di tale figura, da non esimersi, per giustizia, ricordarne l'opera e il sufficiente iter biografico.

Se in una Parte del 23 febbraio 1541 leggesi ch'egli, Gaspare, dinanzi al Consorzio della Misericordia, asserisce «a teneris annis» aver iniziato il suo servizio, e la sua prima comparsa come Cantore in Cappella dal 1508, devesi pensare ch'egli vi entrasse fanciullo: a un di presso a 10 anni.

Nacque a Padova, nel 1498 ca. Trasferitosi con i genitori a Bergamo, portato da innato istinto alla musica, venne iscritto al Consorzio della Misericordia Maggiore, che aveva allora celebre nome. Un documento del 1° dicembre 1524 lo dichiara, dopo il periodo di prova, «valde sufficientem et utilem ad sustinendum chorum ipsius ecclesie et deditum studijs et compositionibus artis musice», ma nel contempo si sottolinea alla sua povertà («propter eius paupertatem») e ai suoi meriti. Così gli venivano fatte le so-

lite regalie: tre brenta (bigoncie) di vino e quattro sestari di frumento, oltre a 20 libbre imperiali all'anno. Ma già, in tale documento, si lascia intravedere una sua particolare professione: «presbiterum Gasparem de Padua». Allora, nel lasso intercorso dal 1508 al 1524, divenuto adulto, abbracciò il sacerdozio all'ombra del Santuario dove prestava continuato servizio di Cantore, da puer cantus alla tenorile voce. Lo stesso documento accenna ad una carica ch'egli aveva in Cappella: aver cura dei due libroni di Canto figurato, uno di Mottetti (moticulis) e l'altro di Messe, un quid come Archivista, tenuto eziandio ad insegnare canto figurato ai chierici affidatigli. La mansione non è di vero maestro di Cappella, bensì di Vice-Maestro. Sarà soltanto una Parte dell'11 agosto del 1545, che lo presenterà testimone in una elezione di cantore in seno al Consorzio, firmandosi «Gaspare di Padova, M^o di Cappella». Titolo puramente ufficioso in tal caso, da tutti riconosciutogli in pratica, non di nomina ufficiale. Tal onore gli verrà riservato il 26 aprile 1552. In Consiglio si fa menzione della «longhissima servitute» di Pre Gaspare de Albertis di Padova «per annos quinquaginta» e delle raccolte di canto fatte per la chiesa. In considerazione per l'età sua avanzata («considerata aetate sua matura»), gli sono stabilite libbre 50 annue, con nomina di Maestro Di Cappella e con salario di L. 100 imperiali. Tenuto ancora a servire la sua chiesa alle ore stabilite, in tutti i giorni festivi, nelle Vigilie e alle Compiete di Quaresima, osserverà sempre le norme del suo ufficio. E se desidera aver residenza nella stessa chiesa, ciò sarà ad arbitrio del Magnifico Consiglio concederlo. Così, precedutosi alla votazione d'uso, ne vennero 10 favorevoli e 2 contrari. Tra i documenti, se ne leggono a suo onore: come quello dell'11 aprile 1541, quando istituito il Gymnasium, secondo il concetto medievalistico, con l'insegnamento ai chierici del Quadrivium, egli, Pre Gaspare, n'è incaricato, come ricavasi dalle Parti del 17 luglio 1544 e 27 febbraio 1546. Ma, quanto leggesi alla Parte del 27 febbraio 1552, è cosa di certa curiosità. Uno dei Patroni del Consorzio, deputato ad incontrarsi con lui per richiedergli i libri di Canto di cui teneva gelosa custodia, Pre Gaspare si rifiuta in tutti i modi di consegnarli. Perché?... Ch'era avvenuto?... Anni addietro, precisamente il 17 febbraio 1536, i Patroni avevano a lui decretato aumento di salario, che, d'improvviso, al 27 marzo seguente sospendevano senza darne ragione. Pre Gaspare, allora, faceva richiesta di riavere quel salario altra volta concessogli, finchè il 12 aprile 1540 n'è esaudito, solo in parte. Perciò la presa di posizione del nostro padovano, quasi un piccolo ricatto, che il Consorzio non pren-

de con malanimo, concedendo poi al buon Gaspare quanto giustamente spettavagli in data 26 aprile 1552. Nè questi lasciavasi vincere in generosità. Con lascito testamentario erogava tutti i suoi beni al Consorzio (11 febbraio 1560): «donatione per eum facta... de omnibus bonis suis». I Magnifici Patroni, considerando vecchiaia e cecità («attenta eius senectute et orbitate»), gli danno con larghezza altre onoranze, perché i suoi ultimi anni fossero sereni e sollevati. Ultima volta che Pre Gaspare si cita nelle Parti.

Poco si sa dell'attività nel compilare i libri di Canto per la chiesa.

Fu compositore?... non è detto, né si è a conoscenza se quei libri siano ancor esistenti. Ogni volta, però, ricorra il suo nome, distintamente è chiamato: «Pre Gaspare di Padova». E davvero fece onore alla città che gli dette i natali.

(Cfr. SCOTTI CR., *Il Pio Istituto Musicale Donizetti in Bergamo*, ivi 1901).

D'ANGELI, Andrea: 1868 - ... - Letterato e Compositore.

A bella cultura musicologica, unì profondo sapere letterario-filologico. Si laureò all'Ateneo di Padova nel 1890, immettendosi presto nell'arringo didattico, Professore di Belle Lettere al Liceo Classico di Verona, prima esperienza d'insegnamento. Fervevano, intanto, e s'agitavano timidamente problemi filologico-musicali all'inizio del secolo, a cui non volle rimanere estraneo, nutrendo per la musicologia (rara avis in quei tempi!) una viva disposizione. Concorse, così, alla Libera Docenza nello Studio padovano in Storia della Musica, quando un altro più degno studioso, Ettore Romagnoli, dava vivo afflato dalla Cattedra universitaria al linguaggio musicale dell'antica Grecia. Resosi vacante il posto d'Insegnante e Bibliotecario al Liceo Musicale «G. Rossini» di Pesaro, il Consiglio d'Amministrazione lo nominava a quel posto con decorrenza dal 1° ottobre 1906, succedendo al dimissionario Tancredi Mantovani.

Nella molteplice attività sua di musicologo e scrittore, devesi annoverare la «Cronaca Musicale» di Pesaro, che da lui ricevè nuovo e vigoroso impulso.

Un elenco probativo di lavori suoi è questo:

1. Fornarina, idillio in I atto, Padova, Garbin, 1905: Musica di C. Correr.
2. La «Gerusalemme Liberata» nel teatro melodrammatico, Padova, Gallina, 1897.
3. La cosiddetta telepatia musicale, Pesaro, 1909.
4. La I rappr. della «Rosellina dei Vergoni» di F. Balilla Pratella, Pesaro, 1909.

5. Novità, varietà, necessità del ritmo (per il Congresso di Vienna), Pesaro, 1909.
 6. Il «Trio» - Lezione in occ. del Congresso Intern. dei Presidenti delle Università Popolari, Pesaro, 1912.
 7. Rousseau, Berlioz e Rossini, Pesaro, 1912.
 8. C. Goldoni e F.R. Duni, Pesaro, 1912.
 9. La grandezza vera di G. Paisiello, Pesaro, 1916.
 10. Gaspare Spontini e Ferdin. Cortez, in R.M.I. (Torino), XXIV fasc., 1917.
 11. Ben. Marcello, Il Teatro alla Moda, commento, note e raffronti, Milano, Bottega di Poesia, 1924.
 12. Giuseppe Verdi, Genova, Formiggini, 1912.
 13. Vincenzo Bellini, Padova, Penada, 1935.
 14. Commem. di Gio. B. Pergolesi, letta nel II Cent. della morte dell'Artista alla R. Acc. di Scienze Lettere e Arti di Padova, ivi, 1936.
 15. Benedetto Marcello, Vita e Opere, Milano, Bocca, 1939.
- e altre: La musica in Dante, La Musica nel dramma greco etc.

DE ANGELIS, Angelo: sec. XVIII - Organista.

Non si hanno sicure notizie sulla sua attività in Padova. Proveniva dalla città d'Este. Se un cenno è qui da farsi, è rilevare soprattutto la sua fantasia più che la perizia nel dettare molte composizioni sacre. Come sia arrivato ad aver la nomina di II Organista al Santo, dove la scelta e l'oculatezza eran doti piuttosto particolari dell'Arca, veramente non si saprebbe dire. Vi fu nominato nel 1770 ca., cioè a dire (e ciò è più di tutto importante) quando pontificava il grande talento del Minorita P. Francescantonio Vallotti, nell'anno in cui decedeva il celebre violinista Gius. Tartini. Dunque: egli entra nell'agone musicale cittadino in un tempo eccellentemente classico della Cappella Antoniana. Ciò parrebbe, tutto sommato, che il De Angelis avessè titolo d'onore per esser attivo al II Organo del Santo, e questa sua attività si conducesse con discreta perizia, bene accetta a P. Vallotti, che dopo un'esistenza di lavoro e di studi, spegnevasi fra il generale cordoglio.

Che farà in Cappella il De Angelis alla nuova nomina di P. Agostino Ricci, venuto in Padova l'aprile 1780?... Preferisce lasciare il posto, concorrendo al Magistero di Cappella in Cattedrale. I tre concorrenti, come informano gli Atti Capitolari del 9 dicembre 1780, non ebbero il suffragio richiesto. Strano! ebbero tutti «voti undici su quindici», e non fu possibile eleggere alcuno della terna. Fu espediente! dinanzi alla candidatura di qualche valore qual quella de De An-

gelis, si dovè render nullo il concorso, poi nominando un Cantore Basso, assai conosciuto in Cattedrale per la sua bella voce, non certo per il suo talento. Si perdono, così, le tracce del De Angelis, che verso il 1825 veniva a mancare ai vivi. Il di lui fratello, L. Antonio De Angelis, nell'aprile del 1828, offriva in dono «al Rev.mo Capitolo tutta la musica del celebre di lui fratello, musica tanto conosciuta, alcune volte eseguita in Cattedrale». Naturalmente, il Capitolo accettò ringraziando per il dono, e tutte quelle musiche ancor esistono nell'Archivio Capitolare del Duomo.

Di quella produzione, molto poco si salva. Una Messa da Requiem a 4 voci con strumenti, ridotta dall'Autore a tre voci, presenterebbe buone intenzioni, se uno strumentale barocco non le rendesse troppo frastagliate. Il «Dies irae», più lirico che sacro, è la parte migliore della composizione. L'Amen finale presenta chiara analogia con l'inizio della Sequenza gregoriana, sostenuto da contrappunti vigorosi, formando quasi un «ricercare» nelle varie voci del tema.

Il contrasoggetto rimane inalterato, dando prova l'autore di conoscere molto bene il contrappunto doppio, nella ripercussione delle varie entrate tematiche. Si potrebbe, forse, pensare ch'egli sia stato allievo di quel Giuseppe Seratelli, padovano e I organista al Santo dal 1732 al 1740, più tardi M^o di Cappella a San Marco in Venezia (1747-1762), della cui maestria musicale si posson conoscere interessanti notizie dai Lessici musicali. Ai molti mottetti, inni, salmi composti, debbono aggiungersi l'Oratorio «Santa Barbara», eseguito in privata accademia a Padova, nella Quaresima del 1770, come si rileva dal libretto pubblicato dalla Stamp. del Seminario, e l'Opera Buffa «L'Astratto per il Lotto», rappr. al Tea. Nuovo per la Fiera del Santo nel 1775.

(Cfr. EITNER, *X band*, pag. 400; BONELLI-BRUNETTI B., *Storia dei Teatri di Padova*, pag. 172, dove lo cita con il nome di «Angelo Angelis»; A. GARBELOTTO, *Musiche e Musicisti alla Cattedrale di Padova, dal 1500 al 1800*; fol. 180-186 (inedito).

DE CESARI, Antonio: 1800-1853 - Cantante.

Fece gli studi dapprima in Piacenza, quindi a Bologna in Bel Canto e in Pianoforte, riuscendo abilissimo insegnante di Canto.

Portatosi a Parma, come Cantore nella Cappella della Duchessa Maria Luigia, in breve, per le sue ottime qualità, ebbe nomina di «Virtuoso di Camera». Con sovrano decreto del febbraio 1832, gli venne invito di sostituire il maestro di Cappella Luigi Finali, con lo specifico incarico d'insegnar canto ai Cantori della Scuola di Musica, a cui aggiungevasi, nell'agosto

1833, pur l'insegnamento alle Donne. Tale incarico tenne «degnamente» fino agli ultimi anni di vita. Di lui allievi in Bel Canto furono: Italo Gardoni e Antonio Superchi.

(Cfr. FERRARI P. E., *Spettacoli drammatico-musicali e coreografici in Parma dal 1628 al 1883*, Parma, 1884, pag. 172 in nota).

D'ETTORE, Guglielmo: sec. XVIII - Compositore.

Di lui si conoscono 24 Duetti Notturni per due Contralti con accomp. di pianoforte (s.n.i.t.), conservati all'Archivio Musicale della Cappella Antoniana.

DE LUCA, Lorenzo: sec. XV - Organaro.

Soprannominato «Lorenzo Padoano». Nei rogiti del nostro Pirro Merilli, romano (1494-1516, fol. 15), compare come testimonio in una causa, addì 8 novembre 1495. Altrove (1496 - fol. 155), vien chiamato «magister organorum».

(Cfr. BERTOLOTTI A., *Artisti veneti in Roma*, Venezia 1884, Miscellanea R. Deputazione Veneta di Storia Patria).

DORMAL, Giorgio: Organista (1879-1948).

Anima di eletti sentimenti e uomo di grande, profonda dirittura morale. Era nato a Gingelom (Belgio). Venuto a Padova dopo il disastro della guerra 1915-18, seppe presto cattivarsi stima e simpatia di quanti lo avvicinavano. Allo Zuccherificio di Pontelongo prestò l'opera sua fattiva e intelligente, divenendo uno, dei più fervidi dirigenti di quella Società.

Se questa può dirsi la sua scheda professionale degli anni 20, molto più dovrebbe dirsi del suo talento, buon gusto, passione per la Musica Sacra e per l'arte organistica, in particolare, ch'egli eserciva con tanto disinteresse e piacere.

Nello scriver di Lui in tale attività, ne viene alla mente la cara sua figura di severo e perfetto «Organista di Chiesa», e bene a Lui appropriansi le parole dell'Ecclesiastico: «Quanto fosti saggio nella tua giovinezza, traboccavi di sapienza come un fiume!»

DRIGO, Riccardo: 1846-1930 - Direttore d'orchestra.

Padovano di nascita, il Drigo fu eccellente musicista, in patria e all'estero. Dotato precocemente per la musica, a cinque anni iniziava gli studi di pianoforte, che si confondevano, in età così infantile, con le ardite affermazioni dei cospiratori che si radunavano

in casa sua. Qualche anno più tardi, al maestro ungherese Antonio Jorich, vivente in Padova, veniva affidato il giovanetto Drigo, il quale, a soli otto anni, all'Istituto S. Cecilia si presentava in pubblico saggio ad eseguire con il proprio Maestro le Variazioni per due pianoforti di Herz. Indi, postosi sotto l'abile disciplina del M^e Bresciani, di lì a poco tempo andava a Venezia per frequentare l'adriese Antonio Buzzolla per la composizione, insegnando intanto pianoforte per un triennio a Vittorio Vanzo e per un biennio a Cesare Pollini. Come saggio di grande favore nel concludere gli studi, fu una «Messa a Tre Voci con organo ed orchestra» eseguita nella Basilica di S. Antonio in Padova nel 1864, ancor oggi conservata in quell'Archivio Musicale. Nel contempo veniva familiarizzandosi nei segreti dell'interpretazione e concertazione con Eugenio Terziani, dal 1867 al '71 Direttore della Scala milanese.

Nel 1868, al Teatro Nuovo in Padova per la Fiera del Santo, veniva eseguita, con successo, l'Opera «Don Pedro», che sfortunatamente doveva sospendere le rappresentazioni per l'epidemia colerica che mieteva molte vittime in città.

Primo debutto di lunga perizia direttoriale: anno 1878 a Padova, poi nel 1880 in Spagna, nel 1884 all'inaugurazione del massimo Tea. Verdi, nel 1886 alla Fenice di Venezia con la bella primizia mondiale de «Le Villi» pucciniane, in prima rappresentazione. In tale fortunata occasione ebbe una sorprendente lettera dal Direttore del Tea. di Pietroburgo: lo s'invitava colà per assumere la direzione dei Balli al Tea. Imperiale. Da quel giorno, brevi e alternate erano le sue visite a Padova: egli, ormai, entrava a far parte della grande pleiade di benemeriti che in Russia avevano portato il soffio melodioso della lontana Italia, accanto ad Anton Rubintsein, ad Alexander Glazounow, a Tschaikowski, Liadoff, Ces. Cui, ad artisti come il celebre Baritono Kaschmann, il Basso Schaljapin, Anna Pavlowa, Ida Rubinstein e Diaghileff, il fondatore del moderno Balletto Russo, potendo ben affermare di «aver servito tre Imperatori», dopo 41 anni di permanenza in quella grande Nazione. Compositore elegante e spontaneo, se non multiforme; le sue opere liriche andarono per il mondo portando la semplicità, la gaiezza, la frivolezza tutta veneziana. Son presenti con il loro nome di successo «Les Millions d'Arlequin» (Tea. Imperiale - 10 febbraio 1900); «Il garofano bianco» (Tea. Verdi - febbraio 1929) e con balli fantastici, come «Il talismano» (Pietroburgo, 1882), quando gli fu decretato l'onore di «Artista emerito dei teatri imperiali», per il 25.mo di direzione. La rivoluzione russa del 1917 troncò più

grandi trionfi al maestro, che tornato nella sua Padova, ritrovò il vecchio cenacolo degli amici affezionati.

Il suo più caro biografo, Silvio Travaglia, recentemente scomparso, scrisse: «Bisogna collocare Riccardo Drigo accanto ai maggiori esponenti dell'arte direttoriale della seconda metà del secolo»: come veramente fu.

Alle Opere composte, devesi qui ricordare un grande «Valzer» per orchestra, la di cui partitura è depositata all'Archivio musicale del Tea. Verdi, e musica per Camera: Una Meditazione per Viola, Cello e Orchestra d'Archi, e Sei Canzoni su testo veneziano per canto e pf. pubblicate ambedue dall'Ed. G. Zanibon di Padova.

(Cfr. TRAVAGLIA S., R... Dr... - *L'Uomo e l'Artista*, Padova, Zanibon, 1929).

EBERLE, Cristofano: 1594... - Liutaio.

Aveva bottega in Padova, secondo ne riferisce il Branzoli, e pare fosse uno di quei celebri liutai, che diedero nome illustre alla Città Antenorea, dedicandosi alla costruzione di Liuti.

La testimonianza d'un Musico alla Corte di Ferrara, Alessandro Piccinini, venuto in Padova per farsi costruire un Arciliuto, è il migliore e più sereno cenno laudativo che possa farsi di lui e dell'arte sua liutistica. Fattosene fare uno per prova, non ben riuscito per poca sonorità, l'Eberle altri tentò di farne, sempre incontentabile, finchè gliene riuscì tre di suo gradimento, che cedette al Piccinini. Questi, uno lo regalò al suo Signore, il Duca Gonzaga di Mantova, un altro l'offerse all'eccellente Musico e Liutista Carlo Gesualdo, Principe di Venosa, alla Corte di Ferrara, che lo portò seco a Napoli, e il terzo venne nelle mani di Girolamo Kapsperger, M^o di Cappella in Vaticano, soprannominato «Cavaliere del Liuto».

(Per la bibliografia V.: BONANNI P. F., *Gabinetto Armonico pieno d'Istromenti sonori, indicati e spiegati dal padre F... B...*, In Roma, 1723. Nella Stamperia di Giorgio Placho; BRANZOLI, *Ricerche sullo studio del Liuto*, Roma, Loescher, 1889).

EPISCOPI, Aurelio: ... - 1780? - M^o di Cappella.

Nativo di Rovigo. Sacerdote, venne a Padova, probabilmente, attratto dal Concorso a M^o di Cappella alla Cattedrale. Sostenuta la prova con grande partecipazione di popolo, ebbe tutti i voti favorevoli dal Capitolo della Chiesa, che lo ammisero al Magisterio per tre anni, come di consueto. Ma il nome con cui era venuto l'Episcopi e la fama che l'aveva preceduto, fece sì che unanime fosse il suffragio dell'Adunanza Capitolare in suo favore: favore mai

smentito. Di lui si sa una cosa certa: era dotato di bella voce di Basso, robusta, rotonda, magnifica, per la risonanza che dava nell'insieme con altre voci. Ciò lo invogliò a concorrere, nel medesimo tempo, alla Cappellania Cantoria con il titolo di S. Giorgio, re-sasi vacante per la morte del Rev.do Alvise Collatelli. Il nuovo posto fu disputato tra l'Episcopi e D. Stefano Celin, il quale alla fine riuscì nell'intento, lasciando l'Episcopi privo della Cappellania.

Ma in lui val più considerare la personalità del Compositore, che fu considerevole e artistica. E il primo che rinnova stile, forme, musica nella Cattedrale a cui è preposto nel Magisterio. Rifà tutto l'Archivio: compone Parti variabili di Messe, Inni Sacri per i Vespri, dà nuovo orientamento a tutta la disposizione liturgica del canto. Le forme chiuse, che talvolta per l'influsso melodrammatico invadente, è pur costretto usare in qualche messa, restano per lo più uno sporadico esempio della sua operosità creativa.

Con lui la polifonia corale ha un certo sopravvento nella spontanea cantabilità delle parti. Il suo stile diviene quasi un contrassegno melodico inconfondibile, dati i pregi di fattura e di melodosità impressi a tutta la sua chiara cantabilità.

Il Catalogo delle sue opere alla Biblioteca Capitolare è saliente ed è prettamente vocale. E' in questo ambito ove l'Episcopi si muove a suo agio e da «signore» perfetto. Egli si riallaccia, per il tecnicismo delle voci, al suo predecessore, D. Amadio Freddi, mantenendo le voci in un pacato ed espressivo andamento sempre naturale. Un esame della sua opera sarebbe ben fattibile: non in questa sede. Convien riconoscere che egli fu uno de' migliori musicisti che abbiano servito con amore e con onore la Cattedrale padovana.

(Per la bibl. V.: Acta Capitularia: 2 novembre 1760 - fol. 189; 12 maggio 1781 - fol. 75 v.; A. GARBELOTTO, *Musiche e Musicisti alla Cattedrale di Padova, dal 1500 al 1800* - fol. 118-121, inedito).

ANTONIO GARBELOTTO



Il pittore ANTONIO SORANZO

Antonio Soranzo, nato a Padova il 7 Marzo 1873, da Giovanni, maestro della Cappella del Santo, fu pittore quasi per una imperiosa vocazione, poichè abbandonò la famiglia, che ne contrastava le inclinazioni, e, troncati gli studi all'ultimo anno del liceo classico, se ne andò a Venezia per frequentare l'Accademia di Belle Arti, mantenendosi con un misero assegno, che uno zio, più comprensivo, gli elargiva mensilmente.

Il padre voleva farne un medico e sperava invano che, l'avergli permesso di studiare privatamente pittura, fosse stato sufficiente a placare la sua passione artistica. Infatti, prima di abbandonare gli studi, fu allievo del pittore padovano Alessio Valerio, nel cui studio strinse amicizia con altri giovani artisti che si affacciavano allora alla ribalta padovana, tutti animati di rosee speranze, di illusioni e di ardimenti giovanili, fra i quali spiccavano Ugo Valeri, Grinzato, Vianello e Cecchetto.

Nelle opere di quest'epoca, prima cioè degli studi coordinati dell'Accademia, ci può essere dell'imperizia, ma, pure, dell'entusiasmo ed una vena viva e spontanea che rivela una schietta personalità intrisa di una visione pessimistica della vita.

La scuola di Venezia destò in lui l'ansia di perfezionare la forma ed il colore e finì per sacrificare l'impeto creativo, talvolta ingenuo ed incontrollato.

Fu allievo di Ettore Tito: l'emulazione del maestro resterà determinante per la successiva produzione pittorica. Certe tonalità ed il gusto della composizione porteranno sempre l'impronta del Tito pur se egli mirava anche al modello dei pittori della «plain air», intendendo il colore come mezzo plastico e luminoso.

In quegli anni di Accademia si lega di fraterna amicizia con Silvio Travaglia di cui diverrà il cognato ed, in una vera vita di bohème, gode il più bel periodo della sua esistenza, ricco di gustosi episodi.

Finita la scuola veneziana, dopo una breve permanenza a Firenze dove si recò per studiare gli antichi, (egli ne apprende magistralmente la tecnica) se ne torna a Padova, dove è assunto come scolaro-aiutante, assieme al Travaglia, dal Laurenti, che sta dipingendo il soffitto dello Storione e quindi dal pittore polacco Popiel che dipingeva la Cappellina polacca nella Basilica del Santo e che gli affida le figure decorative degli angeli.



Antonio Soranzo

Allora era lungo e difficile l'affermarsi.

Eccessivamente modesto, d'indole schiva, egli davanti alle difficoltà di raggiungere le mete prefissesi ed alle necessità di provvedere ai bisogni della sua nuova famiglia da poco creatasi, si piega ed abbandona la gara. Si instrada in lui una convinzione, che ripeterà poi come una massima: «in arte non c'è posto per i mediocri» e si dedica all'insegnamento del disegno, pur senza mai smettere di dipingere ma solo per la soddisfazione del suo spirito.

Si trova così a sostituire il prof. Brunetta, presso la Scuola di Disegno Applicato alle arti e Mestieri di Piove di Sacco, per qualche mese di supplenza.

In quel placido paese, che allora viveva ancora come ai tempi della Serenissima, c'è il celebre pittore Oreste Da Molin ed il maestro della Banda Cittadina Cardoni (che diverrà poi il direttore del Conservatorio S. Cecilia in Roma) che presto gli diventano amici diletti e compagni di discussioni d'arte inesauribili.

La popolazione li accoglie cordialmente e i notabili del paese ne ammirano l'arte e circondano quel cenacolo, minuscolo e modestissimo, di attenzioni e di stima. Rimane a Piove di Sacco trentatré anni.

Anche qui subirà un complesso di inferiorità nei confronti del Da Molin che gli farà perdere, ancora, fiducia nelle sue possibilità, ch'erano, naturalmente, diverse, anche perché meno tradizionalistiche di quelle del Da Molin di scuola favrettiana, e si ritiene a posto nel suo ruolo di buon secondo, come sempre.

Eppure nel ritratto eccelle e il Travaglia e gli amici di Padova lo spronavano a lavorare ed a farsi conoscere.

In quel tempo gli venne affidata l'esecuzione di alcune pale d'altare e due (quella di Villa del Conte e quella di Vigorovea di S. Angelo) sono molto rigorose nella forma e di ottima fattura e composizione.

Aveva acquistato notorietà anche come miniatore di pergamene, lavoro che eseguiva scrupolosamente a tempera, senza mai indulgere al calligrafico e animandole di figure allegoriche come il gusto d'allora comandava. Le parole erano scritte dall'esimio calligrafo prof. Bonato di Camposampiero, mentre il resto era lasciato alla sua scelta. Ne eseguì moltissime per tutti i personaggi importanti del tempo che ricevevano una qualche onorificenza.

Nel 1922 comincia la collaborazione con il Travaglia per importanti e vasti lavori d'arte sacra di cui diremo più avanti.

La sua affermazione più notevole l'ottenne con la scelta di cinque suoi quadri per la Chiesa di S. Marta in Vaticano fatta da papa Ratti. Ma Soranzo non volle neppure andare a Roma per l'inaugurazione della restaurata chiesetta per paura delle critiche degli illustri pittori romani.

Intanto Piove, il caro paese, dopo il primo dopoguerra si era trasformato, come, del resto, tutto il mondo. Morto il Da Molin, trasferitisi a Padova o altrove i più intelligenti e cari amici, resta solo con la sua fedeltà all'insegnamento che non trascura mai, curando con scrupolo le due Scuole che gli erano state affidate, quella d'Arte e Mestieri e quella Tecnica sorta per sua volontà.



A. Soranzo - Decorazione a Villa Casale a Roma.

Il caso volle che Ettore Tito venisse mandato quale commissario per il pareggiamento della Scuola Tecnica e trovasse il suo allievo prediletto quale direttore della medesima. Con rammarico il maestro gli disse: «Povero Soranzo, povere le mie speranze, cosa ti sei ridotto a fare!» Ma egli si disse pago del massimo punteggio ottenuto quale insegnante, nascondendo tutta la sua rinunciataria delusione.

Ormai viveva solo per la sua famiglia e per l'arte considerata l'unica gioia che lo compensasse di tutte le amarezze della vita. Insofferente della dittatura trionfante non cessò di additare ai suoi allievi la via della dignità e della libertà ora con facili allusioni ora con aperte dichiarazioni. Esegui in questa epoca una grande figura di Mazzini in atteggiamento pensoso, monito per i dominanti e per i dominati.

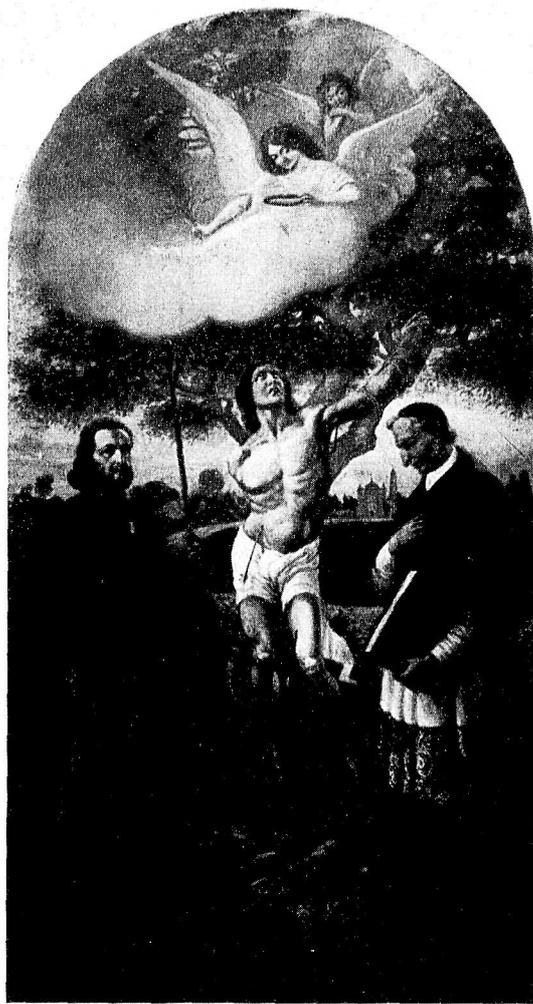
Raggiunta la pensione nel 1939 si trasferì a Vicenza nella casa del figlio e continuò durante le tragiche vicende della guerra, fra ansie e terrori, a dipingere Chiese, ora senza la collaborazione del cognato, infondendo in volti di Cristo e della Madonna una fede che con la vecchiaia faceva luce in Lui. Morì a settantadue anni nel 1946.

Lasciò, dunque, molte opere, dai quadri a soggetto ai paesaggi giovanili, dai pannelli decorativi ai molti e vigorosi ritratti, dalle pergamene, alle decorazioni di soffitti e di pale d'altare a soggetto sacro.

Le Chiese decorate da lui con Travaglia sono quelle di Camin, di Chiesanuova, di Mestrino, di Borsea, di Saletto, di Montagnana, di Lusia e di Cagnola poi distrutte dalla guerra. Da solo lavorò per la Chiesa di Villa di Teolo, di Vo di Brendola, di Rotzo, di Gallo, di Covolo, e di Fonzaso. Dipinse quadri sacri per la Chiesa dei Filippini a Vicenza, per il Duomo di Monselice, per la Chiesa di Pontelongo e di Campagnola, oltre alle pitture di S. Marta in Vaticano, già citate, e molte altre opere minori.

Ma per trovare il Soranzo genuino, spontaneo, libero da complessi, da pregiudizi di scuole e di maniere, e da una struggente autocritica, bisogna ricordare le pitture dei primi periodi di attività. Il «Tedio», due malinconiche figure fra le viuzze padovane in un autunno piovoso o le figure in penombra fra campi e giardini in mattini di sole e le visioni di primavera incipienti. Col passare degli anni egli riterrà queste opere come esperienze giovanili e cercherà, in compenso, la maestria e la sicurezza di tocco e di espressione nel ritratto dal vero.

Lavorò sempre con lo stesso entusiasmo, con la stessa passione, smettendo solo quando, diceva lui, era il momento giusto per sentire, l'indomani, la vo-



A. Soranzo - Vigorvea, Pala d'altare.

glia di riprendere, di andare avanti con l'ansia di rendere quello che sentiva dentro di se, incurante di critiche e di consigli.

Se talvolta dipinge affrettatamente, anche perché pressato da necessità contingenti, egli si presenta sempre dignitoso e coscienzioso nella preparazione, creando lavori di buona pittura e commoventi come la deposizione del Cristo di Vo di Brendola e la morte di S. Giuseppe di Villa di Teolo.

Negli ultimi anni l'arte, ancora, lo consola delle sventure e dei dolori, quando cerca in ogni istante, di cogliere il lampo vivace di purezza negli occhi dei nipotini per trasfonderlo nei pargoli divini che creava con gioia. Dipingeva con la stessa timida adorazione del principiante un paesaggio o un volto di Madonna.

L'ideale di bellezza, attraverso i disinganni ed i lutti, s'era confuso, nella sua nobile mente, con l'ideale del Vero e serenamente si spense perché in tutta la sua vita obbedì a due soli imperativi: la rettitudine ed il dovere.

GIOVANNI D'ANZIO



LETTERE ALLA DIREZIONE

LA CHIUSURA DEL PEDROCCHI

In ossequio alle recenti disposizioni sul riposo settimanale dei pubblici esercizi, anche il Pedrocchi chiude, ed ha già cominciato a chiudere, nelle giornate di lunedì. (Che combinazione: proprio nel giorno in cui, a pochi passi, si riunisce di solito il parlamento padovano, il Consiglio Comunale).

Sarebbe troppo facile — e non sarebbe cosa esatta — ricordare che il Pedrocchi non chiudeva, non doveva mai chiudere.

Sarebbe del pari forse non pertinente invocare le precise disposizioni testamentarie di D. Cappellato Pedrocchi.

Osservo piuttosto questo. Se la chiusura settimanale è stata pretesa dal gestore, per necessità di adeguati turni di riposo, nulla da eccepire. Se però invece la chiusura è stata disposta affinché non sembrasse favorito un pubblico esercizio che è del Comune (ma dir del Comune vuol dire dei cittadini padovani!) si è incorsi in un errore.

Quando, un giorno alla settimana, trovo chiuso il bar a fianco della porta di casa, non faccio gran fatica a far quattro passi per prendere il caffè nel bar della strada accanto. (Valga la stessa considerazione se ho voglia di un aperitivo, di un digestivo, di una grappa o di un pacchetto di paste).

Ma quando però trovo chiuso il Pedrocchi è un altro discorso.

Perché il Pedrocchi è qualcosa di più di un bar o di un caffè o forse è l'unico caffè di Padova nel vero senso della parola.

Sono convinto che dall'apertura se ne avvantag-

giano anche i pubblici esercizi vicini: nessun altro ha la ricettività (e quale ricettività!) del Pedrocchi.

Dalla sua chiusura settimanale vi possono essere solo svantaggi: il centro stesso della città ne risente, trovandosi il complesso del Pedrocchi con le saracinesche abbassate e con i lumi spenti.

La clientela del Pedrocchi non è la clientela degli altri bar: è una clientela che vuole stare, per la maggior parte, seduta a tavolino.

Distinti saluti

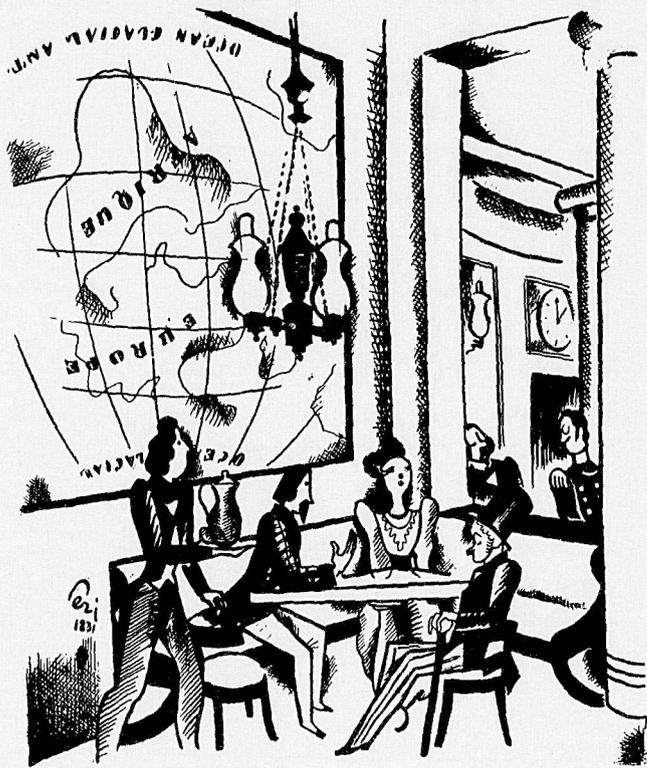
Antonio Mais - Padova

ANCORA DEL CAFFE' PEDROCCHI

Sono state finalmente tolte le palle di plastica che pendevano dai lampadari del Pedrocchi, i festoni e gli ornamenti che durante le Feste dovevano «far Natale» e invece mi parevano più adatti a una pasticceria di Copenaghen. Si è mai pensato di mettere degli «addobbi» natalizi alla Tomba di Antenore, alla facciata dell'Università, alla Cappella dell'Arena, alla statua del Gattamelata?

Quando son entrato al Pedrocchi, e non ho più visto le decorazioni natalizie, ho fatto un sogno. Ho creduto di non vedere neppure più la Cassa, laddove è collocata, e disturba la simmetria della Sala Rossa. Era scomparso anche il banco della pasticceria, al loro posto erano tornate le poltroncine iappelliane. Gli scatoloni delle bottiglie erano stati riportati là dove si conviene: in cantina.

Mi sedetti in un angolo. C'era un velluto caldo ed accogliente e perfetto, le molle del sofà erano riparate.



Il Caffè Pedrocchi

G. Peri - Copertina per il «numero unico» del 9 giugno 1931.

Chiesi al cameriere carta penna e calamaio per scrivere questa lettera, il cameriere non si soprese e mi portò dei bei foglietti con l'intestazione «Caffè Pedrocchi» (mi pare che in un angolino ci fosse «offerti dell'E.P. T.») e una buona penna (sia pure a sfera).

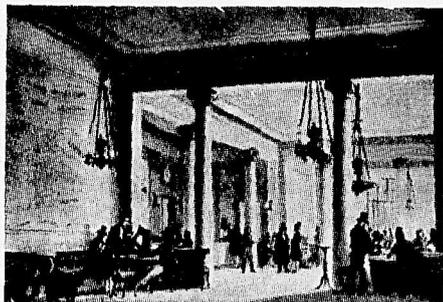
(Lettera firmata - Padova)

IL (DIS) SERVIZIO POSTALE

Egregio Direttore, la Rivista «Padova», purtroppo, mi arriva in ritardo. E non è solo la Sua Rivista che mi giunge dopo diversi giorni: anche gli altri periodici (a cui sono abbonato) tardano; tutti i servizi postali funzionano male. Ma non è che le poste siano oberate di biglietti augurali. Anzi: la gente, con la scusa che le poste funzionano male, fa a meno di mandare gli auguri, risparmia fatiche e francobolli, e attribuisce il mancato recapito all'incuria e al disservizio. Vedo io i portalettere girare con la borsa semivuota (ma sarà anche perché ormai le mance non si danno più! E' scomparso il bigliettino del portalettere, come è scomparso quello dello spazzino che augurava le buone feste. È vero dire che è scomparso anche lo spazzino).

Distintamente

Giovanni Parisio - Roma



Padovani in Russia

Benché il turismo di massa abbia reso accessibili a tutti mète un tempo consentite soltanto a pochi privilegiati, anche oggi, però, un viaggio in Russia è un po' inconsueto, cosicché vale la pena di riferire qualche impressione «dal vivo», tratta dalla visita di una settimana a Mosca e Leningrado organizzata dall'Italturist nello scorso settembre, a cui abbiamo partecipato insieme con alcuni concittadini.

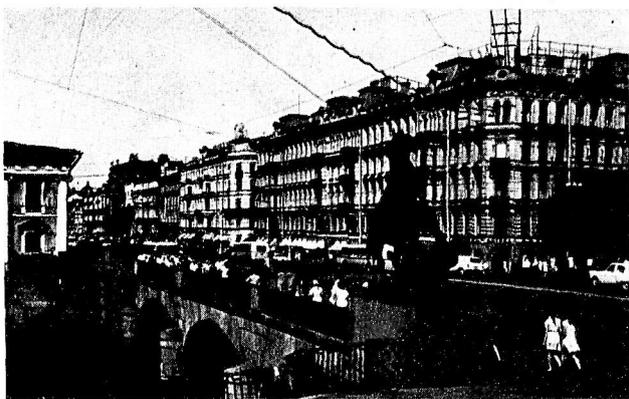
Dal punto di vista urbanistico ed architettonico Leningrado conserva il fascino della vecchia città imperiale, mentre Mosca ricorda le metropoli occidentali, salvo il Cremlino, che artisticamente è un vero gioiello. I turisti hanno piena libertà di movimento, ma, essendo poco note le lingue occidentali, le possibilità di incontro con l'uomo della strada russo sono pressoché nulle. I soli contatti, che si possono intrattenere, sono con le guide dell'Intourist, che parlano un italiano perfetto, ma debbono essere comunisti militanti, perché fanno una descrizione del mondo sovietico identica a quella degli opuscoli di propaganda politica (che sono a disposizione dei turisti nella hall dei pubblici locali in ogni lingua), riferendone cioè come di un modello socio-politico da imitare. E' notevole il senso di umana dignità delle guide, che non accettano mance o regali dai turisti, e, se poste nella necessità di accettare un piccolo omaggio, vogliono ricambiare con «souvenirs» locali. Fra i quali ci piace ricordare la bambola russa e la balalaika. Tuttavia, per avere una esatta idea panoramica, non si debbono dimenticare gli articoli, apparsi anche recentemente su noti

periodici, nei quali giornalisti, reduci da soggiorni in Unione Sovietica, hanno raccontato episodi significativi, che dimostrano come il verbo «arrangiarsi» non esista soltanto nel vocabolario italiano e come anche oltre cortina vi siano i «nuovi ricchi». Soltanto così si spiegano i fenomeni frequenti costituiti da giovani che offrono trenta o quaranta rubli, cioè cifre favolose rispetto al cambio ufficiale, per indumenti personali (che presso di noi hanno un valore trascurabile) al primo turista che metta piede in Russia. Ciò sta a significare che il rigido dirigismo statale sia nell'industria pesante sia in quella leggera e l'indirizzo monopolistico teso ad eliminare il superfluo ed a garantire l'essenziale a tutti non trova sempre consenziente la massa, se da molti si ricorre allo sperpero di denaro pur di avere il prodotto della moda occidentale, conosciuto per la prima volta con l'ingresso dei turisti. Le guide si preoccupano molto di dimostrare come anche in Russia esista la democrazia, intesa quale libertà di discussione e citano come esempi i quotidiani delle varie organizzazioni (esercito, sindacati, eccetera), i cui rilievi danno luogo alla correzione di errori di impostazione in campo economico e politico. Grazie a questo corretto uso della critica, e non per una congiura di palazzo, si sarebbe giunti alla sostituzione di Kruscev con la «troika» attuale, Podgorni, Kossighin, Breznev.

Noi non vogliamo esprimere pareri politici in questa sede e non prendiamo perciò posizione in ordine a tale problema delicato. Viene fatto però di osservare che, indipendentemente dalla bontà dell'assunto, il

compito delle guide è agevolato dall'impreparazione del turista medio italiano, già sottolineata in termini umoristici da saggisti nostrani. E così, a chi obiettava che la libertà religiosa proclamata dagli organi di partito e di governo era incompatibile con l'incameramento dei beni di certi enti religiosi da parte dello Stato russo, era facile rispondere che nel secolo scorso in Italia le leggi eversive del patrimonio ecclesiastico furono varate dal regime liberale.

A chi obiettava che in Russia i prezzi di generi non di prima necessità sono spesso elevati per cui il consumatore medio russo ne è sprovvisto, a differenza di quello italiano, che può possedere perfino tre autovetture, è stato semplice ribattere che in Russia ciascuno fa soltanto gli acquisti consentiti dalle sue effettive possibilità, senza la piaga delle vendite rateali, spesso responsabili di situazioni debitorie insanabili. Non è mancato chi ha chiesto se diversità di censo rendano difficili le unioni di membri di famiglie economicamente dotate con ragazze povere e se i genitori dei nubendi frappongano ostacoli. La risposta trionfale è stata questa: è sparita la famiglia patriarcale con la rivoluzione, che ha cancellato le vecchie disuguaglianze e le ingiuste discriminazioni. Perciò i matrimoni avvengono sempre «inter pares» e gli sposi vanno a risiedere nella casa paterna di lui, ove stanno finché lo Stato non conceda un alloggio. Incidentalmente si ricorda come il problema della casa sia grave in Russia e come non sia stata raggiunta ancora la mèta dell'alloggio autonomo per ciascun nucleo familiare. Ciò sembra dovuto alla politica di po-



Leningrado - Il Ponte Anichkov.

tenza dell'URSS (ed alle conseguenti gravi spese dell'industria pesante) ed alla eredità passiva dell'era zarista. E non va passato sotto silenzio, poi, che, mentre la guida illustrava le caratteristiche dell'Università moscovita «Patrice Lumumba», ove i giovani del terzo mondo vengono gratuitamente mantenuti, così da dare, ai paesi sottosviluppati, intellettuali e tecnici, il solito disturbatore di turno ha interrotto la guida affermando che questi giovani, educati secondo l'etica marxista, in realtà costituivano una quinta colonna comunista nei rispettivi paesi, avente lo scopo di sovvertire l'ordine costituito. L'accompagnatore russo ha replicato che, per educazione, gli si doveva lasciare la possibilità di fare il suo mestiere e quindi di spiegare i luoghi visitati alla comitiva e che per muovere obiezioni bisognava attendere la fine della illustrazione del «Cicerone» e, poi, in separata sede, porre i necessari quesiti. In verità, però, anche ammesso che il tono delle guide fosse un po' provocatorio, l'ascoltatore intelligente sa fare da solo il bilancio di quanto ha visto e sentito e sa discernere ciò che è positivo da ciò che lo è meno, e non ha, soprattutto, bisogno di fare ricorso ad un comportamento pacchianamente volgare. Sul piano storico-politico, deve sottolineare il culto della personalità di Lenin, che la visita al mausoleo della Piazza Rossa rende più suggestivo. Effettivamente di tale grandissima figura di statista e fondatore del sistema i russi vanno orgogliosi, perché il ri-

ferimento al grande «Capo» è sinonimo di perfezione ed ortodossia comunista e permette di parlare degli errori dei successori come di un travisamento della matrice ideologica leninista. In tema di fedeltà allo spirito leninista, oggi, in Russia, è molto sensibile la concorrenza della Cina popolare, che è portabandiera delle vie nazionali del socialismo ed è nemica della dottrina Breznev (per cui la Russia dovrebbe garantire con ogni mezzo i paesi dell'Est da pericoli di sovversione borghese), dottrina che viene indicata come scudo protettivo della egemonia sovietica nel mondo. In effetti, più che mai oggi, la esaltazione di Lenin nell'URSS sembra legata ad un fattore razziale, nel senso che si vuole insegnare ai «gialli», cioè ai cinesi, che in fin dei conti è stato un russo a creare il primo Stato socialista.

Interessante è la condizione delle religioni. Le guide dicono che i giovani sono tutti atei e che credono in Dio solamente i vecchi. Questa sembra essere la verità. Nelle chiese (prevale di gran lunga quella ortodossa russa) si nota soltanto una minoranza di anziani ed alle chiese si guarda piuttosto come a musei d'arte antica. La ragione di ciò sta indubbiamente nella mistica marxista e nel materialismo storico, che nelle vicende umane ripudia il ricorso ad ipotesi soprannaturali.

Secondo il nostro modesto parere, però, è determinante di questa situazione anche la seguente circostanza: i principi della Chiesa ortodossa, la nobiltà e lo zar erano coalizzati nel-

la difesa dei privilegi e nella oppressione del popolo, costretto a vivere nella indigenza ed a morire nelle guerre volute dall'oligarchia dominante. E' naturale che l'«ira funesta» popolare, scatenatasi con la rivoluzione d'ottobre, abbia fatto giustizia sommaria di tutto ciò che si ricollegava all'odiato monarca. Basti pensare, per avere un'idea dell'egoismo zarista, che Nicola II, nel 1902, non volle affrontare la spesa della «metropolitana» a Mosca, perché il costo era eccessivo ed il popolo non meritava, a suo parere, una siffatta comodità!

Fu il nuovo regime a costruire quell'«underground», che è oggi una delle cose più belle di Mosca.

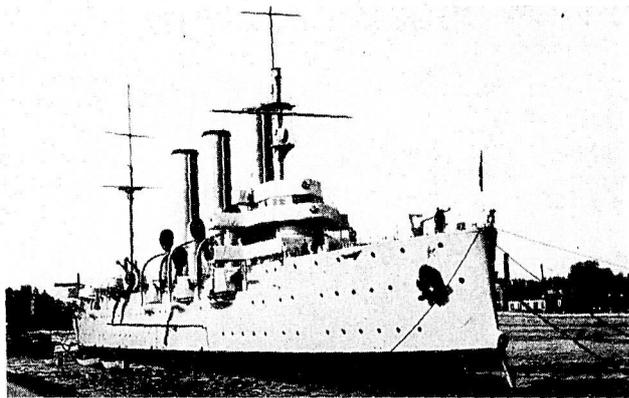
I trasporti pubblici nella capitale russa funzionano perfettamente. Nei negozi, anche per quelli in cui si accetta solamente moneta straniera, non vi è molto assortimento di prodotti. Sembra regnare ovunque un clima di «austerità», che però nella patria del comunismo non si identifica con quella sorta di insofferenza, che talora si riscontra, verso il regime, nei paesi satelliti di tradizioni diverse (leggi Cecoslovacchia, Polonia, eccetera). Si dice inoltre che lo «stakanovismo» non sia molto diffuso. E, infatti, anche nei negozi di Stato le commesse non hanno alcuna sollecitudine per il cliente e sembrano anzi augurarsi uno sviamento di clientela per poter giungere all'ora di chiusura lavorando il meno possibile. Questa è la ovvia conseguenza della fine della iniziativa privata.

Recentemente, da fonte autorevolissima si è parlato della difficile equazione fra giustizia e pace, sostenendo che la vera pace non può non essere associata ad una nuova dimensione del mondo, che tenga conto dello sviluppo dell'uomo e delle esigenze della società industriale, ma che per raggiungere tale obiettivo non deve fare ricorso alla violenza ed alla rivoluzione, che sono esse già forme di ingiustizia. *L'asunto è certamente esatto oggi per quanto si riferisce alla civiltà occidentale*, ma non può avere una validità storica assoluta, non può cioè

valere per la Russia zarista. Nel 1917, vi erano le prevaricazioni e l'oppressione della nobiltà e della borghesia ricca (anche dopo la caduta dello zar, dato che il governo Kerenski perpetuava, con la sua persecuzione antileninistica e la politica bellicistica, le anteriori ingiustizie) e si registravano sull'altra sponda i tentativi dei socialdemocratici e dei populist, speranzosi di cambiare il mondo russo facendo leva sulla persuasione; ma la repressione del 1905, di cui si rese autore lo zar (che accolse al Palazzo d'Inverno gli operai ed i contadini, venuti a chiedergli riforme ed a riaffermargli fiducia a fucilate facendo 1.100 morti innocenti) aveva dimostrato il carattere utopistico ed inconcludente di un disegno riformistico pacifico.

Fu soltanto la rivoluzione violenta operaia di Lenin, che riuscì a spazzare via il vieto mondo (e non vi nascondiamo che fa proprio piacere di vedere i vecchi palazzi dei nobili adibiti ora a sedi di pubblici uffici od a musei od a mostre), e fu solamente il modo, anche violento, in cui il grande condottiero si liberò degli oppositori, che impedì il frazionismo ed anzi assicurò quell'unisono all'interno del partito dei lavoratori, che fu l'unico elemento capace di garantire la vittoria del regime, nelle prime durissime lotte sostenute attorno al 1920 contro i nemici interni ed esterni.

Indipendentemente da ogni convinzione politica, l'odierna situazione del cittadino russo è incomparabilmente migliore di ciò che era prima della rivoluzione, cosicché veramente quella zarista pare un'era antiluviana. *Pur con le indubbe limitazioni di un regime autoritario*, oggi il cittadino russo è «persona»; prima era soltanto un «suddito», una «cosa» alla mercé della monarchia assoluta. La sensazione netta che si ha in Russia è di una effettiva parità, sia pure con un tenore di vita certamente molto più modesto rispetto al nostro (ovviamente il discorso è tendenziale e lascia spazio alle deplorabili eccezioni più o meno clamorose), e, ci sembra, senza quei «salti» che presso di noi per-



Leningrado - La nave «Aurora».

mettono ancora la sussistenza di episodi toccanti di «misera nera».

Ciò va detto per riaffermare la relatività dei giudizi storici, che debbono prescindere da affermazioni teoriche astratte e basarsi sull'esame delle concrete e singole situazioni (ai fini della loro modificazione).

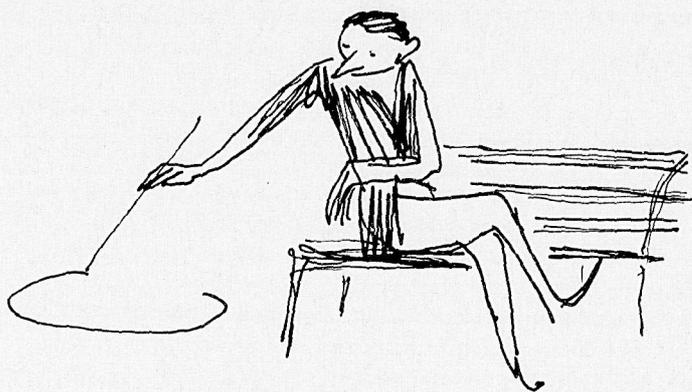
Sono altresì rilevanti in Russia: la Fiera di Mosca con la Mostra delle conquiste aeronautiche sovietiche (suggestivi il primo razzo di Yuri Gagarin e la cagnetta spaziale «Lai-ka» imbalsamata); le oasi di verde e gli stadi sportivi, in particolare di Leningrado; la passeggiata lungo il fiume «Neva» di Leningrado e i «ricordi» della Rivoluzione di ottobre (Palazzo d'Inverno, Fortezza di Pietro e Paolo, incrociatore Aurora, sedi dei leninisti); i cippi marmorei che segnano l'estremo limite dell'avanzata tedesca nel 1941, nei dintorni di Leningrado (ove la residenza di campagna dello zar Pietro I il Grande era stata occupata e devastata) ed a sette chilometri da Mosca, lungo un fiume sulla strada dell'attuale aeroporto della capitale; il Monastero delle Vergini, splendida gemma architettonica russa, con l'annesso cimitero degli uomini illustri (ove è sepolto Kruscev).

Infine una curiosità: il maresciallo Rokossowski, eroe della seconda guerra mondiale, è sepolto nelle mura del Cremlino; il maresciallo Tukacevski, trucidato durante le purghe staliniane del 1937, non è al Cremlino. Stalin giace ai piedi delle mura del Cremlino e, si può dire, è stato riabilitato a metà, perché si

continuano a denunciare i suoi errori, ma si riconosce che anche egli ha fatto cose utili per la sua patria, in principalità nella lotta contro i tedeschi. Fra l'altro, l'antitrotzkismo staliniano potrebbe trovare un precedente al tempo di Lenin, ove si pensi che proprio Lenin sostituì il negoziatore Trotzki durante le trattative di pace con gli occidentali, perché quegli non condivideva e non attuava le direttive del leader. E' noto, inoltre, che, secondo alcuni, la lotta allo stalinismo attiene alla fase contemporanea della convivenza pacifica fra i blocchi mondiali contrapposti, ma non pretende di abbracciare il periodo anteriore del consolidamento del regime, specialmente in tempo di guerra, in cui lo stalinismo «duro» conseguì l'effetto di rafforzare lo Stato e di garantire la unità degli sforzi e degli intenti di quelli che operavano per le fortune dell'Unione Sovietica.

In buona sostanza, adunque, il viaggio in Russia si presta a considerazioni ed osservazioni non solamente turistiche, e ciò conferisce alla visita un carattere speciale, particolarmente per chi si interessi di storia contemporanea (si noti che la lettura di una enciclopedia illustrata della Rivoluzione Russa non consegue risultati pari a quelli raggiungibili con una visione diretta dei luoghi), anche perché ci porta a conoscere un mondo assolutamente diverso da quello che siamo abituati a vedere in qualsiasi paese occidentale.

DINO FERRATO



NOTE E DIVAGAZIONI

L'INCENDIO DI VIA DEL SANTO E LE TRE VENEZIE

La notte tra il 7 e l'8 Gennaio un incendio ha distrutto il quattrocentesco palazzo di via del Santo 53 dove ha sede il Presbyterium: un negozio di arredi sacri dell'Istituto dei Sacerdoti del Sacro Cuore, con sale per riunioni, sartoria per religiosi e depositi.

Il bell'edificio — le cui strutture murarie e la facciata sono state salvate — è così ricordato nella Guida di Padova di Checchi - Gaudenzio - Grossato: «Ritornati in via del Santo, si incontra al n. 53 il Presbyterium (già casa Casale), palazzo quattrocentesco porticato recante al piano nobile una bella esofora fra due bifore; le aperture tutte tribolate, presentano due poggiali metallici alle due estremità dell'esofora; colonnine strigliate incorniano le finestre ad un ricco cornicione in cotto corona con robusta armonia la facciata sotto il tetto; tracce ancora evidenti di affreschi donano un particolare calore a questo assai bel palazzo tardogotico».

I giornali cittadini hanno giustamente messo in risalto il grave danno subito dal palazzo e i pregi architettonici dello stesso. Si è voluto prendere in esame se nell'edificio vi avesse abitato Galileo Galilei. Nessuno però ha ricordato — e bisogna invece farlo — che in via del Santo 53 per un decennio, all'incirca dal 1940 in poi, ebbe sede un sodalizio di importanza eccezionale. Paolo Rizzi (sul «Gazzettino» del 14 gennaio 1971) ne parlò in un articolo dal titolo «Il primato di Padova — Dove l'arte non è di casa». Edoardo Bordignon aveva raccolto un cenacolo di eminentissimi personaggi: Fiocco, Valeri, Valgimigli, Bettini, Anti, Ferrabino, Peri, Ermacora, Deana; restaurò il palazzo (e vi contribuirono la Soprintendenza e l'ing. Munaron); diede nuova vita alle «Tre Venezie».

Nella Galleria «l'Attico» si poterono organizzare mostre di Semeghini, Morandi, Campigli e — memorabile — di Guidi. Si pubblicava la Rivista «Le Tre Venezie». Alla ripresa delle pubblicazioni, nel 1947, era diretta da Antonio Barolini ed Elio Chinol. Vi collaboravano Falqui, Tecchi, Quasimodo, Formaggio, Gavazzeni, Bontempelli, Raghianti, Montale, Apollonio, Pane, Dallapiccola, Manzù, Carrà, Pavese, Mila. La Casa Editrice pubblicò opere di Valgimigli, Benno Gaiger, Palluchini, Mauroner, Valeri (la «Guida sentimentale di Venezia» e

«Città materna»). Nel cortiletto interno si ammirava «il Bevitore» di Arturo Martini. Fu un vivacissimo e vitalissimo centro di cultura per le molte conferenze che venivano organizzate.

I 750 ANNI DELL'UNIVERSITA' E IL BICENTENARIO DI MORGAGNI

L'8 gennaio si è inaugurato il 750° Anno Accademico e si è celebrato il secondo centenario della morte di G. B. Morgagni. Il Rettore Magnifico prof. Opocher ha tenuto la relazione e il prof. Bucciante la prolusione parlando sul Morgagni; sono inoltre state conferite le medaglie d'oro dei benemeriti della scuola, dell'arte e della cultura ai professori Arslan, Giacomoni e Grioli e all'avv. Gozzi.

E' pur vero (lo ha detto il prof. Opocher) che l'Università ha l'intenzione di celebrare degnamente, nel corso dell'anno, tali e così importanti ricorrenze. Ma abbiamo l'impressione (e vorremmo essere smentiti dai fatti) che non se ne sentirà più parlare. O che se qualcosa si farà non sarà adeguato alla importanza dei due anniversari. L'anno bicentenario del Morgagni è già passato, e non si è avuta neppure la preoccupazione di restaurare la tomba a S. Massimo.

Quasi negli stessi giorni si è riunito il Consiglio di Amministrazione dell'E.P.T. Quali le iniziative per il 1972? La stampa (in collaborazione con le Aziende di Cura euganea) di 55.000 opuscoli; l'onere organizzativo e finanziario dell'*Autunno 1972*; il *Folkskew* n. 2 al Teatro Verdi; uno dei concerti «Musicali in Villa»; un contributo per il Burchiello; uno stand alla Fiera di Parigi.

D'accordo — è impensabile — l'E.P.T. non può sostituirsi all'Università per celebrare i 750 anni e Morgagni. Ma che però gli anni 1971 e 1972 si potessero improntare manifestazioni e propagande turistiche sulle ricorrenze che si dovrebbero celebrare (e che chi sa quanti ci invidiano) questo ci par fuor di dubbio.

IL «MESSAGGERO» COMPIE 75 ANNI

Nel gennaio 1898 veniva pubblicato a Padova il primo numero del «Messaggero di S. Antonio» anzi del «Messaggie-

ro di S. Antonio». (La «i» venne abbandonata giusto trent'anni dopo nel 1928). Era un fascicolo di ventiquattro pagine di cm. 15 x 23, con poche illustrazioni in bianco e nero. Il periodico nasceva come organo della Basilica e della Arciconfraternita del Santo, e per la quota di abbonamento venivano richieste lire 1.50.

Dal «bollettino» a carattere devozionale si è giunti via via ad una rivista mensile vera e propria: una rivista che ha raggiunto tirature eccezionali (ai primissimi posti in Italia) e che viene edita in sei lingue.

Dal sistema di stampa tipografico si passò nel 1953 al litografico; nel 1954 venne introdotto l'offset e nel 1958 la rotocalografia.

Ma è ormai prossima l'inaugurazione del nuovo grande stabilimento tipografico a Noventa Padovana, che consentirà, con la roto-offset, ancora maggiori sviluppi. Direttore responsabile è padre Francesco S. Pancheri, redattore capo Gino Lubich, redattori Piero Lazzarin, Franco Flamini, Domenico Orati. L'abbonamento costa lire ottocento.

Al «Messaggero», che celebra meravigliosamente le sue nozze di diamante, l'augurio di sempre maggiori successi.

LEONE TRAVERSO

Giuseppe Mesirca, nel «Gazzettino», prendendo occasione dalla pubblicazione degli «Studi in onore di Leone Traverso», dedicategli dall'Università di Urbino dove insegnò lingua e letteratura tedesca dal 1951 al 1968, anno in cui morì, ha ricordato l'amico scrittore e poeta. Nato a Conselve, allievo del Tito Livio, si iscrisse quindi all'Università di Firenze nel 1928, attratto da quel ricchissimo ambiente di docenti e scrittori. Ma Mesirca ricorda soprattutto le parentesi padovane:

E' naturale che di quando in quando egli facesse qualche puntata da Conselve a Padova, così vicina, dove la frequentazione di maestri insigni di quell'Ateneo, come Valgimigli, Marchesi, Valeri e Bonaventura Tecchi, allora docente di letteratura tedesca, lo confortava nelle sue fatiche letterarie. Fu, appunto, in questa città ch'io lo conobbi nel 1937, e subito ne rimasi affascinato. Pur ricco di sanguigni umori dovuti alla sua natura di campagnolo, possedeva nel contempo una enorme dose di aristocratica raffinatezza, di sapiente riserbo, che faceva di lui un personaggio più unico che raro nei suoi rapporti con chi aveva la ventura di accostarlo. La mia conquista da parte sua avvenne, più che di prepotenza, con l'incantevole grazia d'un raggio di luce che si insinua senza ferire sin nei recessi più oscuri della foresta.

Diventammo amici. Quando giungeva a Padova, nel pomeriggio, andavo ad aspettarlo alla Stazione di Santa Sofia, distrutta nell'ultima guerra da un bombardamento aereo, e paragonabile, per il suo aspetto vetusto, a una delle tante stazioni che si vedono nei films western ambientati nell'ottocento. Arrivava su uno dei tre vagoni sgangherati della «Veneta», una ferrovia locale, e assieme, a piedi, attraversando da un capo all'altro la città, per piazze, strade e «riviere» che egli ammirava con un'intensità assai prossima all'entusiasmo (restano, a tal riguardo, certe sue pagine su Padova di un'incomparabile

finezza di penetrazione), ci si recava nella casa del pittore Antonio Fasan, un delizioso villino posto sugli spalti delle antiche mura, vicino alla Specola, da dove la vista poteva spaziare sul fiume accanto, sul boschetto di platani enormi attorno alla Torre del Diavolo, sulla campagna circostante, allora deserta, sino al sipario dei Colli Euganei.

In questa casa, entro una loggetta rivolta a oriente, chiusa da vetri colorati, blu, rossi, gialli, verdi, in una luce mistica, alla fine di una fuga di stanze ricolme di quadri di fiori, di farfalle e di paesaggi di quel gentile e raffinatissimo pittore, egli ci lesse (e intendo, oltre a noi, l'incisore Tono Zancanaro, il medico umanista Giorgio Rubinato, il pittore Juti Ravenna, e molti altri giovani e men giovani, poeti, critici, musicisti, un piccolo clan che poteva vantare fra i suoi adepti anche Massimo Campigli e Gino Severini, entrambi intenti ad affrescare certe pareti dell'Università) la traduzione della Prima delle Elegie Duinesi di Rilke, che s'apre col verso lacerante: «Chi mai, s'io grido, m'udrà dalle schiere celesti?».

I° CONCORSO NAZIONALE DI POESIA RELIGIOSA PREMIO CAMPOSAMPIERO 1972

Il Comune, il Lions Club e la Pro Loco di Camposampiero indicano il I Concorso nazionale di Poesia religiosa «Premio Camposampiero 1972». Secondo gli intendimenti del Comitato promotore, saranno preferite le composizioni in cui sia vivo e dominante il senso del divino e dell'eterno nell'uomo, nelle cose, negli eventi.

Le poesie degli Autori classificatisi tra i primi dieci verranno pubblicate in un apposito volume dal titolo: *Antologia della Poesia religiosa italiana 1972*, di cui saranno date tre copie in omaggio a ciascun vincitore.

L'antologia (che comprenderà lo studio introduttivo di un noto critico) verrà pure inviata ai redattori letterari dei principali quotidiani e periodici e ai più noti critici.

I primi dieci autori selezionati riceveranno in dono una acquaforte originale dell'illustre Maestro Giovanni Barbisan.

I concorrenti dovranno inviare non meno di tre e non più di cinque poesie inedite in volume, con il loro indirizzo, in otto copie dattiloscritte, entro il 30 aprile 1972, al segretario del Premio: Prof. Armando Fiscon, via De Gasperi 15, 35013 Camposampiero (Padova), tel. 70.339. Le composizioni dovranno essere accompagnate dall'autorizzazione alla pubblicazione.

Commissione giudicatrice:

Ugo Fasolo, Alberto Frasson, Luciano Luisi, Biagio Marin, Ivo Prandin, Bino Rebellato, Alberico Sala, Armando Fiscon (segretario).

La cerimonia della premiazione avrà luogo a Camposampiero nel mese di settembre 1972.

Comitato organizzatore:

Mario Marcello Pagetta, Sindaco di Camposampiero; il Presidente del Lions Club di Camposampiero; il Presidente della Pro Loco; Adriano Bucci, Silvano Carraro, Mario Dalla Mea, Salvatore Giobba, Walter Meneghetti, Giovanni Micheli, Nino Mirabella, Armando Fiscon.

VETRINETTA

ARQUA' PETRARCA

Iniziare con personali ricordanze è indice di senilità, ma non possiamo dimenticare, nel trattare brevemente del recente volume «*Arquà Petrarca, profilo di una comunità euganea*», autori Enzo Bandelloni e Robert H. Evans, (Marsilio Editori, Padova, 1971), l'effetto che il primo contatto cosciente con quel paese sugli Euganei provocò in noi, quando, giovanissimi, vi giungevamo, coi genitori, in autocorriere lungo la polverosa strada quasi *di montagna* all'aprirsi della primavera.

Era il primo contatto con la stagione nuova in un ambiente tutto particolare e *totalmente estraneo* alle consuetudini della vita *piatta* della città; era un rito e tale rimase quando, liceali, ritornavamo con lo stesso mezzo, per la stessa via, coi compagni di classe, con l'amicissimo, oggi ancora, Checco, per permannervi breve tempo al mattino del primo giorno delle vacanze di Pasqua, ogni anno — quasi un pellegrinaggio — prima di risalire i Colli con meta Torreglia in libera traversata, scarponi e zaino, borraccia e panini, «*come in montagna vera*». Torreglia Bassa e la tramvia sferragliante, e tanto cara, si raggiungevano a pomeriggio inoltrato; al mattino, dopo l'ingenuo, spontaneo omaggio alla tomba e alla casa del Poeta, c'era l'incanto della salita per l'erto declivio, la visione di orizzonti sempre più vasti e la contemplazione del nucleo abitato di Arquà, anzi dei nuclei, l'alto, dominato dalla torre campanaria della Trinità, e il basso, indicato dal campanile dell'arcipretale, con cupoletta.

Il tutto poi spariva, oltrepassato il dosso, per lasciar posto ad altre

visioni, sempre nuove ogni anno per la volontaria peregrinazione su viottoli diversi o *fuori strada*, ma lasciava aperto un desiderio, quello di rivedere ancora, sotto altra angolazione, di tempo e di positura, quei luoghi tanto nostri, quanto stranamente *estranei* alla nostra consuetudine di abitanti di pianura. E tanto poco *padani* (basti anche nelle essenze erboree citare la presenza non casuale dell'olivo, del corbezzolo, del cipresso assieme ad altre componenti proprie della macchia mediterranea) dal non aver costituito motivo di rimpianti toscani al pur *errabondo* Petrarca negli anni estremi della sua vita che qui si concluse.

Abbiamo, nel tempo, continuato a rivedere, con diversa *angolazione*, Arquà Petrarca, soprattutto, *per necessità di ufficio* (ma con affetto personale) negli anni che portarono la località all'abbandono del suo apatico, tragico (anche per fatti di cronaca fortunatamente isolati e non tali da qualificare un ambiente) divenire, cui lentamente si sostituiva, per volontà della Amministrazione locale e con l'appoggio di una più vasta rete di interventi, facente perno attorno all'Amministrazione Provinciale, una programmazione di interventi tale da garantire l'intangibilità (e, ove necessario, il ripristino) dei peculiari valori storici ed ambientali del territorio e dei suoi centri abitativi e monumentali. Tale programmazione, sfociata da una parte in una serie di primi interventi d'urgenza per la viabilità esterna ed interna, per l'illuminazione e la rete igienica comuni, veniva allargandosi, sotto l'aspetto dell'incre-

mento turistico, con la creazione di nuove imprese alberghiere e di ospitalità ed ancor più sotto l'aspetto culturale, facendo di Arquà il perno del da poco sorto Ente Nazionale «*Francesco Petrarca*», collegato alla nostra Università e ad altri enti di studio di notevole prestigio.

Sfogliando oggi la agevole pubblicazione di Bandelloni ed Evans (architetto ed urbanista il primo, sociologo il secondo, entrambi da buon tempo impegnati nella conoscenza del fenomeno Arquà, non per catalogarlo, ma per offrirgli l'inserimento migliore nel contesto sociale, economico ed urbanistico — in senso lato — attuale della regione in cui viene a trovarsi), il lettore troverà non soltanto notizie preziose sulla località ed il territorio, come erano e come sono (quindi con una critica esplicativa della variazione qualitativa e quantitativa delle singole componenti esaminate), ma anche una serie di proposte attuali o attuabili per garantire la vita nel nuovo contesto al vecchio ed originale borgo e ai suoi abitanti.

Interessante ed inedito il corredo fotografico, che precede utilmente il testo, con inquadrature che saranno, anche per gli arquatensi, una *scoperta* di quello che fu il paese ove soggiornò il Petrarca e dove avevano casa e beni gli Strozzi, esuli fiorentini, che a Padova furono, con Palla, centro attivo della *Rinascita* quattrocentesca.

Per la riproduzione delle situazioni più antiche, oltre che di alcune tavole dello Chevalier ben note, e di altre dal Tomasino, da noi trattate anni addietro in un articolo de-

dicato ad esse, gli autori si sono serviti anche di altre tavole disegnate ed incise dal Bellucco, che pure furono oggetto di nostro studio, il che testimonia la del resto ovvia scar-

sità di documentazioni in merito. Torniamo invece all'inedito, e del più alto interesse, con le tavole che concludono l'opera, fedelissima trascrizione grafica dello stato attuale

in pianta ed in alzato dell'abitato in scala 1:1000, ulteriore testimonianza della coscienza e capacità professionali — se ce ne fosse bisogno — degli autori dell'importante volume.

FRANCESCO CESSI

GRADO: AGONIA DI UNA LINGUA

A Grado muore una lingua. Una delle «isole» linguistiche del nord Italia, che ci ha dato, fra l'altro, quello spontaneo, vivo poeta che è Biagio Marin (uno degli ultimi sopravvissuti gradesi), infatti va perdendo sempre più, con il passare del tempo, le sue caratteristiche peculiari, prima fra tutte, quella della lingua vera e propria, a sé stante, con una sua cadenza, un suo ritmo e suono, una sua terminologia. Grado del resto non appartiene, sotto questo profilo, né al Friuli né al Veneto: è a sé stante.

Già fin dal 1600, la città interessava gli studiosi per via della lingua, e nel 1800 fu inserita nelle reti delle inchieste degli atlanti linguistici. Ma ora, il discorso è un altro: a Grado, infatti, muore una lingua. Perché, e come, avviene la agonia? Per fare la diagnosi è stata promossa una inchiesta linguistica in collaborazione tra la Facoltà di lettere e filosofia dell'istituto Liviano dell'Università di Padova, la Facoltà di lingua e letteratura straniera dell'Università di Trieste (sede di Udine), la Società filologica friulana, la città di Grado, sotto la direzione del prof. Manlio Cortellazzo, straordinario di storia della lingua italiana nella facoltà di lingue e letterature straniere dell'ateneo triestino.

L'azione promossa rientra nel quadro di un rinato interesse per gli studi linguistici sorto negli anni '50 un po' in tutto il mondo, che ha assunto l'aspetto di apertura della linguistica ai lati sociali del linguaggio, dando vita ad una nuova branca la sociolinguistica. Primo esempio di un'inchiesta in Italia in questo senso, l'indagine gradese, appunto. Trentadue persone degli atenei ci-

tati sono state impegnate nell'inchiesta, per la quale è stato approntato un ampio questionario, che ha cercato di andare in profondità. 208 sono state le persone interrogate ed ora gli elementi raccolti sono in fase di elaborazione.

Sentiamo, dallo stesso prof. Cortellazzo, i motivi che hanno spinto a prendere Grado come primo centro del nuovo lavoro. Innanzitutto, è la risposta, Grado si prestava ottimamente ad una ricerca come questa per il suo isolamento geografico (che è perdurato fino a pochi anni or sono), al quale corrisponde un isolamento linguistico (Grado è l'unica zona linguisticamente veneta, in territorio friulano).

Va sottolineata, poi, la caratteristica di arcaicità del gradese, che fa sì che questa sia una delle zone d'Italia più «investigate» dagli atlanti linguistici. Da ultimo, si riscontra il sempre più rapido processo di disgregazione del dialetto arcaico, che sta scomparendo sotto la duplice azione della koinè-veneto-giuliana e dell'italiano comune. Il dialetto di Grado diventa così un esempio di lingua che sta morendo.

La popolazione di Grado supera di poco le diecimila unità e l'inchiesta rappresenta circa il due per cento della popolazione; ma, si fa osservare, è stato seguito il «metodo onomastico», cioè con il rilevamento del numero di persone che hanno un cognome caratteristico del posto, come Boemo, Corbato, Marchesan, Lugnan, Marocco, Troian; per cui, la popolazione che si può ritenere empiricamente ed approssimativamente gradese da lunga data, si aggira sulle 2.700 unità. Di persone genuinamente gradesi, ne sono state

interrogate 111.

Il questionario rappresenta una novità nel campo delle inchieste. Prima di tutto compaiono le domande dirette, destinate cioè a determinare la «conoscenza attiva» (a determinare quale termine l'informatore usa abitualmente per indicare l'oggetto o il concetto esaminato); i raccoglitori conoscevano già la probabile risposta, dedotta dagli spogli del materiale precedente, raccolto da altri ricercatori, che avevano svolto, prima dell'inchiesta vera e propria, una serie di lavori preparatori. Alcuni studenti di Padova avevano studiato infatti problemi generali e particolari, per preparare poi il questionario. Ma torniamo al questionario; una volta terminata la prima parte dell'inchiesta, per tutte le domande cui l'informatore aveva risposto, si svolgevano le «domande di ritorno»; per spiegarci: quelle domande poste nella parte inferiore del questionario che consistevano nel nominare il termine arcaico, per verificare se l'informatore ne ricordava il significato. Queste domande servivano a determinare la «conoscenza passiva», vale a dire, quelle parole che il parlante non usa abitualmente, ma di cui conosce il significato.

I risultati dell'inchiesta si sapranno presto. Il prof. Cortellazzo ha già preannunciato la pubblicazione di un volume conclusivo, che rappresenterà il più ampio studio finora pubblicato sul dialetto gradese. Così, accanto alle poesie di Biagio Marin, testimonianze di una lingua splendida, si avrà questa documentazione, interessantissima, dell'agonia del gradese.

GIOVANNI LUGARESI

I PROBLEMI DI VENEZIA

Nel giugno dello scorso anno, il numero 164 della bella rivista «Comunità» recava, fra gli altri, uno studio interessantissimo di Sandro Zanotto su «I problemi di Venezia». Ora, le pagine dello Zanotto sono state raccolte in un estratto corredato da significative illustrazioni fotografiche sul tema.

L'autore prende lo spunto dall'interesse sempre più vivo che l'opinione pubblica italiana ed internazionale sta dimostrando per la sorte della città, per aprire e sviluppare un discorso a largo raggio; corredato da dati storici e da riferimenti all'iniziativa di industrializzazione di Marghera avvenuta all'indomani del-

la prima guerra mondiale. Zanotto polemizza a lungo con i responsabili della situazione, schierandosi a fianco di «Italia Nostra» e di Indro Montanelli nella polemica ben nota sorta fra l'amministrazione comunale veneziana da una parte ed il giornalista toscano dall'altra.

L. A.

ACTA MEDICAE HISTORIAE PATAVINA

E' uscito il volume XVI della bella rivista edita dall'Istituto di Storia della Medicina dell'Università di Padova e diretta dal prof. Loris Premuda. Anticipazioni di Leonardo nella psicofisiologia, nella psicologia dinamica, nella biodinamica delle popolazioni, nella sessuologia; H. Scha-

dewaldt - Storia del concetto di fermento; C. Agostoni - Cardio e angiopatie nelle tesi di laurea padovane al tramonto dell'Ottocento; E. De Caprariis - Appunti intorno all'opera medico legale di Johannes Bohn; E. De Caprariis - Considerazioni sulle vedute neurofisiologiche di H. Boer-

haave; E. De Caprariis - Spunti di neurofisiologia nel «De motu animalium» di G.A. Borelli; E. De Caprariis - Sulle vedute di W. Griesinger in tema di etiopatogenesi della malattia mentale.

R. P.

BEPÌ MISSAGLIA

«Bepi Missaglia: quarant'anni di amicizia con la poesia vernacola. Una vita spesa tra la famiglia, gli amici e quell'osservatorio delle vicende umane che è il banco di un esercizio pubblico. Da questi tre filoni scaturisce la vena "padovana" di Bepi Missaglia, dispensatore gar-

bato e divertente dei suoi "versi divini e vini diversi"...» Con queste parole, Gigi Montobbio, presenta l'ultimo, in ordine di tempo, lavoro di Missaglia, uscito per i tipi del «Gerione» di Abano: «Spirito desbotilità» (pagg. 129, lire 1.000), del quale sono state tirate mille copie nu-

merate. Così, i quarant'anni di amicizia dell'autore con la poesia in vernacolo sono festeggiati con questo volumetto, che si inserisce degnamente nel quadro dell'opera — modesta, ma sentita, immediata, sincera — del Missaglia. Alla fine del libro, un utile glossario.

R. P.

LO STROLOGO 1972

Passano gli anni, tante cose cambiano, tante usanze muoiono; ma la bella tradizione de «lo strologo» è ancora lungi dall'esaurirsi. Così, puntualmente, anche il 1972, vede la pubblicazione dello «Strologo» n. 8, a cura di Dino Durante jr. e Bepi Missaglia. Il «calendario almanacco per l'ano 1972» nel classico formato, è stato stampato dall'editrice «Il Ge-

rione» di Abano ed è in vendita per seicento lire.

Nelle prime pagine si nota che «sto Strologo xe sta rancurà scritto e messo su da Dino Durante jr., co le rubriche: "Più parole più idee", "Nane el violento", "Vece e nove", "El vocabolario de Gigio", "L'antistoria de Gigio", e le vignete co batuta; e da Bepi Missaglia, co le poesie "Diva-

gassion", "Le strane considerassion de Bepone" e la "Storia de la Rua de Vicenza"».

I disegni sono del Durante, la copertina di Nerino Negri. Non mancano naturalmente le cose d'obbligo in pubblicazioni di questo genere, come l'oroscopo, barzellette e proverbi della regione.

R. P.



notiziario

IL PREFETTO HA LASCIATO IL SUO UFFICIO

Il Prefetto dott. Guido Mattucci ha lasciato a fine gennaio, per raggiunti limiti di età, il suo ufficio. Nei giorni precedenti si è recato, in visita di commiato, dal Vescovo mons. Bortignon, dal Presidente del tribunale dott. Setari, dal Procuratore della repubblica dott. Fais, dal Presidente del tribunale militare gen. Vendramini, dal Procuratore militare dott. Attardi, dal generale Dalè, comandante della 1. aerobrigata, dagli abati di S. Giustina e di Praglia e dal rettore della basilica del Santo.

UN QUINTO SENATORE PADOVANO

A seguito della scomparsa del senatore comunista Scocciarro, è subentrato a Palazzo Madama come primo dei non eletti della nostra regione, il prof. Ugo Croatto. E' il quinto senatore padovano per questa legislatura (con i democristiani Bettiol, Carraro, De Marzi e il comunista Pegoraro). Il prof. Ugo Croatto nato a Trieste il 2 novembre 1914, laureato a Padova nel 1936, ordinario di chimica generale ed inorganica a Modena dal 1949, dal 1954 insegna all'Università di Padova.

I PRORETTORI DELL'UNIVERSITA'

E' giunta conferma dal Ministero della Pubblica Istruzione delle nomine dei prorettori all'ateneo patavino proposti dal magnifico rettore prof. Enrico Opocher. Come è noto, i prorettori sono tre: il prof. Antonio Rostagni (che sostituirà il rettore in caso di assenza) e i proff. Franco Flarer e Dino Formaggio (delegati nelle funzioni attinenti la vigilanza sui servizi amministrativi e contabili).

ACCADEMIA PATAVINA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

Si è tenuta il 23 gennaio l'adunanza ordinaria pubblica nella quale si sono ascoltate le seguenti letture:

GIUSEPPE ALIPRANDI:

L'Opinione Pubblica alla fine della seconda guerra mondiale (analisi linguistica).

GIUSEPPE RICCIERI e PAOLO PREVIADELLO:

Caratteristiche geotecniche del sottosuolo della Laguna Veneta (presentata da G. FERRO).

MARIA GRAZIA CIANI:

La terminologia relativa alla luce da Omero a Platone (presentata da C. DIANO).

ORDINE DEGLI AVVOCATI

L'assemblea degli Avvocati e Procuratori di Padova ha provveduto alla nomina del Consiglio dell'Ordine per il prossimo biennio. Sono stati chiamati a far parte dell'Ordine:

Avv. Giuseppe Penasa, Avv. Antonio Muggia, Avv. Piero Giudice, Avv. Dante Bolisani, Avv. Bruno Cavalieri, Avv. Antonio Bonomi, Avv. Dario Puchetti, Avv. Francesco Segantini, Avv. Girolamo Bonsembiante.

CONFERENZA PERISSINOTTO

La sera del 18 gennaio nell'aula L del Bo Antonello Perissinotto ha tenuto per la Società Naturalisti l'annunciata conversazione dal titolo «Il Po: dramma di un fiume», corredata, naturalmente, di numerose diapositive illustranti il grave inquinamento degli affluenti del Po e dello stesso fiume, principalmente a causa delle discariche di numerose industrie prive di impianti depuratori o con impianti insufficienti. Perissinotto ha quindi suggerito le soluzioni presentando, per confronto, alcune diapositive del delta del Danubio, ancora integro.

PADOVANI NEL MONDO

Nella sede della Camera di Commercio si è riunita l'assemblea della Associazione «Padovani nel mondo». La riunione è stata presieduta dall'on. Ferdinando Storchi che ha riferito sulla attività svolta dall'Associazione nel corso dell'anno 1971 rilevando in modo particolare la diffusione avuta dal periodico «Padovani nel mondo», attualmente inviato ad oltre 7 mila emigranti della nostra Provincia. Inoltre ha riferito sullo sviluppo organizzativo della Associazione, segnalando in modo particolare il Circolo di Buenos Aires che ha raggiunto il numero di 300 soci. Altre iniziative analoghe sono in corso in alcuni paesi Europei ed in America ed in Australia.

Indicando le linee del programma che l'Associazione si propone di svolgere, l'on. Ferdinando Storchi ha sottolineato la opportunità di un particolare interessamento delle amministrazioni comunali delle zone di maggior emigrazione della nostra Provincia. Inoltre ha esposto alcuni problemi riguardanti le particolari condizioni degli emigranti, auspicando che con opportuni contatti con gli organi regionali e con le altre Associazioni venete per gli emigranti, sia possibile definire un programma di iniziative nella regione veneta al fine di aiutare gli emigranti ad affrontare i loro problemi.

Alla relazione del presidente è seguita un'ampia discussione nel corso della quale sono particolarmente intervenuti l'on.

Luigi Girardin, il dott. Giuliano Giorio, assessore provinciale ed il rappresentante della locale Cciaa Emilio Facc'oli.

GIOVANNI FALCK

E' morto a Milano il 6 gennaio l'ing. Giovanni Falck. Nato a Mandello Lario nel 1900, fu per molti anni presidente della Società Acciaierie e Ferriere Lombarde Falck, fondata dal padre sen. Giorgio Enrico nel 1906.

CONSIGLIO DEGLI ARCHITETTI

Si sono svolte presso l'Ordine Architetti della provincia le elezioni per il rinnovo del Consiglio. Sono stati eletti gli architetti: dott. Raffaele Battaglia, dott. Roberto Carta Mantiglia, dott. Renzo Marcato, dott. Genta Giulio, dott. Paolo Pasqualotto, dott. Marco Toffanin, dott. Gianguido Visentin. Successivamente sono avvenute le designazioni per le cariche interne. Sono risultati nominati: presidente: arch. Roberto Carta Mantiglia; segretario: arch. Gianguido Visentin; tesoriere: arch. Renzo Marcato; consiglieri: architetti Giulio Genta, Raffaele Battaglia, Paolo Pasqualotto e Toffanin Marco.

PIETRO CAZORZI

E' deceduto il 19 dicembre il gr. uff. rag. Pietro Cazorzi, che fu a lungo direttore generale della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo. Le grandi doti di amministratore dell'estinto erano pari alle doti umane: e il rimpianto per la sua scomparsa è unanime.

AL LICEO NIEVO

Nell'aula magna del Liceo scientifico «Nievo» colleghi, amici ed alunni hanno rivolto un affettuoso saluto al preside Gastone Andreazza in occasione del suo collocamento a riposo, dopo quarantasette anni di servizio.

Ha preso la parola dapprima il preside Tarantello, succeduto al comm. Andreazza, che ha ricordato le tappe principali della lunga carriera del preside Andreazza e la sua costante, appassionata devozione alla scuola. Ha parlato poi, a nome degli insegnanti il prof. Marchesi, sottolineando soprattutto la tenacia con cui il preside Andreazza ha affrontato i difficili problemi della enorme e improvvisa crescita della sua scuola, la sua difficile battaglia contro gli ostacoli di ogni genere, la apertura della sezione di Liceo scientifico di Conselve, la costante sollecitudine per i gabinetti scientifici che sono oggi l'orgoglio del «Nievo». Successivamente ha pronunciato brevi ma sentite parole l'alunno Feltini della quinta C.

Il provveditore agli studi, Vigneri, ha poi rivolto il saluto della massima autorità scolastica al preside uscente, ricordando come per i suoi meriti il ministero gli avesse conferito nel 1963 il massimo riconoscimento: la medaglia d'oro dei benemeriti della scuola, della cultura e dell'arte.

GIORGIO KOPREINIG

E' mancato l'8 gennaio all'età di 90 anni il rag. comm. Giorgio Kopreinig Moritsch, che fu per molti anni direttore della Banca Antoniana e quindi Presidente del Collegio Sindacale.

MUSEO DI ESTE

Il Museo nazionale estense, com'è noto, necessita da tempo di un ingrandimento della sede per poter contenere il ricco materiale archeologico che in misura crescente vi affluisce. Tale materiale d'antichità euganee è oggetto di studio da parte degli specialisti, ma potrebbe essere anche più conosciuto e am-

mirato dal grande pubblico se potesse essere meglio conservato ed esposto. A tal fine l'allora ministro della P.I. on. Gui aveva promosso nel 1967 l'acquisto da parte dello Stato, per consegnarla al Museo, di quella parte del Palazzo Mocenigo, di proprietà Comunale, che attualmente ospita le scuole elementari, ed aveva a tal fine concesso al comune di Este uno stanziamento per la costruzione di un nuovo edificio scolastico.

L'on. Gui in questi giorni ha avuto notizia che il Demanio dello Stato ha definitivamente acquistato dal comune di Este l'immobile in parola ed ha emesso il decreto relativo, cui manca solo la controfirma del ministro della P.I. Per la definitiva occupazione dei nuovi locali da parte del Museo, occorre tuttavia che siano definite anche le operazioni preliminari all'inizio della costruzione del nuovo fabbricato scolastico, cui si dedica l'Amministrazione comunale estense.

FRANCESCA ONTINI

E' mancata a Trezano di Brescia, dopo breve malattia, la signora Francesca Ontini, suocera del comm. Nemo Cuoghi, capo della redazione padovana del «Resto del Carlino». Rinoviamo, in modo particolare alla signora Cecilia Cuoghi, le nostre condoglianze.

IL NUOVO DIRETTIVO DEL P.R.I.

Si è riunito presso la sede del P.R.I. di Padova «S. Bezzi», il nuovo direttivo cittadino eletto nella precedente assemblea degli iscritti. Nell'assemblea, dopo un ampio dibattito seguito alla relazione del segretario uscente prof. Sergio Dalla Volta, nella votazione delle mozioni ha ottenuto la maggioranza assoluta la mozione presentata dall'avv. Ferruccio Pezzangora. Sono stati eletti a far parte del direttivo: G. Navazio, G. Ventura, M. Gianquinto, W. Pitton, D. Marturano, P. Patrono, G. Cristaldi, B. Scagnolari, M. Mistri, S. Dalla Volta, P. Patrono, G. Rado, G. Lugli, A. Leopizzi, C. Arslan e D. Marzetto.

COOPERATIVA DEI TAXISTI

I taxisti padovani consci dell'importanza che il loro servizio esplica nella vita cittadina, hanno costituito una cooperativa denominata «Cooperativa radiotaxi patavina» con lo scopo di portare il servizio nella nostra città ai livelli delle città più avanzate nel settore del pubblico trasporto.

Primo obiettivo della cooperativa sarà quello di dotare le autovetture di apparecchi radiotelefono collegati a una centrale con un unico numero telefonico, ciò garantirà alla cittadinanza la sicurezza di poter disporre di un taxi in qualsiasi momento e più rapidamente.

UFFICIO DEL LAVORO

Il dr. Antonio Tamborino ha assunto le funzioni di direttore dell'Ufficio provinciale del lavoro di Padova, in sostituzione del dr. Renzo Renzi, recentemente scomparso.

IL CONCORSO «NORD PIOVEGO»

Il Rettorato dell'Università informa che, dopo varie riunioni, la commissione giudicatrice del Concorso nazionale per il complesso residenziale «Nord Piovego» di Padova nella seduta conclusiva, è pervenuta alla formulazione della seguente graduatoria per l'assegnazione del 1.º premio al progetto contrassegnato dal motto «Sud Nord» corrispondente ai seguenti nomi: arch. Gabriella Benevento di Napoli; arch. Giovanna Gussoni di Milano; arch. Mario Memoli di Napoli; arch. Bruno Morasutti di Milano; ing. Giunio Capè di Milano. Secondo premio

ex aequo ai progetti contrassegnati dai motti: «Pop 71» (arch. Marzio Piacentini di Padova; arch. Lino Ometto di Padova; ing. Paolo Grazioli di Vicenza; ing. Antonio Sacchero di Vicenza; ing. Luciano Perini di Trento) e «G. 2» (arch. Pier Maria Gaffarini, arch. Gabriella Ivanoff Gaffarini di Padova); «Piovego GO» (arch. Francesco Mancuso di Venezia) e «Campus» (prof. ing. Carlo Rusconi Clerici di Milano).

IL QUARTO LICEO SCIENTIFICO

Dopo il terzo liceo scientifico che sta per sorgere nei pressi di piazza Mazzini è ora la volta di un nuovo istituto, il quarto che verrà realizzato nel popoloso quartiere dell'Arcella ed il cui progetto è stato approvato recentemente dal Consiglio provinciale. Compito della nuova scuola sarà di facilitare gli spostamenti di tutti quei giovani residenti nel settore settentrionale della città e della provincia. Il complesso sorgerà in un'area di circa 25 mila metri quadrati sita in via G. Durer (ex canale Fossetta).

Il progetto prevede una spesa complessiva di 388 milioni di lire e si articola in tre costruzioni omogenee: la prima comprendente le aule, normali e speciali; la seconda contenente l'auditorium-aula magna; la terza destinata agli impianti sportivi. L'edificio accoglierà venti aule normali, quattro aule speciali, due laboratori, i servizi generali (presidenza, segreteria, biblioteca, sala professori, ambulatorio, ecc.), la palestra, l'aula magna, l'alloggio del custode, i locali accessori ed i servizi igienici.

Due criteri sono stati adottati nell'ideazione dell'opera: primo dotare l'istituto di un ampio auditorium perché il compito della scuola non si ferma alla componente didattica, ma deve anche svolgere una importante funzione sociale nei confronti degli allievi e delle loro famiglie; secondo ridurre le spese di normale manutenzione con l'adozione di materiali per le rifiniture e di serramenti che diano notevoli garanzie di durata e facilità d'impiego.

CASSA RURALE DI SELVAZZANO

Con decreto 3-12-1971 del Ministro del Tesoro in esecuzione al disposto dell'art. 76 della Legge Bancaria, la Cassa Rurale ed Artigiana di Selvazzano è stata posta in liquidazione, ed è stato nominato commissario liquidatore il dr. W. Mancini.

ALBINA MESSERI

E' morta a Firenze il 19 gennaio la prof. Albina Messeri.

Nata il 25 agosto 1904 era ordinaria di botanica nella Facoltà di scienze matematiche, fisiche e naturali dell'Università di Padova.

CONFERENZA CORRADI

Egisto Corradi, inviato speciale del «Corriere della Sera», ha parlato la sera del 20 gennaio alle Padovanelle, su «La guerra dei 14 giorni», nella serie di dibattiti «Stasera con» organizzati dall'Associazione degli Industriali di Padova.

LA BEFANA DELL'ASSOCIAZIONE STAMPA

La mattina del 6 gennaio si è svolta presso la sede dell'Associazione Pro Padova la ormai tradizionale Befana dell'Associazione Stampa. Il benvenuto ai numerosi simpaticissimi ospiti è stato dato dal dr. Mario Rizzoli e dal comm. Leonildo Mainardi, presidenti dell'Associazione Stampa e della Pro Padova. Prima della distribuzione dei doni il dott. Dalla Baratta (il «mago Odaba») ha tenuto un'applauditissima dimostrazione di giochi di prestigio.

MARCO BARNABO'

E' morto a Padova il 29 dicembre il cavaliere del lavoro Marco Barnabò. Nato a Domegge, ingegnere h. c., gran croce della Corona d'Italia, il Barnabò aveva dato impulsi notevolissimi ad attività industriali nel Bellunese.

SCUOLA APPLICAZIONE FORENSE

Il 29 gennaio si è inaugurato il corso della Scuola di Applicazione Forense dell'Università degli Studi di Padova, con una conferenza del prof. Vezio Crisafulli, giudice della Corte Costituzionale, sul tema: «Presupposti e conseguenze del giudizio di costituzionalità delle leggi».

OSPEDALE DI MONTAGNANA

E' stato insediato a Montagnana il nuovo Consiglio di Amministrazione dell'Ospedale Civile.

Presidente della amministrazione ospedaliera è stato nominato il cav. Antonio Costantini. Gli altri componenti il Consiglio sono, oltre al dott. Mancini, il maestro Angelo Corradin ed il perito agrario Giuseppe Battaglia.

Gli altri due consiglieri, Dino Borghesan ed Enrico Gironda, pur avendo presentato le dimissioni alcuni mesi fa, non sono stati ancora surrogati dal Comune.

ISTITUTO ITALIANO IMBALLAGGIO

Il Consiglio di amministrazione eletto dall'assemblea dei soci dell'Istituto italiano imballaggio nel mese di dicembre, si è riunito a Milano nei giorni scorsi per procedere alla designazione degli incarichi previsti dallo statuto. A presidente del Consiglio di amministrazione è stato rieletto l'on. dott. Mario Saggin che dell'Istituto è stato il creatore vent'anni orsono a Padova, dove l'Ente ha la sua sede. Vice-presidenti sono stati eletti Sergio Mulitsch di Palmenberg e il dott. Augusti Morello: il primo, titolare della Cartiera Gardesana di Toscolano e il secondo direttore centrale di marketing della spa. Bassetti di Milano.

CIRCOLO DI CULTURA ITALO-TEDESCO

Intensissima l'attività di gennaio del Circolo di Cultura Italo-Tedesco. Il giorno 15 si è inaugurata nella Sala della Ragione la seconda mostra mondiale di fotografia sul tema «La Donna».

Mercoledì 19 è stato proiettato in sede il film «Kein Platz für wilde Tiere».

Giovedì 20 concerto del Mengelsdorff Quartett (musica jazz).

Mercoledì 26 sono state proiettate diapositive del col. Massimo Flick con soggetti greci e spagnoli.

GALLERIA PRO PADOVA

Dal 30 dicembre all'8 gennaio si è tenuta la personale di Remigio Lazzaro. Riportiamo dalla presentazione:

«Remigio Lazzaro ha cominciato a dipingere in giovanissima età. I suoi primi quadri risalgono al 1928.

Apprezzato ed incoraggiato da artisti oggi insigni, ha fatto della pittura il principale scopo della sua vita.

Si è cimentato con successo anche nella pittura della ceramica e nell'affresco.

Per le sue doti, il grande Maestro Ubaldo Oppi gli permise di seguirlo nell'intera opera di affresatura della Cappella di S. Francesco, nella Basilica del Santo, durata due anni.

Schivo, insensibile alle lusinghe dell'agiatezza e della celebrità, è sempre stato un pittore isolato, che ha vissuto quasi nell'ombra tralasciando gli onori conferitigli e le amicizie importanti.

Le sue opere, sparse in Italia e all'estero, sono la valida testimonianza di un talento sicuro ed impegnato».

Dall'8 al 21 gennaio ha esposto Carlo Sovilla. Così di lui ha scritto Paolo Rizzi.

«Sovilla costruisce col colore. E' una scelta di fondo, inequivocabile: quella stessa, si può dire, della grande pittura veneziana. Il colore di Sovilla è sempre denso, umorale, intriso di luce: si sgrana senza stacchi improvvisi, con passaggi graduati che esaltano il timbro di una materia fermentante. Prevale le tinte basse, le terre, che si mescolano ai verdi, ai blu, a certi rossi mattone. Visto da vicino, questo tessuto cromatico sembra sfaldarsi, frantumarsi in una cadenza severa di ombre e di riflessi luminosi. Poi, rianimato e rialzato nella struttura compositiva, ecco che il colore assume una sua «ve-

rità», cioè un'aderenza alla visione sentimentale del paesaggio o della natura morta. Più che agli esempi impressionistici (un Monet, ad esempio) Sovilla si richiama appunto ai cinquecenteschi veneziani: al vecchio Tiziano, che sfalda la sua tavolozza in un disgregarsi del colore-luce per cogliere dalla materia un sottofondo passionale, drammatico. D'altronde, la «venezianità» è nell'animo di Sovilla. Anche certi suoi amori, come quello per il colore affocato e strisciato di Neno Mori, indicano una temperie che non è soltanto psicologica. Sovilla si sente calato dentro, fino al collo, nella «tradizione»: ce l'ha nel sangue, con il senso di un'incombenza ineluttabile».

Dal 22 gennaio al 4 febbraio ha esposto Terry Chiaretto. Di questa artista riportiamo il giudizio di S. Weiler Romanin Jacur:

«... Ricorda cose antichissime, e non soltanto il tutto pieno della primitiva rigidità medioevale, ma gli egizi e gli atzechi monumentali, è caratteristica tutta particolare del suo bianco-nero violento, commosso e simbolicamente espressivo».

AURELIANO PERTILE RICORDATO A MONTAGNANA

Senza dubbio anche martedì 11 gennaio, sopra la grande piazza di Montagnana, gli arcangeli ripetevano l'Alleluja. Così come dieci anni fa ne aveva percepito distintamente il volo ed il canto Franco Abbiati (e lo aveva ricordato sul «Corriere della Sera» del 12 settembre 1962, dopo aver visto la stupenda maschera di Giovanni Martinelli contratta per non confessare commozione, dopo aver visto gli occhi lucenti di Toti del Monte erranti verso il cielo alla ricerca del suo Edgardo, ed Eva Turner, Gino Bechi, Iris Adami Corradetti e tanti altri immobili in piedi, mentre Mariano Stabile non riusciva più a leggere le parole delle sue cartelle commemorative, perché scendeva dall'alto la voce di Aureliano Pertile che con l'addio al cigno fedel pareva dare l'addio a tutti i suoi compagni d'arte e alla sua Montagnana che aveva sempre portati nel cuore).

A vent'anni dalla morte dell'artista, cui è stato assegnato il titolo di tenore di Toscanini, la commemorazione, per desiderio del figlio Arnaldo è stata tenuta nei limiti religiosi. Si è svolta in Duomo. Officiava Mons. Giovanni Mocellini, Vescovo di Adria e Rovi-

go, che volle anche commemorarlo, sulla scia dei ricordi personali, sul piano umano. Sconfinando però fatalmente, alla fine, anche nel campo artistico, con episodi che stanno entrando nella leggenda del mondo lirico. Poi la Corale Martinelli-Pertile, diretta dal maestro Adriano Bassi, ha eseguito musiche di Vittoria, Mozart, Häendel, Verdi. Il maestro Janos Sebestyén, giunto espressamente da Budapest, ha interpretato all'organo un repertorio classico e moderno. (Quello stesso organo che inaugurato da Giovanni Martinelli e dal Maestro Matthey accompagnò un indimenticabile «Ingemisco» verdiano di Aureliano Pertile).

Una cortina di nebbia aveva minacciato la commemorazione, ma tutti i montagnanesi erano presenti, e con loro tante personalità dell'arte, anche straniere (come il pianista americano Thomas Nasch Marschall).

Accanto all'altar maggiore ed alla Trasfigurazione del Veronese ardeva il cero perpetuo a memoria di Aureliano Pertile.

A. M.



Padova, cinquant'anni fa (il primo semestre 1922)

I risultati del censimento. Ecco i dati riassuntivi della popolazione al 31-12-1921 (tra parentesi i dati riferentisi al censimento 1911). Famiglie 21.336 (17.515), presenti abituali 106.371 (92.809), popolazione di fatto 112.021 (96.135), presenti temporanei 5.650 (3.326), assenti temporanei 2.541 (3.327), popolazione legale 108.912 (96.136).

Il 4 gennaio il Sindaco avv. Milani si reca a Roma con l'avv. Sergio Leoni, segretario dell'Istituto Musicale, ed è ricevuto dal Ministro Rosadi onde ottenere l'erezione in Ente Morale del «Pollini».

Il 7 gennaio viene proposta l'istituzione a Padova di una Accademia di Belle Arti.

L'8 gennaio si acuisce lo «scandalo della Banca di Sconto», che aveva assorbito la padovana Banca Veneta ed aveva aperto una sede in città. Tra i consiglieri vi sono il comm. Giuseppe Da Zara e Senatore Borletti, che hanno cospicue proprietà in città e provincia. (Dice il Gazzettino che il comm. Da Zara avrebbe un capitale di 40 milioni).

Solenni onoranze al prof. Francesco Severi, che dopo ventisei anni lascia la cattedra padovana e si trasferisce a Torino. Il consiglio dei professori gli decreta la laurea ad honorem in ingegneria. Gli succede Ferdinando Lori. I proff. Carlo Foà (fisiologia umana) e Paolo Enriques (zoologia) tengono le loro prolusioni il 18 e 20 gennaio.

Muore il 17 gennaio il prof. Benvenuto Cessi, in una stanza dello «Storione». Insegnava storia all'Istituto Tecnico ed era stato segretario del Partito Repubblicano.

Gravissimo crimine nella notte tra il 29 e il 30 gennaio in via G. Galilei 26. Il mediatore Raffaele Rodondi, mentre infilava la chiave nella serratura di casa, rimane ucciso da una esplosione. Il delitto rimarrà impunito.

Muore il 30 gennaio l'on. Sebastiano Schiavon. Deputato cattolico nella XXIV e XXV legislatura, laureato in belle lettere e legge, si era dedicato alla organizzazione delle Leghe Cattoliche. Si era meritato, per la sua violenza contro i proprietari terrieri, il soprannome di «strapazzasiori». Dopo breve malattia muore il 1° febbraio anche il prof. Ettore Truzzi, direttore dell'Istituto Ostetrico Ginecologico dell'Università. Era nato a Lodi il 17 giugno 1855.

Con decreto del Ministro Guardasigilli viene soppresso il Tribunale di Este.

Per solennizzare il Centenario della fondazione la Cassa di Risparmio offre 600 mila lire all'Ospedale Civile.

Grande successo il 6 marzo, per il concerto al Pollini del duo Renzo Lorenzoni-Enrico Mainardi.

L'8 marzo il prof. Mario Donati, nuovo titolare della cattedra di clinica chirurgica, tiene la prolusione. E' presente anche Bassini.

Il giovane Pietro Sagramora commemora il 10 marzo Giuseppe Mazzini nel cinquantenario della morte.

All'Università, il 23 marzo, con un discorso di Giovanni Bertacchi si inaugura il busto di Giacomo Zanella.

Il 29 marzo padre Semeria parla al Teatro Concordi su «Renan e Papini».

Muore il 30 marzo il sen. Giacomo Levi Civita, massimo esponente del foro padovano.

Al Teatro Verdi, il 7 aprile, Eleonora Duse dà inizio alla sua tournée padovana con la «Donna del mare» di Ibsen e «La porta chiusa» di Praga. Al «Ristoratore del Corso» viene scoperta una bisca: alle 2.30 di notte la polizia sfonda una porta, irrompe all'improvviso e arresta nove giocatori.

L'11 aprile nasce l'Unione degli Industriali della città e della provincia. Nello studio di Silvio Barbieri, in una riunione da lui presieduta, viene nominato il primo consiglio direttivo: gen. Demetrio Mattioli, Silvio Barbieri, cav. Ettore Gaudenzi, rag. Arrigo Olivieri, Giovanni Casale, ing. Emilio Oblach, rag. Giuseppe Venuti. La sede provvisoriamente viene fissata in via R. Rinaldi 1.

Grave fatto di sangue, il giorno successivo, a Legnaro: due, donne sono trovate, assassinate, in una casupola a Ronchi. Un colpo di moschetto le ha trafitte. Si ritiene che il delitto sia opera di ladri sorpresi sul fatto.

Muore il 22 aprile il comm. Pasquale Colpi, già deputato e sindaco di Padova.

Il 1° maggio, al Circolo Filarmonico, la vedova di Nazauro Sauro, accompagnata dalla

figliuola Albania, inaugura il gagliardetto della Lega Navale.

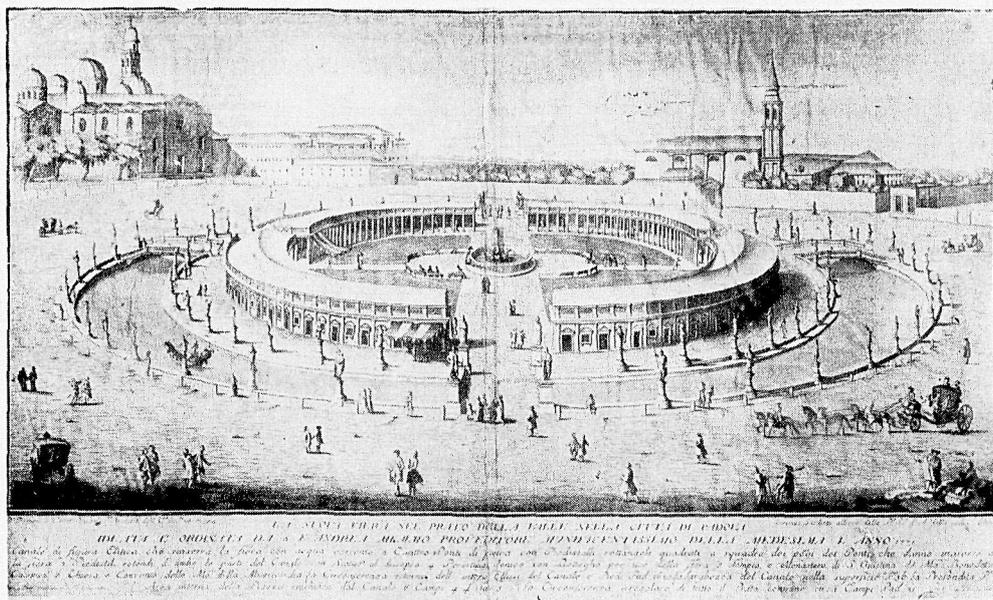
Il 10 maggio altro grave delitto, nella Filiale Fiat di corso del Popolo: il direttore Luigi Lolli uccide con un colpo di pistola il capo officina Mario Pinardi.

Il 14 iniziano i festeggiamenti per il settimo Centenario dell'Università. Giunge a Padova il Re; in rappresentanza del Senato vi è Luigi Luzzatti, della Camera Luigi Federzoni, del Governo il Ministro della Pubblica Istruzione Anile e il Guardiasigilli Rossi. I discorsi ufficiali sono tenuti dal sen. Tamassia e da Luzzatti. Il Re interviene anche allo spettacolo di gala al Verdi con il «Mefistofele» diretto da Tullio Serafin e interpretato da Aureliano Pertile, Nazzareno De Angelis, Bianca Scacciati.

Nella prima tappa del Giro d'Italia, la Milano-Padova, il 24 maggio Brunero supera Belloni (distaccandolo di 16 minuti) Gordini e Trentarossi. Non felice la (attesissima) prova del campione padovano Zanaga.

Il 1° giugno il Duca d'Aosta inaugura la IV Fiera dei Campioni.

Il generale Badoglio, invece, il 12 giugno inaugura ad Abano il Monumento ai Caduti.



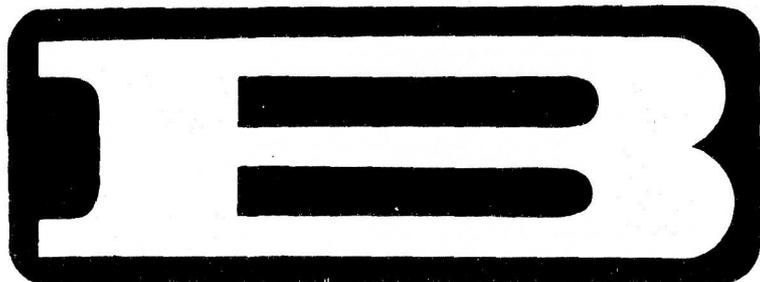


Direttore responsabile:
G. TOFFANIN jr.

grafiche erredicì - padova
finito di stampare il 25 febbraio 1972

257890

MUSEO CIVICO DI PADOVA



GRANDI VIVAI
BENEDETTO
SGARAVATTI
SAONARA (PADOVA)

ACQUISTATE  * ACQUISTATE  ENE * ACQUISTATE  ENEDETTO SGARAVATTI



Telefoni Sede: 55.005 - 660.555 (rete di Padova)

FILIALI - DEPOSITI - NEGOZI

ABANO - Filiale

Ponte della Fabbrica
(Padova)
Tel. 30.430

PISTOIA - Filiale

Via Bonellina, 49
Tel. 23.276
Via Armeni, 6
Tel. 20.263

NAPOLI - Deposito

Piazza E. Cenni, 15
Tel. 22.17.02

ABANO - Negozio

Via Pietro d'Abano, 12
Tel. 69.890

CAGLIARI - Filiale

Vivaio Capoterra
14° Km. SS. n. 195
Tel. 71.216

NAPOLI - Negozio

Piazza Nazionale, 95
Tel. 51.47.44

ROMA - Filiale

Via Cassia, 344
Tel. 32.42.58 - 32.41.38

CAGLIARI - Negozio

Viale Trieste, 63 a/b
Tel. 64.215 - 21.716

TORINO - Deposito

Strada Cuorgné, 96
Tel. 26.02.32

TRIESTE - Deposito

Parco di Miramare
Tel. 22.41.77

CATALOGHI GRATIS A RICHIESTA

La

LIBRERIA DRAGHI

dal 1850 vi offre il massimo:

assortimento

convenienza

celerità

Via Cavour, 7-9-11 — Via S. Lucia, 3-5
PADOVA - tel. 20425 35976 26676

FABBRICA MOBILI METALLICI

CAV. GIACON ANTENORE

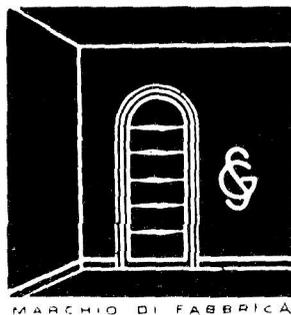
SARMEOLA (PD) - TEL. 630374

ARREDAMENTI PER:

- ospedali
- case di cura
- istituti collegi
- scuole

MOBILI METALLICI PER:

- uffici
- scaffalature
- mense aziendali



MARCHIO DI FABBRICA

mabilia
e
arredi

*Silvio
Garola*

Mobili d'ogni stile
Tessuti e tendaggi
Restauri - Pitture
Carte da parete - Stucchi
Ambientazioni su progetto

~

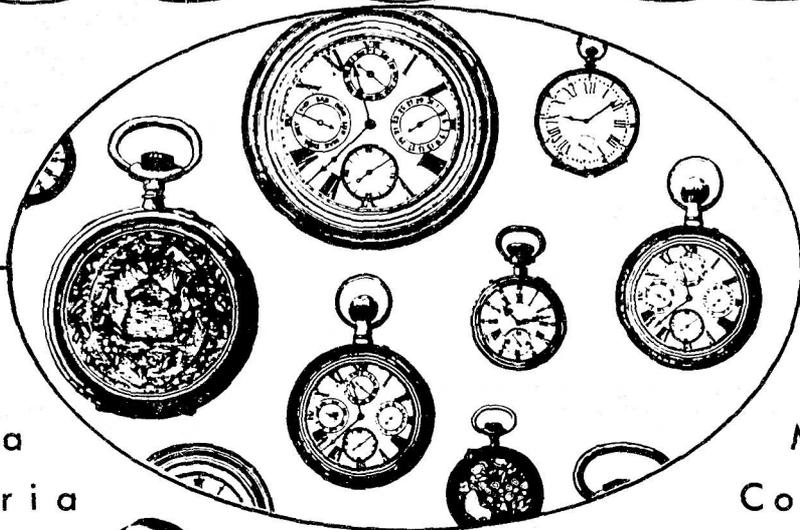
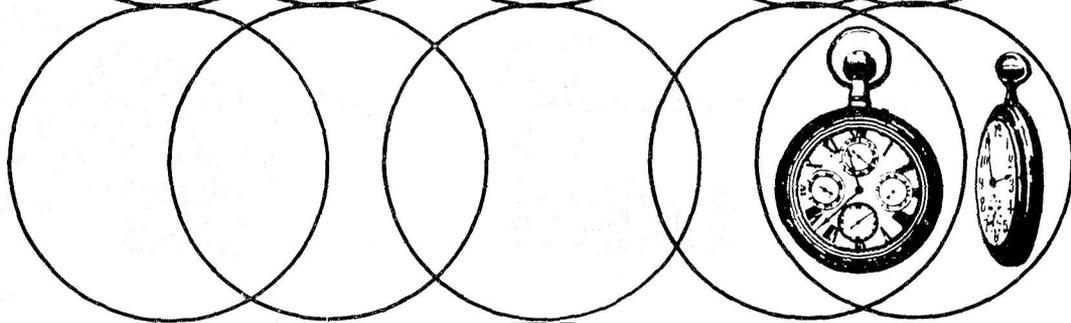
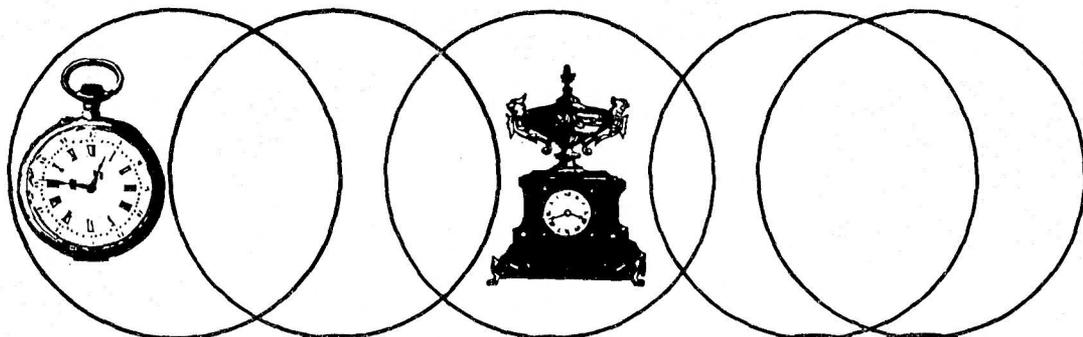
Porcellane - Bronzi
Dipinti antichi e dell'800
Tappeti - Mobili d'Antiquariato



Padova,

Via P. Maroncelli, 9 - Tel. 25138

Via Verdi, 2 - Tel. 24504



Orologeria
Gioielleria
Oreficeria
Argenteria

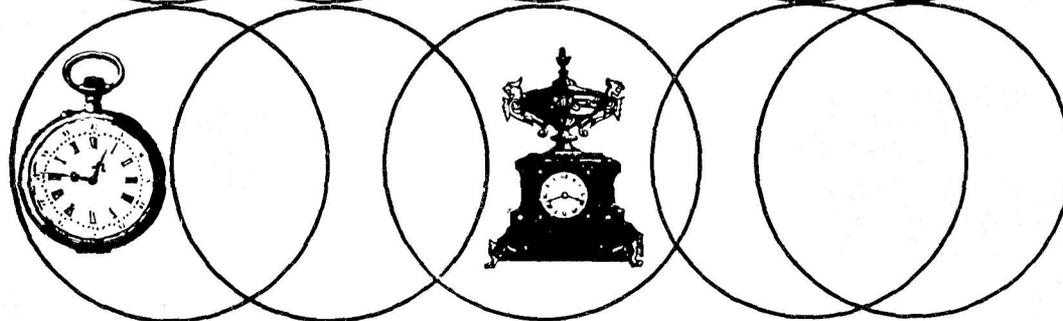
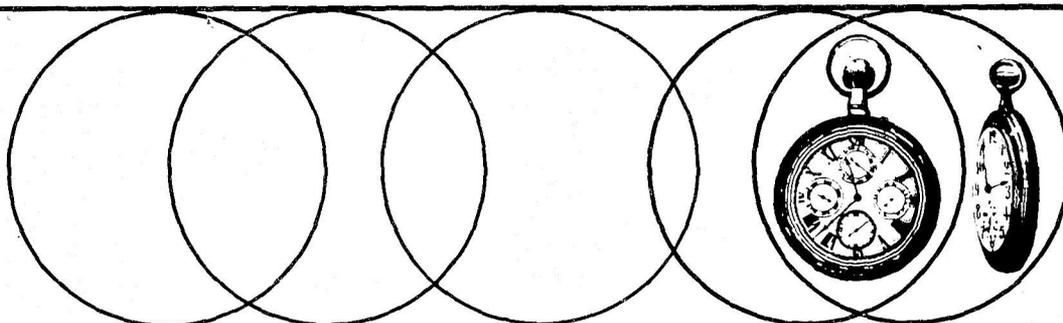
Peltro
Barometri
Medaglie
Coppe - Trofei

Lancato

PADOVA

Negoziò : Via S. Fermo, 2 - Tel. 28386

Magazzini : Via Euganea, 18 - Tel. 30717 - 57900





Mercurio d'Oro 1970



la forma nasce dalla linea.

ritratto di un'idea: Rosenthal Studio-Linie
a Padova:
CASABELLA TESTI
via altinate 16

Programma Rosenthal «plus»

Forma 29100 cristallo



fratelli **Ferraro**

costruzioni



padova via s. rosa, 20 telefono 38.625